

Anno I - N. 8

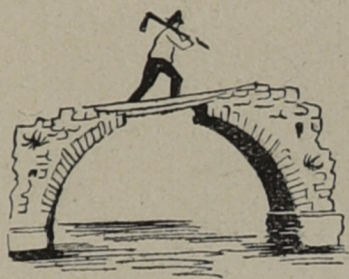
Novembre 1945

IL PONTE

RIVISTA MENSILE

diretta da

PIERO CALAMANDREI



LE MONNIER - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE

diretta da

PIERO CALAMANDREI

REDAZIONE:

ALBERTO BERTOLINO - VITTORE BRANCA

ENZO ENRIQUES AGNOLETTI - CORRADO TUMIATI, Segretario

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE - Via San Gallo, 33

ANNO I - N. 8

NOVEMBRE 1945

SOMMARIO

IL PONTE: <i>Vittoria dello spirito</i>	Pag. 669
GAETANO SALVEMINI: <i>Come eleggere la Costituente?</i>	671
VITTORIO ENZO ALFIERI: <i>La legge contro il fascismo</i>	682
ARTURO CARLO JEMOLO: <i>Noi e il comunismo</i>	687
VITTORE BRANCA: <i>L'eredità ideale del « Conciliatore »</i>	697
GRAZIA DELEDDA: <i>Lettere a Pirro Bessi</i>	708
CARLO LINATI: <i>Noterelle</i>	716

DOCUMENTI E PROBLEMI

« L' Unità » del Salvemini (1911-1920), di ALESSANDRO LEVI . .	721
Belle Arti o Industrie ?, di VITTORIO GUI.	736

RECENSIONI

Gustavo Ingrosso, *La crisi dello stato* (MARIO GALIZIA), pag. 740 ;
Paolo Treves, *Quello che ci ha fatto Mussolini* (ENZO ENRIQUES AGNOLETTI), pag. 742 ; Herbert L. Matthews, *I frutti del fascismo* (GIORGIO SPINI), pag. 742 ; Walter Lippmann, *U. S. Foreign Policy* (GIORGIO CHIARELLI), pag. 744 ; Howard K. Smith, *Last train from Berlin* (E. ENRIQUES AGNOLETTI), pag. 746 ; R. Vischer, *Raffaello e Rubens* (ROBERTO SALVINI), pag. 747 ; E. Sioli-Legnani e P. Mezzanotte, *Contrade milanesi: I. Il Borgonuovo* (MARIO PRAZ), pag. 750 ; *Raccolta di voci e modi di dire, in uso nella città di Siena e nei suoi dintorni* (BRUNO MIGLIORINI), pag. 753.

CANTIERE

I cattolici e la politica (e. a.), pag. 755 ; *Sindacalismo nuovo. IV* (Il renaiolo), pag. 755 ; *Democrazia e metodi elettorali* (v. b.), pag. 758 ; *Prospettive cantonali nelle tendenze autonomistiche del Nord* (Dino Del Bo), pag. 759 ; *Centri di studio e biblioteche regionali* (Luciano Serra), pag. 761.

IDROMETRO

Ottobre. *Un italiano*, pag. 762 ; *Paesaggi italiani*, pag. 762 ; *Consolazioni*, pag. 762 ; *Trovare la strada*, pag. 763 (Il pontiere).

Libri ricevuti. Pag. 764

ABBONAMENTO PER IL 1945: L. 500 - UN FASCICOLO: L. 60
ABBONAMENTO SOSTENITORE. L. 1000

VITTORIA DELLO SPIRITO

L'esito delle elezioni francesi ci conforta e ci rianima come una vittoria nostra: l'ordine e la civiltà con cui le elezioni si sono svolte, l'altissima percentuale dei votanti, la decisa prevalenza delle forze di sinistra, e sopra tutto la volontà di rinnovamento che ha prodotto questa vittoria, la quale, senza bisogno di una rivoluzione cruenta, segna l'ascesa al potere della nuova classe dirigente temprata nella lotta di liberazione, tutto questo, anche per l'Italia, ci sembra, più che un esempio, un presagio.

Certamente la vittoria dei laburisti inglesi ha avuto ed avrà più vaste ripercussioni pratiche nel mondo: anche per il nostro avvenire, essa ha segnato un avvenimento decisivo. Ma è difficile per noi considerare la lotta politica, quale si svolge in Inghilterra o in America, come un precedente che possa direttamente servire di norma alla nostra rinascita: le istituzioni democratiche inglesi o americane si appoggiano a tradizioni e ad esperienze assai diverse dalle nostre, a una educazione politica che noi per ora non abbiamo. Possiamo invidiarle, ma le sentiamo lontane dalle nostre immediate possibilità: possiamo ammirarle come un remoto ideale, non come la nostra realtà di domani.

Ma la Francia è vicina: di tutte le democrazie del mondo, è quella a cui più ci sentiamo di poter somigliare; quel che può fare la Francia, anche noi sentiamo di poterlo fare. Le idealità umane e universali, di cui la Francia è stata banditrice nei momenti più gloriosi della sua storia, sono quelle che più profondamente hanno sempre toccato i nostri cuori. Le sue stanchezze, i suoi errori, le sue malattie sono anche nostri. Alla base del subitaneo crollo francese c'è stata, in forma acuta, la stessa crisi morale e sociale che in Italia si è rivelata in forma cronica nel fascismo: la guarigione della Francia non può non essere la nostra guarigione.

Forse i Francesi non hanno saputo e non sapranno mai abbastanza, anche perchè un senso di pudore e di discrezione ci vieterebbe sempre di dirlo abbastanza, quanto in Italia si è sofferto per la loro sciagura; essi non crederanno che, nel seguito di immensi

lutti che hanno torturato il nostro paese, mai gli Italiani sono stati vicini alla disperazione come in quel tragico giugno in cui pareva che la Francia fosse perduta: e che solo allora, quando pareva che la nostra Francia non ci fosse più, siamo stati sul punto di credere che non ci fosse più neanche la nostra Italia.

Per vent'anni, finchè c'era la Francia, potevamo anche illuderci: la fidata patria dei nostri spiriti ci offriva ancora rifugio; giungevano ancora fino a noi i cari attesi libri che continuavano a parlare la lingua degli uomini rimasti liberi.

Poi venne quell'orrendo pomeriggio del dieci giugno. Nella stanza appartata, la radio trasmetteva ancora, per l'ultima volta, la voce agonizzante della Francia colpita alle spalle dalla pugnata fraterna. Il disco a un certo punto si inceppava, e ricominciava dieci volte la stessa frase, senza poterla finire: il rantolo di un morente, che aveva ancora qualcosa da dire, e non vi riusciva più. Si ascoltava, rattenendo il fiato e le lacrime, collo stesso cupo strazio con cui si raccolgono gli ultimi balbettii di una persona cara che sta per spirare, e si presente che, col suo ultimo respiro, anche la nostra vita più intima sarà sconvolta: tutto il mondo sarà scolorito e deserto, perchè essa era la premessa inconsapevole di tutti i nostri sentimenti, perchè essa viveva, ignorata da noi stessi, in tante zone segrete del nostro spirito, e solo dal vuoto che vi avrà lasciato la sua scomparsa ci accorgeremo di quanto contava per noi quella presenza. Dolce, amabile, umana Francia: quanta tenerezza e quanta vergogna!

Ma ora la Francia riprende il suo posto nel nostro pensiero: si può cominciare a ricostruire, perchè c'è ancora dentro di noi questa premessa europea, questa comune misura di civiltà occidentale. Il mondo ha ripreso il suo significato anche per noi, da quando la Francia rinnovata ha ripreso il suo posto con questa vittoria che, dal titolo di una delle riviste che hanno guidato le forze giovanili della resistenza, ha un nome universale: « Esprit ».

Oggi anche noi abbiamo certezza nel nostro domani: « noi che ti amammo, o Francia »; noi che ti amiamo, o Francia.

IL PONTE.

COME ELEGGERE LA COSTITUENTE?

I. - IL COLLEGIO UNINOMINALE.

Una elezione nazionale, se dev'essere una faccenda seria e non una burla, deve rispondere a due esigenze: 1) dare al paese una maggioranza che governi; 2) permettere a tutte le correnti politiche esistenti nel paese di far sentire la loro voce nella rappresentanza nazionale.

Negli Stati Uniti, quando si deve eleggere il presidente della Repubblica, l'intero paese forma un unico collegio uninominale, cioè un collegio che deve eleggere un uomo solo. I candidati dei partiti non sostenuti da una potente organizzazione nazionale non hanno speranza di vittoria. Perciò gli elettori sono costretti a concentrarsi su quei due soli candidati che sono presentati dai partiti più potenti. Il candidato che ottiene il maggior numero di voti, anche se non ha la maggioranza assoluta dei votanti, sale alla presidenza e forma l'amministrazione per quattro anni. Ma tutte le minoranze, grandi o esigue che sieno, sono messe fuori combattimento. Lo stesso avviene in ciascuno stato della Federazione nord-americana quando si deve eleggere il governatore.

Per la elezione dei deputati al Parlamento federale e ai Parlamenti degli stati locali, il paese è diviso in collegi in ciascuno dei quali la elezione avviene secondo lo stesso metodo uninominale, cioè ogni collegio elegge un solo rappresentante, ed è eletto quel candidato che ha riportato il maggior numero di voti, anche se tutti gli altri candidati presi insieme hanno riportata la maggioranza assoluta dei votanti. Per conseguenza le minoranze del collegio non hanno rappresentanti. Con lo stesso metodo è eletta in Inghilterra la Camera dei Comuni. E anche in queste elezioni i partiti meno potenti sono messi fuori combattimento da un solo partito: quello che ottiene il maggior numero, anche se non la maggioranza dei voti. Perciò anche in queste elezioni gli elettori sono indotti a votare per uno dei due partiti più potenti, se non vogliono disperdere i loro voti su candidati che hanno poca o

nessuna possibilità di riuscita. Non potendo ottenere il meglio, che sarebbe il candidato del proprio cuore, scelgono il meno peggio, cioè il candidato più vicino alle proprie idee o meno lontano. Il così detto « sistema dei due partiti » non nasce da nessuna idiosincrasia congenita negli spiriti politici anglosassoni, ma è reso necessario dal collegio uninominale.

In questo sistema le minoranze non ottengono nessuna rappresentanza *nell'interno del collegio uninominale*. Ma dato il grande numero di collegi in cui il paese è diviso, e data la molteplicità delle condizioni locali, un partito che ottiene il maggior numero di voti in un collegio, si troverà fra le minoranze del collegio vicino. Perciò le elezioni nell'insieme del paese non possono riescire favorevoli a un solo partito. Esse mandano sempre al Parlamento nazionale non una massa compatta di deputati, ma una maggioranza e una o magari più minoranze. Queste, dunque, non rimangono prive di rappresentanza.

Ma non c'è nessuna proporzione fra il numero dei deputati che la maggioranza e le minoranze conquistano, e il numero dei voti riportati da ciascuna di esse. Un candidato può essere eletto con mille voti in un collegio in cui non c'è vivacità di lotta, mentre un altro può avere avuto bisogno di 20 mila voti nel collegio vicino, in cui la lotta fu vivacissima. Un partito può vincere con esigue votazioni nella maggioranza dei collegi, e così conquistare la maggioranza dei seggi parlamentari, mentre altri partiti possono rimanere in minoranza nell'insieme del paese anche se abbiano ottenuto, ma in un minore numero di collegi, una massa di voti che supera il totale del partito vincitore. In Inghilterra nelle elezioni di quest'anno, i Liberali, pur avendo riportato 2,2 milioni di voti, cioè il 9,1%, ebbero la maggioranza in non più di 11 collegi, cioè il 2%; i Conservatori, con 9 milioni di voti, cioè il 36,1%, conquistarono 195 seggi, cioè il 31%; e i Laburisti, con 12 milioni di voti, cioè il 49,7%, ne conquistarono 390, cioè il 62%. Non vi fu nessuna proporzione fra i voti riportati e i seggi conquistati da ciascun partito.

Il collegio uninominale dà una maggioranza sicura solamente quando due soli partiti predominano su tutti gli altri con sicurezza. Ma se un terzo partito riesce a farsi avanti con forze sufficienti per conquistare un largo numero di collegi, le elezioni possono non dare la maggioranza a nessuno. Questo avvenne in Inghilterra talvolta nel secolo XIX; e più recentemente, nel 1924, i Liberali e i Laburisti misero in minoranza i Conservatori, senza che nè gli uni nè gli altri potessero formare una maggioranza. In questi casi fu necessario rifare le elezioni a breve distanza di tempo, affinché gli elettori dessero una maggioranza sicura a un partito.

Manca in America e in Inghilterra l'istituzione del « ballottaggio ». Quando questa istituzione si associa al collegio uninominale, una seconda votazione ha luogo nel collegio fra i due candidati che hanno ricevuto il maggior numero di voti, se nessuno ha ottenuto la maggioranza. Nella seconda votazione, gli elettori dei candidati meno favoriti nella prima debbono scegliere fra i due candidati più favoriti, salvo che decidano di astenersi; il candidato che raccoglie il maggior numero di voti è eletto. Ne consegue che i partiti mentre si presentano dissociati nella prima votazione, debbono classificarsi nel ballottaggio in due coalizioni contrapposte. La eliminazione delle minoranze più deboli a favore dei due partiti più forti, avviene nel ballottaggio in due coalizioni contrapposte. La eliminazione uninominale quando non c'è ballottaggio. Questo era il sistema di votazione in Francia, Italia, Germania e Austria avanti della prima guerra mondiale.

Il ballottaggio lascia una maggiore libertà di azione agli elettori e rende possibile una meno sproporzionata rappresentanza alle minoranze. Ma quanto maggiori facilità hanno le minoranze di essere rappresentate, maggiori sono le probabilità che venga a mancare una maggioranza nel Parlamento nazionale. Questo era il caso della Francia, dell'Italia, della Germania e dell'Austria. I partiti e gruppi e gruppetti erano così numerosi che una maggioranza stabile era difficile a mettere insieme, e una delle arti più necessarie a chi stava al governo era quella di manovrare fra gli scogli delle molte e incoerenti consorterie politicanti.

Il collegio uninominale ha inoltre il difetto di facilitare la formazione di clientele preoccupate solamente delle gare locali che ignorano del tutto gli interessi generali del paese. Il candidato, per riescire, deve solamente raccattare quel tanto di voti che può sopraffare i suoi avversari. Quando ha offerto favori e protezione a un numero sufficiente di consorti e di galoppini elettorali nella piccola buca del suo collegio, può dormire i sonni tranquilli e fare al Parlamento nazionale quel che gli pare e piace. Il rapporto personale che l'elettore ha nel collegio uninominale col suo deputato, non ha davvero quei vantaggi che i sostenitori di questo sistema vanno blaterando.

II. - LA RAPPRESENTANZA PROPORZIONALE.

Per evitare gli inconvenienti del collegio uninominale è stato escogitato il collegio plurinominale a rappresentanza proporzionale, cioè un vasto collegio che deve eleggere non uno ma più deputati, generalmente dieci. Ogni partito presenta la sua lista

di candidati. Fatta la votazione, si divide il numero totale degli elettori che vi hanno partecipato per il numero dei candidati da eleggere; e così si ha il così detto « quoziente elettorale ». I seggi allora sono assegnati alle diverse liste in proporzione dei quozienti raccolti da ciascuna. L'elettore non solo vota per la lista del proprio partito, ma anche designa nella propria lista il candidato da lui preferito. In ciascuna lista sono dichiarati eletti i candidati che hanno ricevuto più voti individuali preferenziali fino a esaurire il numero dei quozienti conseguiti dalla lista. I candidati meno favoriti in ciascuna lista rimangono a piedi.

Questo metodo dà nell'interno di ciascuna circoscrizione plurinominale una rappresentanza proporzionata alle forze numeriche dei singoli partiti. Inoltre esso obbliga i gruppi locali ad uscire dal loro isolamento e ad associarsi ai gruppi affini in una circoscrizione elettorale assai più vasta che la piccola buca all'ombra di un campanile.

Ma perchè le elezioni dessero davvero una rappresentanza perfettamente proporzionata alle forze numeriche di tutti i partiti, sarebbe necessario che i seguaci di tutti i partiti fossero distribuiti in maniera omogenea su tutta la superficie del paese. Questo non è mai il caso. Supponiamo una circoscrizione plurinominale a rappresentanza proporzionale, che deve eleggere dieci deputati. Vanno a votare 100 mila elettori. Quindi il quoziente elettorale è 10 mila; il partito A ottiene 70 mila voti, cioè sette quozienti, e il partito B 30 mila, cioè tre quozienti. *Nell'interno della circoscrizione* la rappresentanza proporzionale è perfetta. Ma nella circoscrizione vicina vanno a votare 200 mila elettori, e questi danno 60 mila voti, cioè tre quozienti al partito A, e 140 mila voti, cioè sette quozienti, al partito B. Anche in questo caso la rappresentanza proporzionale è perfetta *nell'interno della circoscrizione*. Ma nell'insieme del paese il partito A con 130 mila voti ha ottenuto 10 seggi; mentre il partito B ne ha ottenuti dieci con 170 mila voti. Cioè la rappresentanza non è proporzionata ai voti conseguiti da ciascun partito *nell'intera nazione*. Lo scopo non è raggiunto, se lo scopo che si vuol raggiungere è una rappresentanza matematicamente proporzionale.

Per ottenere questo risultato bisognerebbe fare di tutto il paese una unica circoscrizione con centinaia di nomi in ciascuna lista. Ma allora nascerebbe un inconveniente gravissimo: la libertà di scelta nell'elettore sarebbe ridotta a nulla; egli dovrebbe inghiottire centinaia di nomi sconosciuti in blocco. L'elettore di Siracusa dovrebbe votare per un candidato conosciuto in Val d'Aosta. Già nel collegio uninominale la sua scelta è assai limitata. I candidati sono sempre designati da « macchine » e lui deve scegliere fra i candi-

dati delle « macchine » o comitati, come si suol dire in linguaggio più aulico. Ma almeno conosce vita, morte e miracoli dei due candidati. Non è molto, ma è qualche cosa. In una circoscrizione plurinominalle, che deve eleggere una decina di deputati, la libertà dell'elettore è ancora più coartata: le liste debbono essere cucinate da comitati centrali e i comitati locali hanno poco o nessun controllo sulle scelte fatte dai comitati centrali. Specialmente i piccoli centri fanno la parte delle comparse. E quando la lista è stata cucinata, non c'è nulla da fare: o mangiare quella minestra, o buttarsi dalla finestra. Più le circoscrizioni elettorali sono vaste, più si accentua la onnipotenza dei comitati superiori. I comitati superiori di quei partiti che hanno una organizzazione più estesa e più solida, impongono i candidati che sanno meglio intrigare al centro. E quanto più la circoscrizione plurinominalle cresce di estensione, tanto più è strangolato l'elettore. Questi impara bensì che c'è a questo mondo qualcosa di più vasto che l'ombra del suo campanile, ma in questo qualcosa di più vasto si sente ridotto a nulla. Se la circoscrizione plurinominalle comprendesse l'intero paese con centinaia di nomi in ciascuna lista, le direzioni centrali dei partiti diventerebbero onnipotenti. Ogni direzione centrale designerebbe i deputati del partito. La elezione si ridurrebbe a una burla.

A parte quest'inconveniente, la rappresentanza proporzionale presenta uno svantaggio addirittura funesto. Una elezione nazionale *deve dare un governo*, e non solamente ottenere a furia di addizioni e divisioni una rappresentanza matematicamente esatta di tutte le correnti politiche. Dove vi sono due soli partiti, uno di essi avrà certamente la maggioranza e formerà il governo. Ma dove vi sono più di due partiti, fra i quali almeno tre con forze non minime, la formazione di una maggioranza non è possibile. Ogni partito si prende la sua parte della focaccia, ma nessuno predomina. Questo fu il caso dell'Italia nel 1919. La proporzionale mandò nel 1919 alla Camera 157 socialisti, 107 popolari e 244 deputati divisi fra così detti « liberali », cioè conservatori-nazionalisti, e « democratici », cioè politicanti non meno conservatori e non meno nazionalisti dei primi, ma più equivoci, e divisi in gruppi e gruppetti incapaci di mettere insieme un ministero qualunque sostenuto da una maggioranza qualunque. Le elezioni del 1921 non cambiarono affatto la situazione. Ne seguì la paralisi del parlamento e questa aprì la via alla marcia su Roma.

Certamente, questo fatto non spiega da sé solo quel disastro. La paralisi parlamentare nacque non solo dalla rappresentanza proporzionale ma anche dalla cieca intransigenza dei socialisti che non consentirono mai a cooperare cogli altri partiti; dalla irritazione della destra conservatrice-nazionalista che non sapeva più

che farsene di istituzioni parlamentari le quali non le consentivano più di comandare, e aspettò la salvezza da un colpo di stato militare; dalla confusione creata dai popolari che, tirati a destra dai clericali e a sinistra dai democratici-cristiani, non fecero che rendere ancora più ingarbugliata la matassa. Inoltre, altre cause contribuirono agli eventi del 1919-1922, più complesse della paralisi parlamentare. Ma questa fu una fra le maggiori, e certo la più appariscente: e in politica quello che appare ha più importanza di quello che realmente avviene.

Il difetto essenziale della proporzionale è appunto questo: che essa obbliga ciascun partito a presentarsi al corpo elettorale con bandiera di assoluta intransigenza, accentuando quel che lo divide e non quello che potrebbe associarlo ad altri partiti. Il partito deve tenere stretta intorno a sé la massa dei propri elettori sbandierando poche idee essenziali, senza sfumature, senza ammettere che anche altri partiti potrebbero avere qualcosa di buono. Deve utilizzare le anime semplici nella lotta elettorale esagerando nel semplicismo. Ma quando i partiti si sono presentati agli elettori sbandierando un proprio monopolio sulla verità assoluta e condannando senza remissione qualunque altro partito, i compromessi dopo le elezioni diventano difficili in un parlamento eletto sotto il segno della intransigenza ideologica universale. Le masse che furono nutrite con miti assolutamente agli antipodi gli uni cogli altri durante la battaglia elettorale, quando era necessario strappare più voti che fosse possibile ai vicini e ai lontani, diventano disorientate e demoralizzate quando i partiti, finite le elezioni, si mettono a far compromessi per combinare un governo. Uno fra i vantaggi del ballottaggio nel collegio uninominale è che i candidati di partiti affini, in vista di una seconda votazione, in cui i voti del vicino sarebbero desiderabili, evitano durante la campagna elettorale una lotta troppo aspra cogli affini, e lasciano la via aperta a un'alleanza con essi nel ballottaggio. Così i compromessi fra i partiti affini, fatti alla luce del sole e approvati dagli elettori nel ballottaggio, possono essere continuati nel parlamento. Colla rappresentanza proporzionale non vi sono partiti affini e non vi sono ballottaggi. L'elettore non approva nessun compromesso. Deve scegliere sempre un solo partito, che è buono mentre tutti gli altri sono cattivi. Non può capire come mai chi era cattivo ieri possa mettersi oggi a braccetto con chi lo condannò senza vie di mezzo ieri.

Insomma la rappresentanza proporzionale, dove esistono più che due partiti, con forze che più o meno si bilanciano, rende impossibile il formarsi di una maggioranza parlamentare omogenea, e per giunta rende estremamente malagevoli quelle coalizioni che

in mancanza di una maggioranza omogenea si rendono necessarie se si deve formare un governo. La rappresentanza proporzionale è una costruzione aritmetica che mentre soddisfa certe necessità logiche di giustizia astratta, naufraga contro le necessità pratiche della vita politica concreta.

Questa è la ragione per cui molti di noi che in Italia vagheggiarono la proporzionale quando vedevano gl'inconvenienti del collegio uninominale, dovettero mettere molta acqua nel vino dell'entusiasmo proporzionale dopo che videro in che modo la istituzione funzionava nella realtà.

Ritornare allora al collegio uninominale,
Non è necessario. C'è qualche altra via di uscita.

III. - IL PREMIO DI MAGGIORANZA.

Il sistema elettorale deve non solo dare a tutti i partiti la possibilità di affermare le proprie idee e contare le proprie forze, ma se nessun partito è capace di creare un governo di maggioranza colle sue sole forze, deve obbligare i partiti affini ad associarsi per formare una maggioranza.

Entrambe queste esigenze sembrano essere soddisfatte se alla proporzionale è associato il così detto « premio di maggioranza », cioè se nel collegio plurinominale la votazione avviene bensì a rappresentanza proporzionale, ma il partito o la coalizione di partiti che ottiene il maggior numero di voti, anche se non la maggioranza, ottiene egualmente la maggioranza dei seggi, per esempio i due terzi.

In questo sistema ogni partito si presenta agli elettori con lista propria e dà la prova delle sue forze in base ai quozienti conseguiti dalla propria lista, così come avviene colla rappresentanza proporzionale pura e semplice. E se uno dei partiti si sente così forte da superare tutti gli altri, anche se non otterrà la maggioranza dei quozienti, esso otterrà una maggioranza tale dei seggi, per esempio i due terzi, che gli consenta di fare il governo. Ma questo caso non può essere che molto raro. Bisognerebbe possedere uno spirito profetico infallibile per tenere in fascia con sicurezza il numero più alto di voti. Si darà di regola un altro caso. Il premio di maggioranza, promesso alla lista che consegua il maggior numero di voti, indurrà i partiti affini a coalizzarsi per mettere insieme quel maggior numero e così conquistare i due terzi dei seggi, e anche più se il numero dei quozienti supererà i due terzi. Si formeranno così non più che due coalizioni contrapposte. Ciascun partito avrà la sua propria lista e dispiegherà meglio che potrà le proprie forze. Ma prima della votazione i partiti coalizzati dichiareranno ufficialmente di volere sommare i loro voti per

formare quel maggior numero a cui spetterà non meno che i due terzi dei seggi. A elezione avvenuta, nell'interno della coalizione, i seggi conquistati saranno distribuiti fra le liste coalizzate in proporzione dei quozienti ottenuti da ciascuna. Nell'interno di ciascuna lista per effetto delle preferenze individuali saranno eletti i candidati che avranno ottenuto i voti di preferenza più numerosi.

Quei seggi che non saranno attribuiti alla lista o alla coalizione di liste che ha conseguito il premio di maggioranza, saranno assegnati agli altri partiti meno favoriti, e distribuiti fra essi in proporzione dei quozienti conseguiti da ciascuno. Naturalmente, anche nell'interno di ciascuna lista rimasta in minoranza i candidati saranno classificati dagli elettori con voti di preferenza, e saranno eletti quei candidati che gli elettori avranno messo prima degli altri in ciascuna lista.

Si può essere sicuri che nell'insieme del paese o un partito o almeno una delle coalizioni contrapposte conseguirà la maggioranza e dovrà perciò affrontare le responsabilità di governare. Ma nello stesso tempo, data la varietà delle condizioni locali, tutte le minoranze saranno più o meno rappresentate, solo che sieno capaci di mettere insieme qualche quoziente in una delle circoscrizioni plurinominali in cui sarà diviso il paese.

Resterebbe sempre l'inconveniente di dare troppa autorità ai comitati centrali sui comitati locali in circoscrizioni plurinominali vaste. L'inconveniente può essere ridotto, se le circoscrizioni plurinominali sono chiamate a scegliere non più che cinque deputati, tre da essere assegnati alla lista o coalizione di liste che conseguirà il premio di maggioranza, e due da essere assegnati alle due minoranze più numerose.

Questa materia è estremamente opinabile. Sistemi elettorali perfetti non esistono. Bisogna adottare quello da cui si possono prevedere minori inconvenienti, in un dato paese, in date condizioni. Nessuno può pretendere di dare al problema la migliore soluzione possibile. Forse, occorre domandarsi se il sistema elettorale non debba essere cambiato in ogni paese ogni venticinque anni. Un sistema elettorale, che rimane a lungo immutato, permette ai partiti di cristallizzarsi in quelle speciali forme organizzative che rendono più facile la lotta entro quel dato sistema. Cambiare ad ogni generazione metodo di votazione servirebbe forse a rompere le incrostazioni che a lungo andare si formano, e aprirebbe il varco a forze nuove che non troverebbero modo di farsi avanti attraverso i vecchi canali. Ad ogni modo, un fatto è certo: ed è che la legge elettorale non deve fare della costituzione permanente, ma il potere legislativo deve sempre aver la facoltà di rielaborarla colla procedura delle leggi ordinarie.

Il sistema elettorale, con cui debbono essere fatte in Italia le elezioni amministrative e quelle per la Assemblea Costituente, dovrebbe essere discusso dalla Consulta, prima che fosse lanciato sul paese come una bomba atomica. Se il proposito del Gabinetto Bonomi non fosse stato quello di menare il can per l'aia per un anno intero nell'interesse dei monarchici-clericali sotto il naso dei partiti di sinistra, i cui « leaders » o non capivano il gioco o facevano le viste di non capirlo, la Consulta avrebbe dovuto discutere pubblicamente tutti i decreti-legge con cui il Governo ha inondato il paese senza nessuna pubblica discussione preventiva.

È da sperare che Ferruccio Parri la romperà al più presto anche con questo trucco monarchico-clerico-bonomiano, e che esigerà dal Ministro della Consulta e dal Ministro della Costituente che portino senza ritardo la discussione della legge elettorale innanzi alla Consulta.

È da prevedere che nel discutere quest'argomento, i monarchici-badogliani si dichiareranno per il collegio uninominale. Questo permetterebbe ai prefetti di manipolare le elezioni nei collegi più arretrati, specialmente dell'Italia meridionale, con quella mancanza di scrupoli in cui Giolitti fu loro maestro insuperato e la cui tradizione non si è perduta certamente.

I clericali, che controllano gli organi centrali del Partito democratico-cristiano, vorranno la rappresentanza proporzionale nuda e cruda con circoscrizioni assai larghe. Questo sistema permetterebbe loro di andare alle elezioni per la Costituente senza dichiararsi esplicitamente nè per la monarchia nè per la repubblica, di tenere stretti insieme sotto la propria direzione gli elementi giovani del partito col trucco della lotta contro i « nemici della religione », di scegliere i candidati secondo gli ordini che riceveranno dal Vaticano, e, doppiato il capo tempestoso delle elezioni, formare nella Costituente quella coalizione fra monarchici-badogliani e clericali-pseudo-democratici-cristiani per cui lavora disperatamente il Vaticano.

I Partiti di Sinistra dovrebbero volere un sistema elettorale che riducesse al minimo l'influenza dei prefetti e rendesse impossibile ai clericali il gioco degli equivoci. Dovrebbero quindi volere un sistema che costringesse i clericali e democratici-cristiani sul serio a prendere posizioni nette, cioè a dichiararsi affini e a cooperare nelle elezioni o coi monarchici o coi repubblicani.

Nel discutere il sistema elettorale italiano, tutti i partiti dovranno prender posizione. Prima questo avverrà e meglio sarà per tutti.

New York, Ottobre 1945.

GAETANO SALVEMINI.

L'articolo di Salvemini propone con estrema chiarezza il problema politico fondamentale che sta dinanzi al paese prima della Costituente: quello della legge elettorale. Diciamo politico e non tecnico perchè l'adozione di un sistema piuttosto di un altro conduce a una diversa distribuzione di seggi, cioè a una diversa politica per il paese. Come dice Salvemini, non esistono sistemi elettorali perfetti; e per questo ci sembra che alle proposte dell'autore si possano fare parecchie osservazioni.

Prima di tutto va tenuto presente che la Costituente non è un parlamento ordinario: il suo compito non è tanto quello di controllare l'operato del governo e di preparare le leggi ordinarie quanto quello di elaborare la costituzione e di procedere a quelle essenziali riforme che i nuovi principi costituzionali impongono di adottare. Per conseguenza non si tratta di ottenere una maggioranza stabile che sostenga la politica di un governo ma di sapere quali sono quei nuovi principi che il paese vuole adottare; donde la necessità di rispecchiare le opinioni dei cittadini nel modo più esatto possibile; il che non avviene con il premio di maggioranza, nè tanto meno — e le ragioni sono quelle date da Salvemini — con il sistema uninominale.

Neanche sembra accettabile, specialmente per la Costituente, l'obiezione fatta al sistema proporzionale, di non permettere ai cittadini di scegliere i candidati liberamente, venendo questi scelti in realtà dalle macchine centrali dei partiti. Forse l'elettore avrà meno libertà di scelta per quanto riguarda le *persone*, ma ha piena libertà di scelta per quanto riguarda i *partiti*, cioè quelle correnti di idee che devono determinare, più delle persone, la formulazione da nuovi principi costituzionali. Il sistema del voto preferenziale serve d'altra parte a correggere quello che di impersonale può avere il sistema proporzionale.

Più gravi invece sono le obiezioni che colpiscono il sistema proporzionale nella sua stessa ragione d'essere. Senonchè, se è vero, come è dimostrato dall'esempio portato da Salvemini, che un vero sistema proporzionale si avrebbe solo se ci fosse un unico collegio nazionale — cosa assurda — è anche vero che la mancata proporzionalità sul piano nazionale, cioè la possibilità che sommati i votanti di due o più collegi un partito riceva un numero di seggi proporzionale al numero di voti, ciò è dovuto quasi esclusivamente alla diversa affluenza alle urne. Si ha cioè una proporzionalità virtuale fra i voti di tutti gli elettori.

Esiste però un'obiezione essenziale al sistema del premio di maggioranza che Salvemini non ha preso in considerazione mentre sembra determinante. Se scopo del sistema è quello di formare una maggioranza di governo stabile, questo scopo non si raggiunge quando il paese è diviso in parecchi collegi perchè il premio che in uno di essi va a vantaggio di un partito o di una coalizione può andare (e in Italia molto probabilmente andrebbe) in un altro collegio a vantaggio del partito o della coalizione opposta, col risultato di non ottenere la maggioranza stabile desiderata. Che se poi si intendesse attribuire il premio non collegio per collegio, ma su scala nazionale, si rischierebbe di avallare una prevalenza *regionale*. Perciò il premio di maggioranza può andar bene quando il collegio è unico come nelle elezioni amministrative, non può andare quando i collegi sono più di uno. (s. a.)

Anche in questo articolo che il *Ponte*, pur dissentendo dall'idea centrale, pubblica come il contributo di una mente elevata al problema politico più importante del momento, Salvemini non rinuncia a ripetere, senza approfondimento alcuno, i suoi *dada* sui clericali peste d'Italia, sulla democrazia cristiana comoda, maschera di reazionari, sull'ombra del Vaticano che incombe minac-

ciosa sul nostro paese. Confutare tali affermazioni sarebbe inutile, sia perché sono tanto solite quanto gratuite, sia perché ne è stata già rilevata, da noi e all'estero, l'inconsistenza in occasione del volume *What to do with Italy?*

Del resto proprio in queste pagine rivelano la loro mancanza di aderenza alla realtà, ogni volta che scendono a riferimenti concreti: I) perché è tendenzioso tacciare di simpatie monarchiche o di tentativi di giocare sull'equivoco i democristiani, e anche invocare un sistema che « li costringa sul serio a prendere posizioni nette » nella questione istituzionale, quando fin dal giugno scorso l'assemblea dei segretari provinciali della D. C. di tutta Italia — la prima possibile e l'unica che potesse prendere tale decisione — si pronunciò nettamente in favore di una repubblica che garantisse i diritti della persona; II) perché non sono « i clericali che controllano gli organi centrali del Partito democratico cristiano » a volere la rappresentanza proporzionale per le oscure mene che Salvemini sente il dovere di svelare per la salvezza della patria, ma, come ha dimostrato la relazione della commissione ministeriale (12 ottobre), la vogliono tutti i partiti della coalizione antifascista, compresi quelli di estrema sinistra; III) perché non può non far sorridere la supposta intesa fra i cattolici italiani e Badoglio, notorio esponente della Massoneria e definito « il più anticlericale dei generali italiani »; IV) perché l'identificazione di democristiani e di clericali o pecca d'astrattezza non essendo ben definito il valore dei due termini, o è falsa essendo noto che in Italia fra i più accaniti nemici della Democrazia Cristiana sono i cattolici conservatori e illiberali.

Ma forse questi sfasamenti di giudizio non sono che il frutto di mancanza di informazioni: a posizioni preconcepite o tendenziose vorremmo sperare che un uomo come Salvemini non cedesse mai, o quasi. (v. b.)

LA LEGGE CONTRO IL FASCISMO

Le critiche mosse da Arturo Carlo Jemolo, in nome della legalità, alla legge sulle sanzioni contro il fascismo meritano un preciso e sereno commento. Tutti sanno che il Jemolo è non solo un eminente giurista, ma un liberale, un antifascista senza compromissioni; e quel suo sfidare ancora una volta l'impopolarità non può che destare la rispettosa attenzione di tutti quanti hanno mantenuto, pur in questi tempi così agitati, l'uso del raziocinio e non hanno bisogno di camomilla o di bromuro per sedare i propri nervi.

Le obiezioni da lui mosse alla legge 27 luglio 1944 colpiscono specialmente l'art. 2, che sottopone a processo dell'Alta Corte e alla pena dell'ergastolo o della morte i ministri e gerarchi fascisti, come colpevoli di aver creato il regime, compromesso e tradito le sorti del paese e condotto all'attuale catastrofe; e l'art. 3, che commina a coloro che organizzarono e condussero squadre fasciste le pene di cui all'art. 120 del cod. pen. del 1889, ed inoltre ai responsabili del colpo di stato del 3 gennaio e a quanti contribuirono con atti rilevanti a mantenere in vigore il regime fascista, le pene dell'art. 118 del codice Zanardelli.

Il Jemolo oppone il principio giuridico della irretroattività della legge (*nullum crimen sine previa lege*) e quello della non punibilità delle opinioni. Siano puniti, egli dice, tutti gli atti che cadono sotto la legge penale; sia punita la collaborazione coi tedeschi dopo l'8 settembre, perchè in questo caso esisteva la legge ed il governo legittimo; ma il colpire le opinioni politiche o voler punire coloro che ressero il governo fino a ieri considerato come legittimo, qualora essi non cadano sotto le sanzioni della legge comune, è giuridicamente inammissibile.

Ora non v'ha un liberale che non auspichi una legislazione la quale non contempra più affatto delitti politici ma soltanto reati comuni, anche se è augurabile che vi siano pene particolarmente gravi per coloro che insorgano in armi contro i poteri legittimi dello stato e comunque facciano ricorso alla violenza contro la

libertà altrui, giacchè noi vogliamo libertà per tutti, tranne che pei nemici della libertà stessa quando essi passino all'azione e ricorrano alla violenza. Oggi però non siamo ancora ad una tale legislazione, propria di tempi normali ed espressione di principî veramente civili; ed anzi la legislazione fascista, formalmente non ancora abrogata, è tutta piena di sanzioni contro i delitti politici.

Ai membri del governo fascista e gerarchi fascisti l'art. 2 imputa anzitutto « di avere annullato le garanzie costituzionali, distrutte le libertà popolari »; e il fatto è di così eccezionale gravità e così chiaramente contemplato nell'art. 118 del cod. pen. allora in vigore, che non si capisce come il Jemolo possa considerare retroattiva la legge contro il fascismo, la quale restaura semplicemente quei principî legali che solo la violenza fascista distrusse. Nè qui si tratta di eccezione in danno dei ministri alla non retroattività della legge, come nell'*impeachment* del vecchio diritto inglese. Anzitutto il diritto di porre in stato di accusa i ministri fu abbandonato solo quando e là dove si affermò il principio della responsabilità ministeriale. Eppoi, come si può far questione di « deroga pei ministri », quasi si trattasse oggi in Italia di una situazione perfettamente normale, rientrando negli usati schemi legali e costituzionali?

Qui l'ossequio, altamente rispettabile, per la forma giuridica, la quale va tutelata e difesa come il massimo presidio della libertà, fa perder di vista al Jemolo la questione di fatto e l'esigenza giuridica in essa implicita. Non si tratta di un caso normale di responsabilità ministeriale nè soltanto di punire ministri che furono causa di un disastro pel loro paese; e non vale il paragone con la Francia dopo il '70, l'Italia dopo Custoza o Adua, la Germania e l'Austria dopo il '18. Oggi qui si tratta di un rovesciamento di regime; e il regime rovesciato è quello che s'impadronì del potere con la violenza, che lo mantenne con la forza materiale e con la coercizione morale anche (non si dimentichi) nei confronti della corona e che, nato dalla guerra civile, finì con lo scatenare nuovamente la guerra civile, comandata direttamente nel nord e favorita indirettamente nel sud dell'Italia.

Se il re si lasciò imporre provvedimenti incostituzionali e inaccettabili, come la legge sul gran consiglio o quella che istituiva la camera dei fasci e delle corporazioni, non si deve, in nome di un formalismo giuridico in cui non sapremmo se ravvisare più ingenuità o più pedanteria, ammettere che la sanzione sovrana desse, col suo crisma, una vera legalità a quei decreti; e noi siamo d'accordo col Calamandrei quando questi afferma assurdo l'invocare la prerogativa costituzionale della « irresponsabilità » del re, « cioè una prerogativa che in tanto può sussistere in quanto

sussista e sia rispettato lo statuto su cui essa è fondata ». Su questo punto anche il Jemolo, come si può ricavare da alcune amare allusioni del suo articolo, è certamente d'accordo; e su questo punto si pronuncerà la Costituente, ma non era possibile che si pronunciasse una legge emanata in nome del luogotenente di quel re medesimo. E d'altro lato, come si sarebbe potuto, di fronte all'urgenza e alla gravità della situazione, procrastinare il processo contro il fascismo sino a quando non fosse stato possibile fare il processo alla corona?

Insostenibile è invece la tesi del Calamandrei, oppugnata dal Jemolo, che il regime fascista durante il ventennio sino al 25 luglio si debba considerare un « governo di fatto », cioè illegittimo, quale fu il governo della pseudorepubblica nell'Italia del nord dopo l'8 settembre. Il governo fascista, sostanzialmente illegale perchè fondato sulla violenza e sulla distruzione di tutti i principi costituzionali, seppe darsi tutte le forme esteriori della legalità e conferì il crisma della legalità formale ai suoi provvedimenti più intimamente illegali; ebbe l'adesione, coatta e passiva fin che si vuole, della gran massa del popolo italiano e purtroppo di parte notevole delle sue classi dirigenti; infine, fra il '35 e il '36, ebbe un consenso popolare che era dovuto al deplorabile ma spiegabile entusiasmo per la ignobile impresa abissina, un consenso che non si poteva dire più fondato sulla forza, e lo sanno purtroppo quelli di noi che allora si trovarono soli mentre parecchi degli antifascisti « labrioleggiavano », quelli di noi che scrivevano accorate parole ai loro amici inglesi per persuaderli che no, quella maggioranza, quella vil maggioranza, non era l'Italia.

Ma appunto per questo, se insostenibile la tesi Calamandrei del « governo di fatto », non può non provocare la nostra ribellione la frase di Jemolo: « ma non c'era un solo lembo d'Italia e colonie dove, tra il 1922 e il 1943, fosse rimasta issata la bandiera di una Italia libera, contrapposta a quella dell'Italia fascista ». Lembo di terra certamente non v'era, se non forse nelle carceri, nei penitenziari e nelle isole riservate al confino di polizia; coscienze italiane sì vi erano, e molte, e le migliori, nè solo tra i fuorusciti all'estero, ma anche tra coloro che Benedetto Croce nel discorso dell'Eliseo ha definito « esuli in patria », coloro, a cui appartiene anche il Jemolo, che rimasero in Italia « esclusi da ogni forma di vita pubblica, sapendo di poter lavorare qui, copertamente ma tenacemente, e negli svariati modi che quotidianamente si porgevano, a fronteggiare il fascismo, a indebolirlo, a corroderlo e a coltivare concetti e sentimenti opposti ai suoi ». Non era quella l'Italia, la vera Italia? Non fu essa che rese possibile l'abbattimento del fascismo e l'affermarsi di una nuova democrazia

italiana? Certo essa non rappresentava, allora, il governo legale contro il « governo di fatto », d'accordo; ma la sua esistenza non contestabile toglie il valore di legalità sostanziale e reale a tutta l'opera del regime e giustifica una legge che colpisce il fascismo in quanto fascismo, nei suoi massimi responsabili e nei suoi schiavisti armati e vari profittatori, legge che considera il fascismo come violatore di quell'ordine legale che nello statuto, ancorchè semidistrutto per la codarda acquiescenza di chi avrebbe dovuto a ogni costo difenderlo, aveva il suo estremo e purtroppo inefficiente palladio.

Non occorrerà ricordare al Jemolo le indimenticabili parole di Tacito nel cap. 2 dell'*Agricola*: « Abbiamo dato sicuramente una prova immensa di pazienza; e, se l'antica generazione vide come si potesse giungere agli estremi in fatto di libertà, noi vedemmo come vi si potesse giungere nella servitù, soppressa che fu dallo spionaggio persino la possibilità di discorrere e di ascoltare. Avremmo perduto con la voce persino la memoria, se fosse altrettanto in poter nostro il dimenticare come il tacere ». A rileggere quelle parole *memoriam quoque ipsam cum voce perdidissemus*, vien fatto di chiedersi se i giuristi abbiano perduto anche la memoria dell'Italia di allora.

Per noi, la legge contro il fascismo non si può considerare veramente come una legge retroattiva; e, se anche lo fosse, varrebbe la giustificazione del Calamandrei e cioè che oggi, in questa eccezionalissima situazione che non trova riscontro nei casi citati dal Jemolo, di fronte alla necessità di uscire dalla guerra civile promossa dal fascismo, il dogma della irretroattività della legge penale dev'esser posto momentaneamente in seconda linea per evitare la violazione di un principio ancor più importante, quello che nessuno deve farsi giustizia da sè.

Che la tesi Calamandrei del « governo di fatto » non sia stata fatta propria dal governo che ha emanato la legge contro il fascismo, concediamo; osserviamo però che la legge afferma la illegalità dei principî che il fascismo rappresentava e propugnava. È vero altresì che è ancora in vigore, tra l'altro, la legge di P. S., per la quale non occorre, come pei codici, attendere dalla costituente e dalle successive elezioni il ripristino delle istituzioni parlamentari; ma non bisogna dimenticare che l'art. 1 della legge 27 luglio 1944 dichiara « abrogate tutte le disposizioni penali emanate a tutela delle istituzioni e degli organi creati dal fascismo » e che per analogia ciò va esteso alla legge di P. S., la quale in gran parte non è più applicata, anche se in disposizioni recenti (per es. nel D. L. L. 7 maggio 1945, art. 3) ancora si parla di confino e di commissioni provinciali per il medesimo.

Un'altra frase del Jemolo ci pare ingiusta, là dov'egli vuol provare che, anche tra i puri che non piegarono e oggi occupano giustamente i posti più degni, nessuno disconobbe la legalità del governo fascista: « Vi fu un solo cavaliere dell'Annunziata che restituisse il collare, un solo senatore che dichiarasse che non si sentiva più tale, una volta che la costituzione era stata violata, un solo generale che dichiarasse ch'era diventato inconciliabile il giuramento di fedeltà al re e quello allo statuto? ». Basterebbe rispondere che qui si tratta di omissione, di necessaria omissione per evitare il peggio, e non di azione, e che quindi il fatto non prova nulla. Ma secondo noi prova il contrario: che collari dell'Annunziata come Nitti e Sforza dovessero vivere all'estero, da fuorusciti, dopo essere stati minacciati nella vita stessa, era un continuo e solenne, anche se inascoltato, rimprovero pel sovrano di cui essi potevano dirsi cugini. Che senatori come Croce, Albertini, Ruffini, Einaudi, Casati e altri pochi non si dimettessero dal senato, giovava a mantener loro un minimo di salvaguardie legali, anche quando non fu più per essi possibile prender la parola in senato. Se per taluni il non abbandonare la carica poteva rispondere al solito « bisogna pur vivere », per altri era il miglior mezzo di lotta.

Valga un'analogia: i professori, che rimanevano nella scuola perchè, sì, bisognava pur vivere, e nelle scuole secondarie (dell'alta cultura è meglio tacere) quelli intimamente antifascisti erano un buon numero, svolgevano un'opera preziosa, formando coscienze alla cultura e alla libertà, educando i giovani allo spirito critico, impedendo con la loro resistenza che quelle stesse cattedre fossero date ai peggiori, i quali avrebbero svolto opera corruttrice e veramente fascista. Noi che abbandonammo la scuola o, come chi scrive, ne fummo cacciati, sentivamo nei colleghi rimasti, i quali soffrivano l'amarezza delle continue imposizioni politiche ma pur resistevano e combattevano il fascismo con armi che esso non poteva spezzare, i nostri migliori alleati.

Affinchè le nostre parole non siano fraintese, diciamo subito però che questa considerazione non dev'essere distorta a giustificare il giuramento prestato da taluni incauti o codardi professori alla pseudorepubblica. Quando sentiamo che il provveditore agli studi (socialista, tanto per dare a ognuno il suo) di una provincia lombarda, agli insegnanti che non hanno giurato dice che hanno fatto male a non giurare, perchè, se tutti avessero giurato, non sarebbero sorte tante contestazioni, noi, e con noi credo gli onesti di qualunque partito, non possiamo che opporgli il nostro più profondo disprezzo. Ma questa è una postilla che non riguarda ormai più l'articolo di Jemolo.

VITTORIO ENZO ALFIERI.

NOI E IL COMUNISMO

« Noi » siamo un gruppo abbastanza definito per chi abbia presente il quadro del mondo culturale italiano: di professionisti o docenti o scrittori nati negli ultimi quindici anni del secolo scorso o nei primissimi di questo: non ancorati così ad un ramo del sapere da averne attutiti i residui interessanti e da vedere il mondo *sub specie* delle costruzioni in cemento armato o dei problemi del teatro o della tecnica delle assicurazioni, ma che abbiamo serbato l'interesse per il mondo e per la vita nella loro interezza; tutt'altro che scettici, tutt'altro che chiusi ai valori politici e religiosi, alla speranza di un domani migliore (che portiamo con noi dalla nostra giovinezza, e che resiste, pur dopo così massicce delusioni), ma neppure così legati ad una determinata dottrina, politica od economica, da pensare che lì, e lì soltanto, stia tutto il bene, sintetizzato e racchiuso in poche formule, farmaco sicuro, e che all'infuori di quella dottrina non vi sia salvezza. Non abbiamo tutti le stesse convinzioni politiche, ma siamo tutti legati al culto della libertà, ai valori illuministici nella traduzione ch'essi ebbero nel liberalismo dell'ottocento; cattolici liberali, che guardano reverenti al Manzoni ed al Tommaseo, e meditano le crisi del Lambruschini e del Ricasoli, quelli di noi che siamo cattolici non per il solo fatto del battesimo; tutti abbiamo sentito per ventidue anni il fascismo quale una cappa di piombo, sì che non ci meraviglia il rigoglio intellettuale ch'è l'unica nota di caldo colore nello squallido quadro dell'Italia d'oggi: la cappa è caduta.

Il comunismo: non lo vediamo limitato ad una dottrina economica o ad una teoria o ad un partito politico. Ci appare oggi come uno di quei movimenti che rappresentano le grandi ondate nel procedere di una civiltà, e che hanno potuto chiamarsi umanesimo, rinascimento, pietismo, giansenismo, enciclopedismo ed illuminismo, romanticismo, liberalismo. Estremamente difficile il definirli; li si falsa allorchè li si vuole identificare con un testo o con un uomo (il giansenismo non è Giansenio nè Pascal, l'enciclope-

dismo non è l'*Encyclopédie*, il romanticismo non lo si può ridurre nè alla lettera semiseria nè all'Ernani, nè a F. von Schlegel nè a Walter Scott nè al Manzoni), si cade nell'arbitrario quando si vuole fissare con una formula cosa ne sia l'essenza (v'è qualcosa di più inutile e di più tediosamente scolastico delle dispute sull'essenza dell'umanesimo o del classicismo?).

Questo movimento che si chiama comunismo, e che è lo stato d'animo di molta parte di una generazione europea, ha una sua concezione universalistica, una sua visione della storia, una sua dottrina economica, un suo sistema politico. Non v'è lato della vita, non lato dell'attività umana, cui si dichiari indifferente.

A questo ammonimento noi non ci sentiamo di aderire.

Per ragioni diverse per ciascuno di noi, ma che in gran parte ritengo comuni.

Perchè non ci persuade il suo determinismo, perchè cioè pensiamo che sia errato voler negare nella storia, come nella vita degli uomini, il suo posto all'irrazionale, ed illudersi di ridurre tutte le apparenti passioni, tutte le apparenti follie delle masse, tutti i miti che riescono a muovere i popoli, al solo fattore economico ed alla lotta di classe. Perchè non crediamo neppure che il fattore economico sia il solo tra i molti fattori della storia che si presti ad essere l'agglomerante delle aspirazioni delle masse, sì che lo si ritroverebbe sempre, palese o nascosto, alla base dei grandi moti della storia, riforma protestante o rivoluzione francese, risorgimento italiano o formazione dell'unità germanica. Soprattutto perchè ci allontana da lui il sentire ch'esso non condivide il nostro anelito verso la libertà, il bisogno di libertà (ch'è la libertà mia, ma altresì quella del mio nemico, il regime, il sistema in cui io posso esprimere quella che a me pare la verità, ma chi è sulla sponda opposta può del pari bandire il suo verbo). L'esperienza della storia a noi dice che questa esigenza della libertà è la sola feconda; che la distruzione di energie che pare compiersi allorchè in seno ad un popolo fervono le polemiche e le lotte intestine (sì che gli pseudo-saggi compiangono quel popolo, ed ammirano gli altri, che non discutono, ma lavorano) trova largo compenso nel fluire di nuove forze attraverso la discussione e la polemica, soli strumenti idonei a mantenere efficienti l'intelletto, la coscienza umana. Irragionevole, ci pare l'asserto che la esigenza della libertà sia condizionata ad uno stabile polarizzarsi d'interessi antitetici, e che questa polarizzazione divenga impossibile solo che scompaia la pluralità delle classi.

Se guardiamo più al contingente, all'ora che volge, e così al comunismo italiano, ci pare che pecchi nella sua russofilia e nella

sua slavofilia. Mentre apprezziamo il coraggio di alcuni dei suoi migliori uomini nell'affrontare l'impopolarità per seppellire superstiti voci nazionaliste ben vive ancora nella coscienza popolare, aspirazioni che noi stessi possiamo riconoscere non giuste, ma non possiamo strapparci dal cuore senza schianto, ci pare poi che il grosso del partito, la sua stampa, cadano in un errore analogo a quello in cui cadevano intorno al 1800 i giacobini italiani non distinguendo dietro la bandiera di Francia ciò ch'era la voce nuova dell'enciclopedismo, dell'89, e ciò ch'era la propaggine della Francia di Luigi XIV, un anelito imperialista senz'alcun necessario legame con i principî della rivoluzione. Per gli uomini della mia generazione, ad esempio, è molto forte il dubbio che Tito e gli uomini di Belgrado siano assai più i continuatori di quel gruppo di ufficiali serbi autori dell'uccisione di Alessandro e di Draga e che continuarono fino al 1914 ad avere sulla politica estera del loro paese l'influenza che illustra l'Albertini nelle prime pagine del suo grandioso affresco sull'estate 1914, che non i figli spirituali di Lenin.

Ed altro ancora ci dispiace nel comunismo, sia pure nel comunismo-partito, che ne è uno soltanto degli aspetti.

A tutti i partiti italiani sono toccate molte scorie. Di questo non si può far loro colpa. Era fatale che quanto v'è di meno puro in Italia, tutti gli arrivisti, tutti i tarati, tutti i compromessi del fascismo che non intendono rinunciare a prospettive per l'avvenire, si gettassero sui nuovi partiti come su battelli di salvataggio: puntando ciascuno o su quello cui gli era facile l'accesso o su quello che gli pareva destinato a prevalere. Ed era altresì fatale che toccassero in sorte al partito comunista (per ragioni che sarebbe prolisso analizzare, ma che è facile intuire) tutti i violenti, tutti coloro che sono elementi idonei per le *jacqueries*, ma non per alcuna costruzione, e meno che mai per quella di un società comunista, tutti i rozzi per cui comunismo vuol dire mettersi nella casa dei signori e farsi servire dai signori d'ieri. Ora quel che ci dispiace nel comunismo è di non avere adeguatamente reagito per espellere questi, di non avere gridato con sufficiente chiarezza certe banali verità, come quella che si potrà e si dovrà, sì, per la ricostruzione, togliere a chi ha, ma che l'apporto dei così detti abbienti, in relazione alla stratificazione della ricchezza in Italia, non potrà mai bastare, che non c'è ceto così umile che non debba sopportare i suoi sacrifici. Quanti non siamo oppositori per partito preso, quanti plaudiamo, in tutti i campi, alle vittorie degli uomini di buona volontà, sentiamo con gioia certi episodi di collaborazione, in centri industriali dell'Alta Italia, tra comitati di gestione ed industriali, di proprietari e consiglieri delegati di società che consi-

derano serenamente la possibilità di divenire direttori di un nuovo tipo di azienda socializzata, o di certi commissari comunisti preposti a grandi istituti di credito, che lottano strenuamente per l'interesse del loro istituto, rifiutando prestiti a commissioni interne e ad imprese di partito, se non diano l'affidamento necessario. Ma vorremmo poi, quasi in corrispettivo, sentire parole di deplorazione e non d'indulgenza per certe azioni violente, ove dietro il pretesto politico facilmente si scorge l'impulso nettamente delinquenziale, vorremmo sentire dato il bando a certe platealità demagogiche, come il pubblico servizio che non dev'essere pagato al suo costo, o le assurde pretese calmieristiche, in cui Renzo Tramaglino ripete da trecento anni le modesime ingenuità. Vorremmo vedere nel comunismo accentuato il lato costruttivo su quello distruttivo, vederlo farsi assertore di una sua legalità e non indulgere agl'impulsi anarcoidi, agl'incitamenti alla disobbedienza alla legge, dietro cui ancora non si delinea il nuovo diritto.

Se per queste e per altre ragioni molte che sarebbe troppo lungo il dire, ci sentiamo lontani dal comunismo e dai comunisti, ci appare tuttavia assurda, antistorica, deleteria per tutti, la posizione di quei gruppi, di quei ceti, di quegli uomini che sono pur spesso uomini di pensiero, che al comunismo non sanno opporre che il diniego massiccio, l'ostilità totalitaria, l'avversione indiscriminata alle idee ed agli uomini, alle dottrine ed alla pratica. Non ci pare nè intelligente nè utile questo rifiuto in blocco di certe correnti della storia, questo voler ignorare, questo non sforzarsi di comprendere. Crediamo impossibile lo schiacciamento in blocco del comunismo, od il suo rinserrarlo in Russia, come si rinserra un popolo odiato in un grande ghetto, che alcuni tra i più esasperati si augurano; ma sappiamo soprattutto che se tanto si verificasse, sarebbe la nostra causa, quella della libertà, a restare ferita a morte; e sappiamo altresì che il mondo dello spirito rimane depauperato di una ricchezza quante volte con la forza si stronca *in nuce* o nel già raggiunto sviluppo un movimento di spiriti.

Chi al delinearsi di certi movimenti non si sente di aderirvi, non può desiderare la loro distruzione, ma il loro superamento. Parola quest'ultima vaga, lo so, e con una certa pretenziosità; ma un raffronto illumina meglio di una parola. Nessuna necessità per i nostri avi od i nostri padri di aderire al positivismo, si chiamasse Stuart Mill o Spencer, si chiamasse storia politica o letteraria che identificava storia e documento, che riduceva la critica letteraria alla filologia, si chiamasse romanzo sociale. Ma la crisi positivista occorre attraversarla, conoscendo le dottrine, compenetrando lo spirito del moto, filtrandolo, se la parola mi fosse concessa, per vedere ciò che v'era in esso di fittizio e ciò che era il por-

tato di esigenze che non si potevano disconoscere, ciò che v'era di artificioso, di contingente, e ciò ch'era legittima reazione alla filosofia ed alle tendenze letterarie precedenti. Nessuna necessità per noi, nei giorni della nostra giovinezza lontana, di aderire all'idealismo — qui pure nelle sue molteplici manifestazioni, filosofia e storia e diritto ed atteggiamento verso la religione —, ma impossibilità d'ignorarlo; impossibilità oggi di disconoscere che siamo quel che siamo, anche quanti ne rimanemmo sempre al di fuori, perchè esso è stato. Chi ha voluto ignorare questi movimenti, ed ancora argomenta come se dopo Gioberti e Rosmini nuove parole non fossero state dette, è rimasto estraneo alla nostra cultura. Le sue parole non hanno eco, non può comunicare che con la stretta cerchia di coloro che sono rimasti al pari di lui claustrati in quel lontano passato. È per questo che nel mondo cattolico contemporaneo hanno un peso, una capacità di espansione, certe iniziative culturali, certe riviste di laici — come *Studium*, l'ottima rivista dei laureati cattolici romani — che conoscono il mondo della cultura contemporanea, e sanno che non si può parlare nel 1945 come se lo storicismo mai fosse stato; mentre riviste di ben maggiore antichità ed ancora di più larga fama, che hanno rifiutato in blocco tutte le esperienze d'impronta non cattolica, paiono segnate da un marchio di sterilità, inette a dire una sola parola nuova a chi già non sia per intero nel loro ambito.

Sotto un tale aspetto mi appare il rapporto che deve intercedere tra l'intellettuale del nostro tempo ed il comunismo.

Non senza soggiungere che non riesco a sentire quell'avversione profonda, quel sacro orrore verso il ciclone distruttore di una civiltà, che molti avvertono, e che io stesso avvertivo di fronte al nazismo.

Può darsi che in questo mio stato d'animo intervengano anche ragioni sentimentali, di nessun valore obiettivo (quanti cari nomi sento risuonare tra questi giovani comunisti, nomi già in fama nella generazione precedente alla mia e nella mia, che paiono garantirci che non siamo, no, alla invasione dei barbari, e che non c'è un *hiatus* che ci separi: Giolitti, Einaudi, Amendola, Calamandrei, Lombardo Radice). Può darsi che troppo possano su me certe analogie, se pure come storico sappia il pericolo delle analogie. Ma ben ricordo che uno stato d'animo analogo a quello che oggi hanno verso il comunismo molti uomini della vecchia classe dirigente italiana era proprio ad egregi uomini dell'ultimo settecento e del primissimo ottocento, che non scorgevano l'opera di ricostruzione iniziata, delinearli il mondo del codice Napoleone e dello stato dell'ottocento in cui i nostri padri e noi siamo vissuti ed ove è fiorito quel culto della libertà che è ancora il nostro soffio vivificatore, ma vedevano solo la ghigliottina della rivoluzione, la

testa della Lamballe sulla picca, il bieco Cartier e le *noyades* di Nantes, che detestavano il veleno francese che passava le Alpi e dilagava tra noi; che ignoravano che un movimento così complesso come sono quelli alla base di queste ondate della storia è tutto fuorchè statico, che l'uomo che abbia luce di pensiero non accetta e non respinge in blocco, ma distingue, che l'uomo di buona volontà non compie l'opera vana di tentar di respingere l'ondata nè chiude gli occhi per non vederla, ma cerca di non lasciarsi trascinare troppo oltre dal punto ch'egli ha di mira, e, fuor di metafora, sceglie qui pure gli elementi che crede di poter assimilare e quelli che gli paiono da respingere.

« I principî del comunismo sono distruttivi della religione, della famiglia, dell'ordine sociale; non si può transigere e venire a patti col male ».

« Voi intellettuali che sorridete al nemico, voi incauti che introduceste il cavallo nella cinta di Troia, siete imperdonabili; voi siete nella linea dei gentiluomini francesi che carezzavano Voltaire e Rousseau, dei girondini, dei menschevichi e di Kerenski ».

« Ingenui, vi lasciate prender dalle blandizie del comunismo, dal volto amichevole che mostra, dalla mano tesa, dai discorsi e dagli articoli di Togliatti. Non dovete credere: non v'è mossa dei comunisti che non sia premeditata; è una macchina che tutto stritola, che giunge implacabilmente ai suoi fini ».

Queste le tre obiezioni che chi è nel mio stato d'animo si sente più spesso rivolgere.

In ogni movimento guardo ai principî, ma non soltanto ai principî.

L'albero si conosce dai frutti, leggo nel Vangelo; e non già che l'albero si conosca dalle radici. E mi fa molto meditare che in libri ispirati, destinati ad essere per i secoli la guida degli uomini, tanto si parli delle opere dei farisei e dei samaritani e non una sola parola sia detta sulle loro dottrine.

Tutti i movimenti storici hanno una loro vita, una loro evoluzione, ed anche una loro mirabile illogicità, che spesso ne è proprio la difesa vitale: guardando solo ai principî, e ragionando con rigore logico su ciò che doveva dedursi dai principî, è sempre stato facile agli avversari dimostrare la non tollerabilità di un movimento. A questa stregua già si dimostrava la non tollerabilità del cristianesimo, ed i settari di cento anni or sono avevano buon gioco per dimostrare che lo stato non può consentire la libertà della chiesa senza morire. Per abito mentale guardo sempre più agli uomini che ai principî, e la vita degli uomini testimonia per loro più dei loro scritti (amici fiorentini, voi tutti inchi-

nate con me alla nobiltà di un Giorgio La Pira, anche se non aderiate ad alcun punto del suo credo; e sapete che un cenacolo di cui egli sia il propulsore non potremo mai considerarlo un cenacolo di nemici....). Non avrò mai dubbi tra un assertore del carattere sacro della famiglia che sia un adultero conclamato, e chi ammetta il divorzio, ma sia in fatto marito e padre esemplare. Ma soprattutto so che in un movimento vi sono lati statici e lati transitori, e direi che sia la storia, cioè la vita, non un dato *a priori* interno, a distinguere gli uni dagli altri. Sarà cioè la reazione di coloro con cui il comunismo verrà a contatto, oltre che l'azione dei suoi seguaci, a fissare quali saranno i lati vitali e quali quelli caduchi. Sarà quindi anche responsabilità nostra se non riusciremo a comunicargli quell'esigenza, quell'amore della libertà, la cui carenza è veramente quanto più ci allontana da lui. In termini più generali, mi pare chiaro che tra gli elementi del moto ve ne sono alcuni rannodabili con ragioni logiche o dottrinali, altri soltanto con fili sentimentali: perchè l'arte di un Vittorini o di un Moravia sia arte comunista o lo sia la sinfonia di Leningrado di Sciostakovich, non è facilissimo a dire; ma pare palese che il vincolo è diverso da quello per cui fanno capo al comunismo gl'insegnamenti degli economisti riconosciuti ortodossi dal partito.

Quando ho detto questo, ho anche chiarito la mia posizione di cattolico. La Chiesa ha sempre condannato proposizioni dottrinali, non movimenti complessi di pensiero e di stati d'animo; se ha usato in qualche condanna il nome di un movimento, è stato solo come indicazione riassuntiva ed abbreviata di certe dottrine. In questo senso, poté condannare formalmente sotto il nome di liberalismo determinate proposizioni tratte da scrittori e da leggi liberali, ed oggi può senza contraddizione dichiarare che nessun contrasto più si dà tra i suoi insegnamenti e le posizioni del liberalismo. Qui pure è compito degli uomini di buona volontà che verranno a contatto col comunismo di aiutarlo a trasformarsi, per quanto è necessario, di eliminare il suo indifferentismo religioso, di fare slittare su posizioni secondarie certe affermazioni anticristiane. Lo storico dei movimenti di pensiero ha presenti per ciascuno di essi troppi principî dichiarati fondamentali, eretti a valore di capisaldi, e rimasti poi sterili, al loro posto d'onore, incapaci d'impedire il cammino del movimento sopra strade antitetiche, per poter scorgere qui un ostacolo insuperabile.

I gentiluomini francesi che resero popolari Voltaire e Rousseau e fecero gioioso getto dei loro privilegi la notte del 4 agosto (pur se i più si ravvidero poi....), i girondini,.... i menschevichi e Kerenski. I confronti non mi spaventano. Preferisco che quei gentiluomini siano stati, e che non sia rimasta immobile la Fran-

cia di Luigi XIV e del reggente Filippo; meglio i girondini che una restaurazione sanguinosa e densa di vendette di Luigi XVI re assoluto; meglio Kerenski che un ritorno di Nicola II. Vano attardarsi sull'« avrebbe potuto essere » e sui « se »; sul qual terreno è pur lecito dire che se gli sbocchi della storia dovevano essere quelli che sono stati, è pur bene che sia intervenuto chi ha lubrificato i passaggi, resa possibile qualche attenuazione, qualche comprensione, qualche evoluzione meno brusca. Se poi con quelle immagini non ci si vuole imporre ancora dei dilemmi sul tipo del famoso « Roma o Mosca », bensì ricordare degli illustri sconfitti, diremo semplicemente che « noi » speriamo di non essere degli sconfitti, di affermare e non vedere travolto il nostro mondo ideale, in cui primeggia il valore « libertà »; ma che crediamo questa difesa non la si compia chiudendosi in una cerchia di mura turrite, e lanciando l'anatema contro ciò che ne è al di fuori. Ed a chi ci parla in termini di storia, ci sia pur lecito ricordare — anche se l'evocazione debba dispiacere agli amici comunisti — che pur noi sappiamo qualcosa di storia; e che come nessuno poggerrebbe su Pietro il grande per illustrare l'assolutismo illuminato dall'occidente, o su Caterina II per parlare di età dei filosofi, o su Alessandro II per parlare di liberalismo, così, se la storia qualcosa può far arguire, è che un comunismo occidentale non dovrebbe avere gli stessi tratti di quello russo.

Come lettore assiduo di libri di storia, ricordo che a molti è piaciuto vedere gli avvenimenti di questa svolgersi secondo piani misteriosi, in termini di quelli che oggi si direbbero « romanzi gialli ». *Monita secreta Societatis Jesus*, congiura di Bourg-Fontaine, piani massonici, protocolli dei savi anziani di Sion; non è solo tra gl'incolti che si ritrova chi va ghiotto di queste cose, e prova una certa nostalgia de *L'ebreo errante* di Sue col suo Rodin. Vi è in effetto chi vede nel comunismo il piano di uomini diabolici, onniscienti, onnipresenti, onnipreveggenti. Essi avrebbero voluto l'epurazione, per togliere allo stato, all'industria, alla banca i suoi dirigenti più validi, vogliono l'aumento della percentuale dei mezzadri per rendere insostenibile il sistema divenuto troppo oneroso ai proprietari, e fare così scomparire la classe dei mezzadri, barriera molesta per l'instaurazione dello stato comunista. Qualsiasi gesto del comunismo non è mai, per questi, un errore, ma un gesto di singolare abilità (suppongo che il fatto che Togliatti abbia chiamato a presiedere la Cassazione un vecchio liberale, cattolico, di famiglia patrizia, ai loro occhi racchiuderà un'altra insidia).

E fosse pure (il risultato della epurazione non ci darebbe però proprio l'impressione di trovarci di fronte ad avversari onniscien-

ti)... Ma contro una quinta colonna, un'armata del silenzio, dei congiurati implacabili, non si vince con i lanciafiamme o con le bombe, bensì con l'intelligenza, con i cuori saldi, con il coraggio. E noi contiamo di usare tutto questo, se sarà necessario, per la difesa della libertà nostra e dei nostri.

Raffronti storici.

Non posso non ricordare il nostro risorgimento, gli anni che subito seguivano il '49, l'avversione profonda delle classi benpensanti per i mazziniani e per le loro imprese — nel piccolo quadro dell'Italia d'allora certe fosche gesta, come le fucilazioni di sacerdoti eseguite in Roma dal bieco Zambianchi, ben potevano destare un orrore analogo a quello ispirato da molte pagine della rivoluzione russa; ed i romanzi del padre Bresciani, ed altre testimonianze ben più spassionate, ci restano di quell'orrore —, il baratro che divideva tra loro non solo fautori della vecchia Italia legittimista e mazziniani, ma legittimisti e moderati (con quale odio pronunciano questo nome i fautori integrali dei vecchi ordinamenti!), municipali ed unitari, liberali e giacobini. Anche allora vi era chi guardava ai movimenti secondo i principî e non secondo gli uomini e le loro azioni, e deduceva sillogisticamente il bene ed il male che da quei principî doveva derivare; ed anche allora v'era chi non faceva affidamento sulla possibilità di evoluzione delle correnti, che valesse anche a purificarle dalle loro turbolenze, dalla loro fiducia nei mezzi violenti. Nel liberalismo Massimo d'Azeglio restò sempre sulle posizioni originarie; diede fino all'ultimo giorno di vita la sua penna e la sua opera alla causa italiana, ma non riuscì mai a tendere veramente la mano a quelli della opposta sponda, e soprattutto ad avvicinarli a sé: la ripugnanza destatagli dal massacro di Pellegrino Rossi rimase per lui invincibile; l'avversione a Roma capitale era per sua confessione repugnanza anche per la città dove un tale misfatto aveva potuto compiersi; a Torino sarebbe stato, secondo d'Azeglio, inconcepibile. 1859, 1860: linciaggio parmense del conte Anviti, pensione accordata ai congiunti di Agesilao Milano: per d'Azeglio, altre ferite non cicatrizzabili. Per istinto, per convinzioni, altrettanto antigiacobino Cavour; forse anche più notoriamente; i giornali di sinistra intorno al 1850-52 sono ben più rispettosi di Azeglio che di Cavour, che le caricature riproducono sempre con la coda, che è il « codino ». Il disgusto intenso di Cavour per un Brofferio ed anche per un Guerrazzi fu illustrato a suo tempo dal Ruffini. Ma Cavour credette di dover superare i suoi disgusti, tenaci fino all'ultimo giorno, per costituirsi il mediatore. Ed è anche a que-

sto titolo che la sua valutazione tra gli artefici del Risorgimento lo pone più in alto del d'Azeglio.

Pericolose, lo so, le analogie, ed il procedere nella politica in base ai ricordi della storia; ma, con questa generale riserva, mi pare si possa anche affermare che l'attuale partito liberale muove fin qui più sulla via del d'Azeglio e quello d'azione sull'orma del Cavour.

Poco tengo, peraltro, a queste valutazioni. Formulo piuttosto un voto: che comunisti ed anticomunisti discutano di meno sui principî, si concentrino di meno nell'esaminare la distanza e l'irriducibilità delle loro posizioni, e meditino di più su quegli ambiti dove possono operare uniti: sollievo materiale e morale dei miseri, realizzazione di una maggiore giustizia sociale.

A. C. JEMOLO.

L'EREDITÀ IDEALE DEL "CONCILIATORE"

« da alcune di queste mie inezie poetiche.... voi vi sarete accorti ch'io mi sono messo sur una strada la quale non è giusto quella indicata dall'estetica come conducente diritto allo scopo ultimo che l'arte poetica si prefigge per unico; sur una strada dove spesso fo sacrificio della pura intenzione estetica ad un'altra intenzione, dei doveri di poeta ai doveri di cittadino. Nel conflitto di queste due sorta di doveri è da ravvisarsi un'angustia per l'uomo che ne sente l'importanza d'entrambe.... ». Sulle soglie delle sue *Fantasie* il Berchet sentiva la necessità di segnare così, in una lettera agli amici d'Italia, la loro ispirazione più risentita e insieme di definire in qualche modo la sua poetica. Ma sentiva soprattutto, nella solitudine della sua stanza d'esule a Piccadilly, il bisogno di ritessere idealmente cogli amici quell'appassionato dialogo sulle lettere e sui doveri morali e civili, che li aveva dieci anni prima riuniti nel *Conciliatore*. L'enunciazione appare più secca, quasi irrigidita: resa più ferma e risoluta dalla passione e dalle sventure di quei dieci anni. Ma la sostanza è identica, come identica è la fonte: quel mirabile slancio morale che poneva quale elemento essenziale al rinnovamento d'Italia la necessità di una sintesi che superasse ogni particolarismo, e ricercava il punto di resistenza per un risorgimento spirituale nel piano dove arte e coscienza morale sono tutt'uno.

Nell'affioccamento in cui sembravano spegnersi lentamente tante altre energie dello spirito — da quelle filosofiche a quelle civili, da quelle politiche a quelle che secoli prima avevano sorretto l'avventurosa espansione commerciale — la tradizione artistica e la tradizione cristiana apparivano per la loro inesausta vitalità le uniche forze cui non invano si poteva fare appello. Anche sotto le frivole forme arcadiche aveva resistito insospettato il loro calore morale; e si era svelato nel quasi improvviso impennarsi delle coscienze dell'Alfieri, del Parini e poi del Foscolo. A questa resistenza dei valori

più risentiti nella nostra vita spirituale amavano tra noi riferirsi, nella trepida e procellosa atmosfera succeduta alla grande bufera napoleonica, gli spiriti più desti e insoddisfatti delle acque stagnanti della restaurazione.

« Ove sia stabilita una ragione poetica moderna — scriveva nel maggio del 1816 a Diodata da Saluzzo Ludovico di Breme, uno dei più simpatici *esprits forts* del tempo —, un sistema d'arti ideali oltre il greco e il romano, entriamo noi necessariamente a figurarvi in prima linea, e noi, maestri già nell'imitazione di quegli antichi imitatori della natura e precettori all'Europa in quell'arte subalterna, faremo poi la prima comparsa campeggiando da assoluti originali ed esemplari in fatto di poesia *cristiano-europea* ». Con questo aggettivo intendeva caratterizzare la poesia che nascesse da una profonda ispirazione morale, origine di ogni attività umana; e che rispondesse a quel progresso del mondo moderno sull'antico che per lui era fondato sui due pilastri della « filosofia analitica » e del cristianesimo inteso come liberazione estrema dagli errori antifilosofici.

Proprio pochi giorni prima (3 aprile) un amico del Breme, Silvio Pellico, scrivendo al fratello, proclamava di volere dedicarsi tutto a diffondere i « lumi » almeno attraverso le lettere che « tanto sono legate con la filosofia e col propagamento delle virtù sociali ». Pur nelle sue più accentuate preoccupazioni pedagogiche (« l'ambizione che più mi divora non è di cogliere applausi, ma di lavorare anche senza gloria al dirozzamento degli intelletti italiani e degli animi loro appassionati sì, ma ignobilmente »), il problema di un rinnovamento letterario si presentava al Pellico indissolubilmente connesso a quello civile. E se la convinzione, proprio in quegli stessi mesi, si coloriva nelle *Avventure letterarie di un giorno* di un'estrosa diffidenza per il razionalismo astratto francese, per il romanticismo individualistico tedesco e per lo stesso furibondo eroismo alfieriano, non era meno risoluta ed esplicita nel Borsieri, in questo « *esprit français plein de vivacité et d'audace* », come lo definiva Stendhal (le lettere sono « l'espressione elegante del maggior grado di civilizzazione di un popolo in un dato periodo di tempo »; per i veri scrittori « si vogliono le doti che formano i grandi poeti, i grandi filosofi morali, i grandi scopritori d'incognite verità »).

L'intimo sodalizio che all'alba del nostro romanticismo legava i tre letterati era dunque fondato soprattutto su una richiesta di unità spirituale, che ogni giorno si faceva più insistente e più inequivocabile.

Era un'istanza — è quasi inutile dirlo — che non si esauriva nel cerchio bremiano. Poco lontano dal luogo più consueto ai

loro convegni, in quell'anno che aveva vista la solenne affermazione delle nuove esigenze letterarie nella *Lettera semiseria* (« la tendenza della poesia suscita in noi veri bisogni morali »; la poesia « è un vero bisogno morale di tutti i popoli della terra rivolti a qualche civiltà »), nella riposta e silente contrada del Morone, proprio il Berchet, il Visconti, il Torti, il Grossi si riunivano la sera in lunghe discussioni letterario-morali rette dal pacato buon senso e dallo spietato ragionare del Manzoni, e interrotte ogni tanto dai bonari interventi e dalle prese di tabacco di donna Giulia (vedi varie lettere del Berchet, per esempio quella del 6 dicembre 1825).

L'affermazione della unità dell'attività letteraria e dell'attività morale non era fra di noi nuova, specialmente dopo le appassionante proclamazioni del Foscolo. Ma quella tradizione un po' sottintesa e risposta, o limitata a prese di posizione individuali, ora per la prima volta diventa il problema centrale, il programma e la bandiera di tutto un gruppo letterario, anzi del nostro ambiente artistico più vivo e fervido. Nè tali convinzioni vengono al gruppo milanese come un dono meraviglioso dall'esterno, dalla maga di Coppet o dai grandi padri del romanticismo tedesco. Sono scoperte nella nostra stessa tradizione letteraria come una vena segreta che l'ardenza della passione civile porta ora alla superficie e impone come la rivelazione più adeguata al rinnovamento spirituale, ancor prima che politico, del nostro popolo. La rivolta letteraria risorgimentale — che chi considera semplicemente romantica vede solo in maniera episodica e unilaterale — non si configura o si esaurisce da noi in un'*émeute de rhétoriciens*, come il movimento romantico in Francia appariva a Zola. È anzitutto una rivolta di coscienze, una rivolta di cittadini che nelle lettere e nelle arti — e, in altra direzione, nella tradizione religiosa — scoprono i motivi più validi e la sostanza spirituale più resistente per un rinnovamento totale.

Quel porsi il problema letterario-civile come un problema che interessava tutta la collettività, lo faceva naturalmente discendere dai chiusi pensatoi ai circoli dove pulsavano più fervidi i presagi della vita del domani. E soprattutto si traduceva in un bisogno quasi apostolico di predicazione, di proselitismo, che — specie dopo il tradimento della *Biblioteca italiana* sottolineato con ironia così amara dal Borsieri — naturalmente aspirava a creare un periodico che ne fosse l'araldo.

Era divenuta, questa, l'idea fissa nei colloqui del gruppetto più irrequieto e battagliero (quello del Breme, Pellico, Borsieri): e

proprio negli stessi mesi in cui ripetevano nelle loro lettere quelle generose affermazioni, si scambiavano infiniti programmi.

« A Genova avrai forse veduti i due numeri usciti della *Biblioteca Italiana* — scriveva il 3 aprile del '16 il Pellico al fratello Luigi — e avrai aggrinzato il naso alla solita puzza pedantesca che suole distinguere i giornali letterari italiani... gli oracoli predicono che un altro giornale nascerà per seppellir quello, e giganteggiare sulle sue rovine. Esso si sta concepando in gran segreto, in tre cervelli che si radunano ogni sera per preparare tutto ciò che occorre alla felicità del parto. Il nome di battesimo sarà questo: *Il Bersagliere, giornale drammatico, morale...* lo scopo principale apparente sarà la drammatica... lo scopo vero sarà la diffusione dei lumi, almeno in teorie letterarie che pur tanto sono legate colla filosofia e colle virtù sociali. I tre cervelli gravidi sono Lodovico Di Breme, Borsieri e Pellico; avremo per fautori nell'estero la Staël, Schlegel, Sismondi e Ginguenè.... ».

Era un progetto che, fin dal titolo, aveva un tono spiegato di piccolo *Sturm und Drang*, in singolare contrasto coll'atteggiamento pacato col quale, in quegli stessi mesi, si parlava nel circolo manzoniano, consule il Berchet, del « tanto meditato giornale ». Ma le difficoltà pratiche, e soprattutto la non ancora raggiunta chiarezza sistematica dei programmi e la mancanza di una cordiale intesa fra i due gruppi, facevano impennare le idee e i progetti in direzioni sempre nuove. Al *Bersagliere* succede uno « *Spettatore morale e letterario* che uscisse in fogli come una gazzetta due volte la settimana », e cui doveva affiancarsi un giornale di Monti, Gordini, Breislak, secessionisti della *Biblioteca* (lettera del Pellico, 4 febbraio 1817). Ma poi nell'estate del '17, a Coppet, dalle conversazioni con Pellegrino Rossi e dalla vicinanza di quegli « *états généraux de l'opinion européenne* » il progetto si rinnova nella mente del Breme. Nasce il programma di un *Messaggero delle Alpi* (condiretto da Ludovico e dal Rossi), che fosse quasi l'incontro, il convegno ideale dei circoli ginevrini e milanesi, e di cui ancora il 14 febbraio del '18 il Breme scriveva al Monti: « trattasi di un'impresa italiana se altra mai: d'un giornale che speriamo verrà diffondendosi e circolando per tutta l'Europa più di qualsivoglia attuale e precedente, e che sarà sin dal suo nascere favorito dai nostri migliori amici di Londra, di Parigi, di Ginevra, di Germania ».

Il periodico rinnovatore andava così a poco a poco acquistando lineamenti più chiari e risoluti, impostazione meno limitata da episodici motivi polemici. *Le Grand Commentaire* del Breme — uscito proprio sulla fine del '17 a Parigi — aveva quasi il tono di una *magna charta* del gruppo del *Bersagliere*, delle sue convinzioni letterarie; che il risorgimento della filosofia e delle arti si identificava con il risorgimento di tutta la spiritualità italiana, e che

il rinnovamento delle lettere strettamente connesso a quello delle idee e degli atteggiamenti morali, sociali, politici, richiedeva innanzi tutto di rompere la consuetudine di considerarle come un trastullo o una fonte di piacere immediato («pendant longtemps, en Italie, on n'a connu en littérature d'autre habitude, que celle de jouir immédiatement, et sans se soucier le moins du monde de se préparer de nouveaux moyens pour le jour où cette source d'amusement seroit épuisée »). Mentre le convinzioni fino allora presentite sentimentualmente e proclamate con confuso entusiasmo raggiungevano così la chiarezza e la sistematicità necessarie a divenire dei veri principi, i sempre più frequenti contatti da una parte cogli ambienti culturalmente più desti nella penisola — Torino (Caluso, Grassi, fratelli Pellico), Firenze (Capponi, Vieusseux), Brescia (Scalvini, Ugoni, Niccolini) ecc. — e dall'altra con quelli al di là delle Alpi (specialmente di Ginevra ma anche di Parigi e di Londra), davano al primitivo progetto, un po' angusto e provinciale, un respiro tutto italiano non senza inquadrarlo nel rinnovamento culturale europeo.

E nello stesso tempo si sviluppava anche un'altra evoluzione ideale che conduceva all'intesa e al rafforzamento delle nuove energie milanesi. La limitazione italiana delle teorie romantiche che il circolo « bersaglieresco » raggiunge attraverso il chiarimento e la sistemazione filosofica dei suoi impulsi e attraverso i primi tentativi di attuare le sue teoriche, lo avvicina al gruppo manzoniano; mentre questo esce dalla sua ombrosa *mediolanità*, dalla sua diffidenza per gli amori europei e la scapigliata tempestosità dei bremiani, per riconoscerne il vigore e l'empito apostolico onde proclamavano le sue stesse idee. La *conciliazione* fra i due gruppi che sembravano a Milano contendersi il diritto di rappresentare la risorta coscienza italiana, avviene — auspici il Breme e il Berchet — proprio nel riconoscimento dell'identità dei due principi posti alla base del loro generoso impegno rinnovatore: la convinzione dell'unità inscindibile della coscienza letteraria e della coscienza civile, e la consapevolezza della funzione che su *piano nazionale* avevano tali idee per la rinascita d'Italia.

La base per l'unità delle più deste e ricche forze spirituali era così trovata: era stabilito il presupposto più necessario al risorgimento del paese a unità morale e poi a unità nazionale. Il *Conciliatore* — reso possibile dal generoso intervento organizzativo e finanziario del Porro — assume così il valore di prima realizzazione nella nostra rinascita spirituale e civile del secolo XIX e nel processo che eleverà l'Italia a dignità di nazione: come, fin dai primi numeri del « foglio azzurro », sembrava intuire il Niccolini, quando scriveva all'Ugoni: « Il *Conciliatore* non dee più considerarsi come sempli-

cemente romantico, ma nazionale. È una sacra favilla che sorge tra la notte e il gelo della nostra patria e non deve assolutamente morire ».

L'iniziale malcelato scetticismo con cui il Foscolo da Londra seguiva gli sforzi dei suoi amici, nasceva dal non avvertire, nella amara lontananza che ormai data da più di tre anni, il clima e il fermento tutto nuovo che rendeva possibile quell'esperienza assolutamente ignota all'Italia. Anche il suo più nobile e diretto precedente, il *Caffè*, cui i *conciliatori* amavano riferirsi come a modello, non aveva varcato i limiti di un episodio della tradizione educativo-morale, caratteristica della cultura lombarda, stimolata dal fermento illuminista e dal riformismo teresiano. Non solo non aveva suscitato echi duraturi al di fuori della provincia, ma per la sua accesa gallofilia e per l'attenzione quasi esclusiva ai problemi economici e sociali si era messo al di fuori del più ricco filone della tradizione culturale italiana, e non aveva neppure avvertito i presagi di quell'unità spirituale che sarebbe stata la più feconda scoperta dell'età seguente.

L'eccezionale valore storico del *Conciliatore* sta nella sua fisionomia risolutamente nazionale inserita in un'atmosfera europea; e nella continua vivissima coscienza dell'unità delle espressioni letterarie, civili, politiche, sociali, economiche e così via, nella unica attività morale.

Il nuovo carattere risolutamente italiano gli viene non tanto dalla diffusione scarsa sì, ma rivolta a tutti i circoli culturali più vivi della penisola, o dalla collaborazione varia e affluente anche dall'Italia meridionale e d'oltralpe. È soprattutto il completo superamento di ogni angusto interesse provinciale, l'attenzione sempre tesa a cogliere gli avvenimenti e i problemi di vero interesse nazionale che configura in modo del tutto nuovo l'aspetto e la funzione del « foglio azzurro » (il Borsieri, nel n. 37, rimprovera acerbamente quelli per cui « l'ombra del campanile della parrocchia segna i confini della comune veduta e tutto ciò ch'è al di là di quei confini e di quell'ombra non è italiano, non è buono, non è importante »). Il problema di una letteratura nazionale e popolare, la lotta contro ogni formalismo letterario e ogni concezione dell'arte come puro godimento, la pronta reazione contro ogni oscurantismo culturale e ogni forma di vana erudizione, il profondo interesse per i nuovi metodi educativi, lo sforzo di portare i problemi italiani in clima europeo e così via, affiorano trattati con raro impegno nel *Conciliatore* a mano a mano che si pongono come i problemi del giorno, come i traguardi obbligatori per il fervido rinnovamento della nostra vita spirituale.

Le polemiche locali che erano state il più consueto nutrimento dei fogli settecenteschi hanno scarso posto nel *Conciliatore*: l'interesse nazionale, nei suoi vari aspetti e nelle molteplici esigenze di quel momento rivoluzionario, resta costantemente il metro con cui i conciliatori misurano gli argomenti da trattare e il modo in cui svolgerli. « Basterebbe che si trattasse di un'impresa che ci venisse annunziata come nazionale — scrive il Breme nel n. 9 — perchè il *Conciliatore* ascrivesse a sacro suo debito di farsene promotore e propagatore per quanto le sue deboli forze e la sua tuttora tenera età gli consentono ». Questo nuovo spirito parla in maniera più diretta ed esemplare quando interviene a rinnovare l'impostazione o la trattazione di annosi e ormai logori problemi; per esempio quello della lingua italiana, in cui per la prima volta, al di sopra dei soliti puntigli regionalistici e delle consuete preoccupazioni o beghe letterarie, vibrano un calore nazionale e un interesse per questo elemento di unità spirituale, che sembrano già presagire l'appassionata ricerca del Manzoni e della generazione seguente (vedi nn. 71 e sgg.).

La risoluta e generosa impostazione che al problema letterario e culturale dà questo primo gruppo, si riflette e si prolunga del resto in tutto il nostro romanticismo: nazionale e liberale come nessun altro, e come nessuno scevro di ogni deviazione retriva e reazionaria. Forse perchè l'ispirazione patriottica — malgrado le posizioni di ingiusta diffidenza e di negazione sistematica assunte dalla critica romantica tedesca nei riguardi della nostra letteratura e della nostra civiltà — non si irrigidisce in posizioni nazionalistiche, ma è protesa verso ogni sollecitazione europea.

Il senso supernazionale delle lettere era già stato generosamente affermato dal Borsieri nelle *Avventure* (« Nè stranieri devono essere chiamati gli scrittori veramente grandi. Poichè le belle e utili opere loro li rendono cittadini di tutti que' paesi in cui sono lette e studiate e a cui per tal guisa viene comunicato il frutto delle loro lunghe vigilie »). Ma la coscienza della necessità di inserire la nostra cultura in una circolazione europea trova voce limpida e risoluta solo coi primi numeri del *Conciliatore*: « La nostra letteratura ha pure, comechè splendidissima per molti rispetti, i suoi lati opachi, e può ricevere nuovi succhi vitali da tutte le altre d'Europa » (n. 9). È la stessa convinzione che aveva ispirato la sferzante diatriba del parroco di Monte Atino nella *Lettera Semiseria* (« smettete la boria di reputarvi i soli Europei che abbiano occhi in testa »), o che darà l'avvio alla trasparente allegoria ironica del *dialogo fra un cinese e un europeo* (« i nostri padri hanno accaparrato tutto l'umano sapere. Compito è il circolo delle scienze e delle arti. I nostri letterati non hanno più che a rimasti-

care gli scritti degli antichi dotti.... » : n. 12). Non siamo di fronte a un internazionalismo snobistico, ma ad una risentita coscienza italiana, raramente consapevole della mortificazione che ogni confine esteso al mondo dello spirito infligge alla coscienza nazionale fino a condurla a certa rovina.

« i popoli attuali d' Europa — scrive il Berchet parlando del Bouterwek — non formano oggimai altro che una sola famiglia di tutti fratelli ; l'essere questi talvolta aizzati gli uni verso gli altri non è opera del loro vero interesse generale, ma sì bene della preponderanza di passioni individuali ; e la ferocia delle ire tra nazione e nazione per produrre la contentezza di tre o quattro uomini bisogna che ne rovini un tre o quattro milioni.... L'amore della patria è santissimo ora come lo fu sempre,... ma questo carissimo affetto che pure è figliuolo della virtù, fu per maligna destrezza accoppiato all'odio d'altrui, turpissimo dei vizi sociali. Confuse per tal maniera la ragione delle cose.... l'Italia rimase gran pezza come separata dal resto dei viventi ».

Ma l'appassionato amor di patria proprio accanto a questa posizione critica giunge ad accarezzare la speranza di un primato italiano : « Tanto è il bello estrinseco della poesia italiana che s'essa per avventura fosse alcunchè più ricca di valore intrinseco pigliandola in totale, e più variata nella sua ricchezza, nessuna poesia d'Europa potrebbe contendere con essa pel primato ». Un motivo, questo, pensato ed espresso con precisione, che poi la penna troppo eloquente di un discepolo del Breme, il Gioberti, farà retorica.

È soprattutto la deficienza di *valori intrinseci*, cioè della presenza di atteggiamenti morali alle origini dell'attività letteraria, che i *conciliatori* sentono di dover colmare. È questa la loro missione prima, la istanza più inequivocabile posta dal loro stesso impegno civile : quello che al Pellico, tra le difficoltà e le persecuzioni, fa esclamare : « Amo quest'impresa, perchè la vedo santa, utile e gloriosa all'Italia ». La convinzione che già abbiamo visto urgere e affiorare nelle lettere e negli scritti che preludono al *Conciliatore*, dopo essere stata ripetuta nell'estroso programma steso dal Borsieri e nel nostalgico vagheggiamento dell'epopea nazionale del Camoens che apre il giornale, è sviluppata come l'idea-base della poetica di quel primo cenacolo romantico nella risoluta presa di posizione di Grisostomo contro i metodi critici allora imperanti.

« La strettezza dei vincoli che congiungono sempre le lettere alle opinioni politiche religiose e morali, a tutta insomma la civilizzazione dei popoli, era tuttavia un mistero in Italia. E però eglino (i critici) consideravano i libri de' poeti e de' prosatori più come semplici azioni individuali che come espressione della qualità dei secoli, più come un lusso lodevole che come un bisogno perpetuo dell'uomo sociale. Quegli scrittori, partendo sempre da principi derivati da una critica o munici-

pale, o provinciale, o tutto al più nazionale, credettero di poter sottoporre ad esame l'Europa intera. Ed eglino pure, a simiglianza dei loro antenati, andarono rintracciando il bello quasi sempre degli accidenti esteriori della spiegazione dei concetti e della dizione: fermandosi per così dire, sul limitare di un edificio a dar giudizio intero di tutto il complesso della sua bontà.... Noi non pretendiamo di dire che la letteratura sia l'unica guida che possa condurre i popoli alla prosperità. Persuasi nondimeno ch'essa vi contribuisca non poco, crediamo fermamente d'altrove di dovere in essa ravvisare la spia più veridica del grado di civilizzazione ne' popoli e quindi il termometro della loro maggiore o minore prossimità alla perfezione del vivere sociale » (n. 9 : e cfr. anche n. III).

La missione civile delle lettere trova, in questa affermata necessità di un'unica origine degli interessi morali e culturali, una sistemazione anche in sede logica ed estetica: quella che fino allora, anche nei generosi e risoluti interventi del Foscolo, le era del tutto mancata.

Tale estrema chiarificazione, e lo stesso alto senso storico che ne deriva all'esperienza dei *conciliatori*, è raggiunta proprio perchè quella poetica non è il risultato di una intuizione individuale, ma di un lavoro, di un incontro di diverse coscienze animate dalla stessa passione e in contatto con le più vive correnti europee: un fatto assolutamente nuovo in Italia.

Quei principi, che già abbiamo sentito presagiti con incertezze e divergenze nella preistoria del « foglio azzurro », vengono ora ripetuti e quasi martellati ad ogni occasione dai vessilliferi dei *conciliatori*. Se il Sismondi li aveva chiaramente sottintesi nel suo articolo sul primo numero del giornale, e il Pecchio li aveva ripetuti col suo piglio ironico nel dodicesimo numero, il Pellico fin dal 27 settembre, esaminando il teatro dell'Alfieri, sviluppa nell'atto stesso dell'esercizio critico quelle convinzioni poetiche. Ma più tardi egli stesso non esita ad avventurarsi in affermazioni generali, teoriche.

« La letteratura è la più inutile delle arti se non ha per iscopo di scaldare il cuore della nazione in cui vien coltivata, ispirando un vivo entusiasmo non già per la sola musica di un bel verseggiare o periodare, ma ben più per le idee generose, pei sentimenti elevati, per tutte le virtù che possono nobilitare un popolo.... Non è strano che siffatta opinione sia sembrata ridicola a molti che non vedono nella letteratura fuorchè un balocco con cui divertirsi o uno strumento con cui sfogare la propria malevolenza.... Ufficio speciale della letteratura è il promuovere, piuttosto che uno sterile piacere in chi legge, un caldo amore per la patria e per le virtù civili,.... influire efficacemente al miglioramento morale » (n. 39 : e cfr. anche n. 44).

Sono specialmente il Berchet, il Breme, il Borsieri, il Pecchio, il Pellico, il Romagnosi, il Sismondi che nello svolgersi dell'opera dei *conciliatori*, regolata e ispirata unitariamente e senza deviazioni

su queste convinzioni, ritornano insistentemente ad enunciare principi teorici quasi a gustarne l'inebriante sapore di scoperta e a riaffermarle una incorrollabile fedeltà. Ma in forma anche più sistematica per la sua mentalità e la sua formazione risolutamente filosofica, eccezionale fra i *conciliatori*, si fa interprete della comune poetica Ermes Visconti, il teorico maestro del Manzoni e di Stendhal (che lo plaggiò largamente nel suo *Racine et Shakespeare*) specie nelle sue *Idee elementari sulla poesia romantica* (n. 23 e segg.). « Lo scopo estetico dei versi conviene insieme ordinarlo allo scopo eminente di tutti gli studi, il perfezionamento dell'umanità, il bene pubblico e il bene privato.... *I poeti devono essere anzitutto uomini, cittadini.... non meri retori e dotti: l'impulso poetico deve nascere dalle sensazioni della vita e non dalle abitudini della scuola* ».

È proprio questa esigenza di un'arte profondamente umana che pone la richiesta — già teorizzata dal Romagnosi (n. 3) — di forme « più legate con la nostra religione, col nostro incivilimento e con la nostra patria ». Non è una vana pretesa di attualità; nè è solo la formazione intellettuale fortemente sensista a inclinare i nostri *conciliatori* a un sano realismo e a ritrarli dal mondo di fantasticherie e di sogni del romanticismo tedesco. L'aderenza alla vita, l'armonia delle opere coi tempi che le generano, è condizione per loro del valore morale e della funzione civile, richieste come basi della nuova letteratura, non più trastullo edonistico di pochi avulso dalla vita. È un principio estetico fondamentale e necessario alla poetica dell'unità, una condizione non estranea o sovrapposta ma intrinseca all'arte e che inerisce alle origini dell'esercizio letterario stesso. Perchè se la funzione morale assegnata alle lettere rischia, specie nel Visconti, di divenire addirittura didascalica, non porta mai all'involuzione di ricavare il principio estetico dal fine morale. Sebbene « a conseguire vera e propria sublimità nell'esercizio della propria arte giovi che gli autori mirino a un risultato degno e utile all'umanità », il fine non può costituire mai il carattere intrinsecamente poetico di una composizione: perchè prima condizione dell'arte è « il bello che solo è capace di suscitare emozioni esteticamente aggradevoli ». L'arte, cioè, deve sì tener conto degli interessi e dei bisogni umani, ma solo perchè così si pone sulla strada migliore per conseguire la bellezza estetica. Siamo dunque di fronte sempre, non come volle il Bоргese, a una subordinazione dell'arte alla morale; ma ad una poetica che richiamandosi all'unità fondamentale delle attività dello spirito, nega che l'attività artistica possa alle sue origini prescindere da interessi morali e civili senza fatalmente scadere ad artificio o a divertimento.

Sarebbe quasi inutile segnare le intemperanze che caratterizzano

questa, come quasi ogni altra scoperta. Il suo significato storico è segnato dal valore inobliabile che essa avrà per tutta la vita spirituale, per tutta la cultura, per tutta l'arte degli anni seguenti. Il primo atto del nostro Risorgimento si identifica così colla rivolta spirituale del *Conciliatore*. Una rivolta scontata nella lotta quotidiana contro la reazione trionfante, nel duello serrato e impari con la censura, nella mortificazione di sottintendere sempre quello che più premeva; nel martirio dell'intelligenza e della coscienza che solo dopo questi nostri anni possiamo comprendere in tutta la sua fatica e in tutto il suo dolore. Gli uomini del *Conciliatore* daranno pochi mesi dopo la soppressione del « foglio azzurro » eroica testimonianza di quanto le lettere fossero dopo secoli ancora divenute maestre di forza e di elevatezza umana. Ma ancor più di questo luminoso esempio, il loro appassionato impegno nello scoprire le « ragioni » morali della nostra cultura, l'unità della coscienza artistica e della coscienza etica, operò come generoso fermento di quella rinascita spirituale che sta al centro del nostro risorgimento civile. La funzione più appariscente ma episodica del *Conciliatore* sembrò trasferirsi con l'*Antologia* dall'una all'altra delle « due più attive officine di avanzamento italiano » (come scriveva il Capponi al Confalonieri). Ma l'eredità ideale del *Conciliatore* — come già proclamava con accento insolitamente appassionato il Manzoni (lettera a Paride Zaiotti, 6 luglio 1824) — si prolungò e si diffuse, fino a rinnovarle profondamente, in tutta l'arte, in tutta la cultura, in tutta la vita spirituale italiana; che proprio all'oscurarsi e al disperdersi di quella generosa eredità subiranno una paurosa estenuazione e una involuzione estrema. « L'Italia non sarà forse immemore un giorno de' pochi suoi cittadini che tentarono di conservare viva per tredici mesi la scintilla del patriottismo e della verità » scriveva il Pellico all'indomani della soppressione del *Conciliatore*: una speranza che non è stata e non è vana nè ieri nè oggi.

VITTORE BRANCA.

LETTERE INEDITE DI GRAZIA DELEDDA A PIRRO BESSI

Debbo alla cortesia dell'ingegnere Eugenio Cannarsa, genero del prof. Pirro Bessi, mancato ai vivi da meno di un anno, di aver potuto spigolare nel suo voluminoso carteggio queste lettere di Grazia Deledda e di poterle oggi pubblicare. Mi è sembrato che figurassero degnamente accanto a quelle che Attilio Momigliano illustrò con la sua alta competenza nel « Corriere della Sera » dell' 8 dicembre 1937 e del 3 gennaio 1938. Non rivelano una nuova Deledda, ma confermano le sue rare qualità di scrittrice e di donna e ci aiutano a meglio comprenderla.

Scritte fra il gennaio del 1907 e il febbraio del 1909, appartengono a un periodo assai importante e fecondo della vita della scrittrice trentaduenne, già vittoriosamente affermata in Italia e fuori, e tuttavia — esempio sempre più raro — dubitosa di sè, della propria arte e tanto scontenta dei suoi critici quanto entusiasta e riconoscente al Bessi per alcuni articoli da lui pubblicati sul « Ventesimo », sulla « Nuova Antologia » e in altri periodici del tempo.

Il Bessi fu uno strano uomo : di professione perito calligrafo, scrittore inesauribile di letteratura, d'arte, di curiosità, collaboratore costante della « Scena Illustrata » e di numerose riviste politiche e letterarie, più volte segretario particolare di uomini politici. Questa sua multiforme attività gli procurò conoscenze e amicizie numerose e ragguardevoli, che gli consentirono di formare un ricco quanto disordinato carteggio. L'unica figlia del Bessi, Ero, scrittrice anch'essa, si era proposta più volte di darne particolareggiati ragguagli, ma una malattia fulminea la strappò improvvisamente ai suoi cari, agli amici e agli estimatori poco più di un anno fa. Dobbiamo tuttavia anche a lei la fortuna di avere ritrovate intatte e ordinate queste poche, ma belle lettere della Deledda. Nelle quali può sorprendere l'ammirazione costante per questo suo oscuro critico che essa antepone addirittura a tutti i suoi critici precedenti ma che riesce comprensibile a chi rilegga gli articoli dei quali si fa cenno. In essi, infatti, non si trovano particolari finezze di esegeta, ma una appassionata devozione, una conoscenza completa delle sue opere e alcuni apprezzamenti e giudizi sulla formazione letteraria della Deledda, sul continuo progredire della sua arte, che essa stessa, senza volerlo, era venuta suggerendogli nelle sue lettere. E che la critica maggiore doveva, più tardi, riconoscere esatti. Piacerà al lettore ritrovare in queste pagine (vergata senza posa, in un'umile carta da lettere) la Deledda di sempre : semplice e orgogliosa, virile e tenerissima, costantemente fedele ai suoi due soli ideali, l'arte e la casa.

C. T.

Roma, 29-I-07
Via Sallustiana 4

Egregio,

Ho finito or ora di leggere il suo articolo,¹ e Le dico sinceramente che sono commossa, cosa che davvero non mi accade quando leggo altri articoli pur lusinghieri, che mi riguardano. Io credo che nessuno mai in Italia, abbia scritto su l'opera mia una pagina bella e profonda come questa che Lei ha scritto ora! Ed io La ringrazio, sebbene la parola *grazie* sia ben pochissima cosa davanti al bene grande che Ella mi fa! E non creda che per *bene* io ora intenda la mia vanità lusingata, il mio orgoglio soddisfatto: c'è qualche cosa al di là di questi sentimenti che commuove l'artista quando finalmente trova un critico che della sua arte capisce, dirò così, l'anima anche se avvolta e nascosta da forme infelici. È qualche cosa, io credo, simile al sentimento che prova una donna brutta quando trova un ammiratore delle sue virtù nascoste! Essa non dimenticherà mai questo ammiratore e penserà a lui per farsi coraggio e cercare una perfezione che forse prima le pareva inutile. Questo dunque è il bene che Ella fa a me; e di questo La ringrazio.

Sto scrivendo una novellina per il *Ventesimo*.²

Come mi pare d'averLe scritto, ora ho il desiderio di scrivere un dramma, possibilmente per Eleonora Duse.

Mi perdoni se Le scrivo in fretta; ma non voglio tardare oltre a ringraziarLa, ed anche ad esprimerLe la mia ammirazione per la bellezza, la profondità di analisi, la finezza psicologica del suo articolo.

Con viva riconoscenza. Sua G. D.

Roma, 5.5.07
Via Sallustiana 4

Egregio Signor Bessi,

Ho dato l'ordine perchè le vengano spediti, dalla Casa Cogliati, dalla Casa Bocca-Viarengo e dalla *N. Antologia*, i miei volumi. Se fra cinque o sei giorni non li ha avuti m'avverta. Io le manderò i *Giochi della vita** e alcuni articoli che potranno giovarle; ma bisogna che Ella abbia la bontà di rimandarmi il volume (non ne ho altra copia!) e gli articoli, a suo comodo, quando se ne sarà servito.

Sono certo che il suo studio sarà interessantissimo; l'on. Mag-

¹ *Il valore intellettuale della donna (a proposito di una donna artista). Il Ventesimo*, Genova, Anno VI, n. 3 del 27 gennaio 1907.

² *Il ciclamino*, apparso nel n. 9 del 10 marzo 1907.

giorino Ferraris desidera che lo scritto non superi le 12-15 pagine dell'*Antologia* e che (cosa di cui credo inutile avvertirla) non abbia carattere polemico.

Di me, che dirle? Nel suo articolo sul *Ventesimo* ella ha così meravigliosamente intuito il mio carattere artistico e personale, che io non potrei spiegarglielo meglio! Io credo di esser nata, più che artista, pensatrice. Nella mia mente, fin da bambina, è stato un continuo svolgersi di idee, di intuizioni, di domande e di spiegazioni. Han detto che io ho scritto le mie prime cose senza sapere quello che facevo. Non è vero. Sono stata sempre cosciente: solo m'è mancato, come ella ha scritto, il modo di esprimermi. Ho sempre avuto una straordinaria potenza d'analisi, minuta, torturante: e tanto in arte come nella mia vita privata sono stata sempre cosciente, e se non padrona certo giudice della mia volontà.

E non sono mai riuscita a fare quello che avrei voluto fare: e sento che non ci riuscirò mai! La statua c'è, ma dentro il blocco di marmo, e ricadrà con me, spezzata prima d'esser stata viva. Forse da questa mia impotenza a creare il capolavoro proviene il mio pessimismo nell'arte e nella vita. Tutto mi sembra incompleto, illogico, forse anche inutile, forse anche oscuro. Ma amo la vita appunto per questo, come si amano le cose ancora ignote, o che ci sfuggono e che noi non possiamo raggiungere. Non apprezzo la vita, ma la amo, intensamente, intensamente: e a misura che passano gli anni la vedo sempre più vuota ed illogica e l'amo di più! Del resto io sono stata sempre fortunata (forse perchè ho sempre paragonato il mio destino a quello, infelicissimo di molti che mi circondavano) e ho avuto sempre una grande pietà, una grande indulgenza per tutti gli errori umani. Ciò che non capisco e non perdono è la causa di questi errori. Perchè? Perchè?

Ma mi accorgo di averle ripetuto cose che Ella aveva già capito!

Mi scusi: la ringrazio vivamente, di nuovo, di quanto ella vuol fare per l'opera mia, certo incompleta e male adorna, ma anche poco ben guardata in viso dai critici frettolosi.

La ringrazio anche delle sue buone espressioni: le ricambio cordialmente la simpatia e l'amicizia che ella mi dimostra e La prego di dirmi se posso anch'io in qualche cosa farle piacere. Sua d.ma G. D. M.

* Perchè ho paura che Treves non glielo mandi.

Roma, 15 (14-5-1907)

Ho ricevuto la sua bellissima lettera, alla quale presto risponderò a lungo. Intanto Le domando se desidera leggere anche il

mio romanzo *L'Edera* pubblicato or ora dalla *Deutsche Rundschau* di Berlino. In Italiano uscirà ai primi del venturo anno. Potrei mandarle il m.tto copiato a macchina, ma bisognerebbe che Ella lo leggesse e me lo restituisse prestissimo, perchè devo mandarlo in Francia, ove sarà presto pubblicato dalla *Revue Bleu*. In Germania *L'Edera* ottiene un vero successo: il Rodenberg, direttore della *Deutsche Rundschau*, dice che è il mio migliore! Aspetto ora una sua gentile parola. Intanto non so che ripeterle grazie, grazie. Sua G. D.

Le ho spedito i giornali e un volumetto di novelle.

Roma, 20.5.07
Via Sallustiana 4

. Egregio Signor Bessi,

. Io davvero non so come ringraziarla per la sua bontà, e soprattutto per la sua pazienza a mio riguardo! Le farò oggi spedire *L'Edera*, che per l'edizione italiana curerò meglio e spoglierò, forse, dell'epilogo.

Ella insiste nel domandarmi che cosa avrei desiderato da un più attento esame della critica sull'opera mia. Appunto un più attento esame e null'altro. Invece io credo che non vi sia stato uno solo dei critici italiani che abbia letto tutti i miei libri dal primo all'ultimo, rendendosi conto della lenta ma innegabile evoluzione del mio pensiero. Tutti mi hanno costantemente e monotonamente lodato, come autrice regionale, ed hanno parlato della Sardegna e dei sardi più che dei personaggi da me creati. Così han detto che io imitavo in qualche modo il Verga, del quale conosco solo due o tre cose, tanto diverse dalle mie, e han tirato fuori autori tedeschi, francesi, inglesi, che io non conosco affatto. Dei russi non si parli! Io ho letto i romanzi russi solo dopo l'insistente paragone che i critici ne facevano. Quando Gorki, al quale maggiormente mi si vuol rassomigliare, venne conosciuto nella stessa Russia, io avevo già pubblicato *l'Elias Portolu* e la maggior parte delle mie novelle. Ora appunto io desidererei che si leggessero i miei libri senza pensare a quelli degli altri, e senza giudicare i miei personaggi come esclusivamente sardi. L'uomo è, in fondo, eguale da pertutto. Conosco qui degli operai molto più primitivi dei sardi, e conosco pastori sardi più filosofi di certi professori di filosofia di Università italiane e straniere. Legga *L'Edera*. Quel dramma poteva accadere ovunque. La donna che commette il delitto, nell'*Edera*, è soltanto una donna (non si sa di qual parte del vasto mondo). Eppure, vedrà, a proposito di Annese si parlerà ancora della delinquenza sarda, e avrò chissà quante seccature dai sardi che non vogliono che io metta dei delinquenti nei miei romanzi,

e chissà quanti biasimi dai critici che mi rimproverano di esser troppo pietosa e di idealizzare troppo i tipi di delinquenti sardi. Io non ho mai voluto dire nè fare nulla per conto dei miei personaggi. Essi agiscono da soli, in casa loro, senza preoccuparsi del lettore, del quale ignorano l'esistenza. Il lettore ed il critico vanno verso questi personaggi, per curiosità o per.... dovere professionale; non sono i personaggi che cercano il lettore od il critico. Questi dovrebbero essere dunque più sereni ed anche più severi nel giudicare, come si giudica, o si dovrebbe giudicare la gente che vediamo e incontriamo ogni giorno. Nel leggere i miei libri, invece, molti amano credere di fare un lungo viaggio, di andare in luoghi ignoti, fra gente sconosciuta. Questo è l'errore. La Sardegna è vicinissima al continente e Roma è popolata di sardi, e i sardi non sono nè migliori nè peggiori nè diversi dagli altri uomini. Ella, certo, partirà da questo principio, molto più che, — per una volta tanto —, i miei personaggi vengono loro a cercarla, come spesso al mio paese vanno da qualche uomo saggio e superiore, per chieder consiglio e farsi dire se in qualche loro azione hanno operato bene o male!

Con sempre più viva riconoscenza, anche a nome loro, Sua G. D.

P. S. — Le sarò gratissima se vorrà rimandarmi presto *L'Edera*. Grazie.

Roma, 10.10.07
Via Sallustiana 4

Egregio,

Ho ricevuto e letto il suo articolo.¹ È bellissimo e scritto da Lei non poteva non essere tale. Farà onore a Lei ed a me, che forse non meritavo tanto. Sono certa fin d'ora che il suo articolo sarà notato e discusso, e ammirato per il suo valore *vero*, e combattuto per le lodi all'autore messo così meravigliosamente in luce. Io La ringrazio vivamente, e sarò felice se il suo lavoro costante e amoroso avrà il premio meritato. Aspetto il ritorno di mio marito che ora trovasi a Parigi, per mandare il lavoro in tipografia; e spero che l'on. Ferraris non vorrà togliere nulla dall'articolo. Sarebbe un peccato, ed io farò il possibile perchè ciò non avvenga. Le farò mandare le prime e le seconde bozze; farò poi tirare qualche estratto che le manderò.

Il suo articolo mi rianima alquanto; io continuo ad attraversare una crisi d'indolenza e di indifferenza che mi spaventerebbe se appunto non fosse una crisi d'indifferenza! Forse invecchio precocemente: forse *tutto è finito*, come nei romanzi. Ma forse

¹ Il manoscritto dell'articolo: *Grazia Deledda*, che apparve successivamente nella *Nuova Antologia* del 16 dicembre 1907.

tutto potrà ricominciare! La sola cosa che ancora mi attrae potentemente e mi desta meraviglia è la vita dei bambini. Io scendo fino a loro, vivo con loro ed ho l'impressione di vivere in un'epoca lontana, nell'infanzia dell'umanità, quando tutto era sincero, nobile e bello. In queste sere limpide d'autunno stiamo seduti davanti alla finestra e guardiamo le stelle, e invece di dare spiegazioni astronomiche, io cerco di capire quello che pensano i bambini e mi faccio spiegare da loro il mistero degli astri lontani! Anche questo può essere un segno di vecchiaia: ma è tanto poetico. Mi perdoni se Le scrivo queste puerilità, ma che dirLe altro? Io non sono modesta, oh no, tutt'altro! Ma appunto perchè sono molto orgogliosa m'abbatto facilmente: allora tutto ciò che io non riesco a fare mi sembra inutile!

Come Le dissi il Suo articolo ora mi rianima, quasi direi mi richiama a me stessa da un sogno accidioso. Io non so giudicarlo meglio di così: cioè non so giudicarlo ma lo *sento*, e soprattutto lo capisco. La prima parte è un capolavoro; non dubiti, non permetterò che venga mutilata neppure una parola. Grazie di nuovo. Sua G. D.

P. S. — Cercherò di far tradurre in tedesco o in francese il suo articolo.

Roma, 23 (XI-1907)

Egregio amico,

Da quindici giorni combatto con Cena e con M. Ferraris per la prima parte dell'articolo. La trovano entrambi troppo lunga, e sproporzionata alla seconda. Io non so come fare: sono umiliata della mia impotenza. Io Le domando scusa di una promessa che era — lo vedo — per lo meno imprudente. Perchè l'articolo esca presto bisogna che Lei mi autorizzi a far qualche taglio o mi dica se desidera riveder Lei l'articolo prima che venga composto. Sperando nel suo perdono, Dev.ma G. D.

Le spediremo a suo tempo le bozze di stampa.

Roma, 30 12 07

Egregio Professore,

La ringrazio vivamente della sua bellissima lettera, e di tutto cuore ricambio a Lei ed alla sua cara famiglia i nostri più affettuosi auguri. Il suo articolo, anche così mutilato, è piaciuto moltissimo. Ricevo molte congratulazioni. Se vedrò qualche giornale che ne dia notizia (perchè io ora non sono abbonata all'*eco della stampa*), non mancherò di mandarglielo. I giornali sardi lo hanno riprodotto quasi per intero, ma questi poco possono interessarla. Mio marito ha spedito copia dell'articolo all'estero. Ella riceverà gli estratti appena saran pronti, con la copertina. Io La ringrazio

anche dei suoi auguri.... drammatici, che sento sinceri ma troppo entusiastici e troppo belli per me! Io non spero tanto: non so neppure se riuscirò a fare una cosa mediocre, come tutte le cose mie. Ma tenterò egualmente: il suo augurio così caldo e sincero m'inorgolisce, mi fa sperare; e l'orgoglio e la speranza, Ella lo sa, sono i migliori eccitamenti artistici. Leggo sempre i Suoi geniali articoli, spesso (non so se Ella lo sa) riassunti dal *Giornale d'Italia*. Ella, sì, ha una profonda e geniale intuizione dei molteplici aspetti della vita e dello spirito umano.

Le ripeto ancora i miei vivi sentimenti di gratitudine, e come sono felice di averla conosciuta e di essere in corrispondenza con Lei. Di nuovo Le auguro ogni bene e La prego di credere alla viva simpatia della sua dev.ma G. D.

Roma, 16.12.08
Via Cadorna 29

Egregio amico,

Le domando perdono se non risposi alla sua cara lettera del 26 novembre. Ho fin quasi vergogna di scriverLe adesso, tanto più che non posso tirar fuori una delle solite scuse; influenza, assenza da Roma, mancanza di tempo ecc. Oh no, bisogna esser qualche volta sinceri: è proprio talvolta mancanza di volontà, o di coraggio, e una strana ripugnanza davanti al foglietto della carta da lettere, che spesso ci impedisce di rispondere alle migliori lettere che riceviamo, alle più sincere, ed anche alle più gradite. Io, per conto mio, provo questa impressione. Che scrivere? O troppo o nulla. Per scrivere troppo bisogna essere molto giovani, molto egoisti, — ed anch'io, tanti anni or sono ho commesso di questi delitti di egoismo; — ma *nulla è troppo poco*, specialmente quando la persona a cui si deve rispondere è in *diritto* di ricevere una nostra risposta. Allora avviene che rispondiamo col pensiero; e questo, glielo posso assicurare, l'ho fatto spesso, con Lei, ed ora Le scrivo appunto per dirglielo. Ella mi crederà: è tanto buono, gentile, entusiasta che mi crederà, Oh, come invidio il suo entusiasmo, la sua bontà!

Dopo l'equivoco preso da me alla *Antologia*; — dove io vado rarissime volte, — mio marito Le scrisse una cartolina, Avevano promesso di risponderLe, Lo hanno fatto? Se ha mandato la novella mi avverta; cercherò di parlare con Cena.

Il mio nuovo romanzo?¹ Lo pubblica la *Suddeutsche Monatshefte* di Monaco. In primavera lo leggerà sulla *Nuova Antolo-*

¹ *Sino al confine*, apparso sulla *Nuova Antologia* nei fascicoli di ottobre, novembre e dicembre del 1909.

gia. Che dirle a proposito di questa nuova creatura? Sarà noiosa per molti, interessante per molti altri: sono un po' io, e questo lo dico a Lei che certo non mi tradirà. Del resto io non penso più a quel romanzo perchè.... già ne scrivo un altro! Fatale destino, che spero finisca presto.

Sono felice che le mie novelle le sieno piaciute, e La ringrazio vivamente delle sue cortesi espressioni e La prego di credere che Le sono molto grata della sua bontà, perchè la sento sincera e spontanea.

Auguro ogni bene a Lei e alla sua famiglia, e La prego di perdonarmi se qualche volta Le sembro scortese e arida. Mi dia spesso sue notizie e riceva i miei più affettuosi saluti. Sua G. D.

Roma, domenica (7-2-1909)

Egregio amico,

La ringrazio vivamente della sua premura. Il dramma¹ ebbe un vero successo (tanto che si replica e si replicherà, con grandissimo concorso di pubblico) successo che sarebbe stato maggiore e forse anche clamoroso se il pubblico e la critica non avessero preteso di veder addirittura il romanzo coi suoi diversi ambienti, la montagna, la chiesa, il paesaggio ecc. trasportati sulla scena. Del resto Ella sa come è la critica, piena di inesattezze, cominciando da quella che la *riduzione* sia esclusivamente dell'A. T. mentre in gran parte è mia. Nelle repliche il IV atto è quello che più piace, perchè è il più fino e forte. La figura di Paulu è più precisa e viva che nel romanzo. La Paoli porterà con sé il dramma, nella sua nuova compagnia, e, levati via i difetti che realmente adesso il lavoro ha, io credo che ne farà una creazione vitale. Le mando il *Giornale d'Italia* dove l'Oliva fa un resoconto spassionato. Le scriverò presto a proposito della sua novella; intanto La saluto affettuosamente ringraziandola della sua premura, del suo entusiasmo, ed anche delle sue collere! Ella è più realista del re! Sempre sua aff.ma G. D.

¹ *L'Edera*, ridotto per la scena dal romanzo omonimo in collaborazione con Camillo Antona Traversi.

NOTERELLE

1920-1944

— Ha ammazzato la moglie e l'amante insieme.... Sì, lui e lei, nel letto, nudi come si trovavano, con un colpo di pistola. E non contento ha ammazzato anche il cane, il setter ch'era con loro. Tanto che la gente diceva: « Oh poi il cane poteva anche risparmiarselo! ». Ma nossignori, sosteneva lui, anche il cane era complice, perchè avrebbe dovuto abbaiare e correre da lui ad avvertirlo che sua moglie lo tradiva.... Il bello si è che quel demonio di federale, dopo sei mesi, s'era bell'e risposato. —

Marzeggia. Le gambe delle contadine cominciano a farsi rosate dal sole. L'aria è chiara, il paese stampato: tutto nuovo. E le ragazze ce l'hanno pure un diavol per capello a farci tripillare, così nitide, levigate, squillanti!... Il giallo dei ravizzoni fa scoppiare pennellate di pazzo riso di tra il verde uguale dei campi. Un sole fresco, cucciolo: un sole senza passato, senza peccati. Le foglie del gelso orocchiano come lattughe. *

Molto spesso quando un italiano fissa una giovine donna, anche se onestissima, non potrà far a meno di pensare al piacere fisico ch'essa gli potrebbe dare. Osserverà di sottocchi la struttura delicata delle gambe (la prima cosa che l'italiano osserva in una donna) poi se la sua bocca è sensuale, poi se lo sguardo di lei esprima quel principio di simpatia verso di lui ch'egli, quasi sempre, legittimamente s'aspetta ecc. Il rapporto maschio-femmina in Italia quasi sempre è viziato da questi presupposti sessuali. Le donne comprendono che gli uomini le fissano a quello scopo, e spesso, ancorchè protestino e si sdegnino, ne sono in fondo lusingate, scivolano senza volerlo nell'atmosfera traditrice del sesso e sovente ci stanno al gioco confuso e piacevole. « Quell'uomo mi guardava in modo che non mi piace ». Leggi, invece: « che mi ha dato un certo brivido ». L'italiano è fallico, per eccellenza,

dice il Lawrence. Osservare la facilità con cui oggi le ragazze in strada alzan le gonnelle per accomodarsi una legaccia, e così han modo di mostrarvi la bellezza dell'intera gamba. Specie le bruttine! Già, perchè esse sperano di rifarsi con quella *gibigianna*.

Tre bambini giocavano nel cortile dell'albergo. La più piccola aveva una bambola in braccio e diceva: -- Faremo agli aeroplani. Ti te farà l'aeroplano da bombardamento e ti me mazzarà la fia in braccio, e mi piansarò tanto! — E si metteva là a sedere s'una panchina con la sua bambola in grembo mentre il maschietto con un girasole in mano correva attorno a lei ronzando e facendo l'aeroplano. Dopo un po' di quel girare disse: — E po mi te mazzarò anca ti! — Ma in quella sbucò un altro maschietto con una rivoltella di cioccolata, ed esclamò: — No, questa la toca a mi! — E fece scattare il grilletto.

La vasca era abitata da una ventina di pesci rossi. Osservo, a giugno, che alcuni di essi si son messi a rincorrere qua e là per l'acqua un loro compagno, e che di lì a poco tutt'insieme, con foga dannata, lo vanno braccheggiando come un assassino colto sul fatto e da consegnarsi alla giustizia. E il povero pesce scappa, sguizza, si rifugia nei fondali, si nasconde nei cantucci: ma gli sono addosso in troppi e quando lo raggiungono lo pinzano spietatamente con quelle loro boccucce, lo frugano e lo tormentano senza posa. Questa caccia assurda dura magari per ore ed ore e io non so proprio cosa pensarne.

— Deve aver le uova.... — mormora mia cugina, e forse lo rincorrono per questo. —

Io tento invece una spiegazione più nisciana. — Dev'essere ammalato, — dico, — e si sa che nei mondi inferiori l'individuo affetto da qualche tara è talvolta cacciato in bando dalla comunità. —

Fatto è che tutti e due c'investiamo di quel tremendo calvario di pesce, che dura per giornate intere. Finchè un bel giorno ella si scalza, entra nella vasca con un burchiello e tenta di sottrarre l'accaneggiato all'ira dei persecutori. Naturalmente non le riesce e dopo due giorni di atroci sofferenze il povero pesce rende la sua bell'anima a Dio. Troviamo la sua spoglia galleggiante alla superficie della vasca, rovesciata s'un fianco, presso a riva.

Lo prendiamo su e lo guardiamo. È tutto straziato, pieno il corpo di sdrusci e di ferite: sotto al ventre mostra un grosso squarcio.

Delitto sessuale! Lo ha ucciso l'amore e il desiderio sadico della comunità.

Vedi, vedi a voler aver delle uova? — gli fa, a mo' d'esequie, mia cugina palleggiando la misera spoglia.

La splendida risata gialla del bosco sopra Montecaprina, battuto dall'ultimo sole di novembre. La fanciulla grande come una giovane Clitennestra in sajetta nera, con quelle sue gambe potenti attillate in calze marrone, il viso ilare, paffuto, tutto carne, dall'occhio a gattajola: che gli mancava proprio soltanto un par di baffetti a essere un paggio di Velasquez.

Più un'opera d'arte s'accosta alla perfezione più l'uomo si fa esigente nel giudicarla: più se ne discosta, più si usano compassionevoli sofismi per difenderla.

La gente che va incontro al tramonto ha la faccia e le mani tinte di mosto.

Un titolo moderno da piacere al pubblico, vi dice l'editore quando gli portate il manoscritto dell'ultimo vostro romanzo. Questo non va, quello non è abbastanza pittoresco, quest'altro non suona bene. Un tempo la cosa era più semplice: bastava che il titolo riassume il contenuto del romanzo. *Val d'olivi, Piccolo mondo antico, Malavoglia, La baraonda...* Ma oggi, tempi intricati, ci voglion titoli evasivi, un poco magici, magari che non abbian nulla a che vedere col contenuto del libro. Titoli-sciarade, rompicapi: in modo che il lettore abbia a chiedersi: « Cosa diavolo ha voluto dire? ». Perchè oggi alla gente piace il non capire: o il non capir subito o il rompersi il capo a capire come afferma, del resto, anche Baltazar Gracian: « I più non stimano ciò che comprendono e ciò che non intendono venerano ».

Un amico mio vedendomi disperato a trovar un titolo, mi consiglia: — Riléggiti il libro e metti a titolo la prima frase pittoresca in cui t'imbatti e non importa se non ha che vedere col libro. Il pubblico si chiederà quali segrete attinenze corrano sotterranee e misteriose fra il titolo e il tuo libro, e allora l'interesse è raggiunto. Il tuo romanzo arrischierà magari di diventar famoso semplicemente per lo sforzo che hai imposto al pubblico di decifrare il tuo titolo. —

Passando pei boschi, a volte si sentono dei profumi di signora. — Che vi sia passata una cocotte? — vi chiedete.

30 novembre '44. — Vagabondato ieri, a bellissimo sole, per le campagne di San Fermo, a far degli schizzi. Sono attratto da

composizioni naturali di un pittoresco un po' *suranné*: da vecchie casupole con qualche albero accanto, da chiesette antiche, da un folto d'alberi, da una vista lontana di colline e di boschi. Perché? In questi ultimi anni, per una mia intima naturale reazione contro tanta pittura e letteratura novecentesca, mi butto sempre più su l'ingenuità umana dell'Ottocento: anche a costo di parere un sorpassato. L'Ottocento ci può insegnare dimolte cose ancora col suo onesto procedere dal reale, col suo amore pel fatto: pel concreto. Se dovessimo arrivare a un nuovo realismo esso dovrebbe consistere in ciò appunto che mentre l'Ottocento trattava senza discernimento qualunque fatto purchè avesse un interesse puramente letterario o sentimentale, l'artista d'oggi dovrebbe invece scegliere con arte il suo fatto: individuarlo, studiarlo in mezzo alla folla degli altri.

Mi capitano di rado « pezzi belli », specie poi qui nelle mie campagne: ma a volte sì, dopo lungo girare mi colpisce qualche bella composizione collinosa all'orizzonte, come dei piccoli regni fatati e lontani, eldoradi di un turchino malinconico e sospirato, che mi ricordano il Turner e mi fanno tanto dolcemente fantastie.

È una bella donna bionda, ben fatta, dal viso placido e sereno come una figura del Lotto e veste con eleganza non appariscente ma concreta e distinta. È la vera borghese ambrosiana ricca e onesta, che legge Frattini, che gioca a brigge. Non ha turbamenti sentimentali e nemmeno ideali, se non forse quello di allevare signorilmente i suoi figlioli e di mangiar bene, di curarsi, aver una bella casa e meno fastidi possibili pel capo. Porta con sé una bella borsa di pelle e quand'è in visita ne trae lana ed aghi e fa un golf pel suo ragazzo. Ha una voce un po' bassa, un passo calmo, da dea.

Se leggete la vita degli uomini illustri non vi vien fatto d'osservare che quasi sempre hanno avuto i genitori che si meritavano? E questo non vi fa sospettare che se li sieno scelti loro?

Marzo '37. — Al gran pianoro di Riffelalp ho assistito alla lotta dell'inverno con la primavera, paurosamente epica su quegli alti nevai. Venti sciroccali potenti soffiano da sud e spazzano a larghe folate, ululando, tutto il pianoro di quel bianco deserto, creando in cielo una titanica baldoria di nuvole. Al di sopra del Gornergrat è un disperato scappafuggi di lividi fantasmi, tra cui il sole esplode a tratti, subito, sfacciato come un gong.

Il senso della primavera arrivante, fenomeno punto gentile come

da noi, è lassù pieno di una sua bestiale, spettacolosa tenerezza: è come il turbinare di enormi macchinari che roteino per l'aria. Tutto di colpo ti diventa cosmico, universale.

Mentre sto ultimando la mia colazione al sacco altri due sciatori fanno altrettanto appoggiati alla parete dell'unica baita che si trova su questa cima.

Sento che ciarlano e ridono fra di loro, sommessamente, come due amanti; forse un poco intimoriti dalla mia presenza. Odo le parole dell'uomo teneramente rudi, le inflessioni della ragazza, dolcemente casarecce. Ma alla fine quando me ne vengo via ed essi possono sfogarsi, volgendomi da lontano vedo lei che d'un tratto s'è aggrappata al collo del compagno e lo bacia forsennata.

Disceso alla stazioncina di Gornergrat mi son fermato a disegnare sul taccuino qualcuno di quei poderosi cembali che scalavano la montagna come dei vecchi alpinisti induriti dal gelo, con le loro gobbe scapezzate e rissose.

Dicembre '36. — Uno dei processi più ignobili per sottrarre ai popoli la libertà è la propaganda.

Mentre vanto e forza spirituale d'ogni essere umano è il poter pensare e giudicare liberamente del governo che lo regge, con la propaganda gli vien minato questo sacrosanto diritto, sottratta ogni possibilità di pensare col proprio cervello.

A poco a poco, per stanchezza o per disperata rassegnazione, gli uomini vanno assuefacendosi a questa degradante privazione di libertà come all'abitudine di un narcotico e si lasciano a grado a grado spogliare di questo prezioso dono di Dio. E così furono accettati i governi più disonesti, violenti e profittatori.

È poi curioso osservare come da un effetto di stanchezza morale si sia arrivati, nella coscienza di certi popoli, ad una vera e propria adesione alla politica del più forte. Non c'è più misero spettacolo che vedere il cervello di un popolo libero spappolarsi sotto i colpi insistenti della propaganda emanati da un governo convertito in grande ditta pubblicitaria.

I cattivi sono al mondo anche per dimostrare l'incapacità dei buoni.

Un itinerario galante dell'Europa visto attraverso la varietà delle sue cameriere.

Le sette signore stavano sedute intorno al tavolino a giocare a poker. Eran tutte piuttosto grasse, materne, vestite di nero, talune con occhiali, e giocavano con una gravità di vecchie ma-

trone. Qualcuna fumava. *Paroles Passo Via Aperto Tre Ci Cip Cip* (il tic tac delle *fiches* gittate sul tavolo, a ripresa) *Via Via No Aperto Passo Tre carte Due pari al re Paroles*. E veniva su da quel matriarcato come un odore comune di carni mature, di odori materni e ascellari commisti a quel della cipria o a qualche profumo fuorimoda.

Il romanziere italiano suole sparare tutte le sue cartucce in sul bel principio e resta poi senza munizione nel forte della mischia. Il francese, invece, sa quasi sempre dosare i suoi colpi: magari pochini, ma in maniera di arrivare alla fine sempre sparando.

Provava un certo piacere a detestare uno, ad avercela su con lui: quasi una piccola voluttà sadica. Coltivava insomma intorno a sè il suo breve giardinetto giornaliero d'odi e di disgusti. E si diceva sempre che il miglior modo di convivere col proprio simile, giacchè andar sempre d'accordo è impossibile, è di alternare il litigio col buon accordo, la discordia con la pace. Tra la lite infernale e la giornata in serena armonia si finisce sempre a raggiungere un certo equilibrio d'umori, un certo temperamento che permette di condur avanti la convivenza alla men peggio. Durante l'ultimo alterco ci si son dette delle parole estreme? Tanto meglio, allora il buon accordo è garantito per un pezzo.

Mi chiedo talvolta come mai il nostro popolo avendo qui in casa sua inglesi ed americani e vedendo e constatando che linda e umana e civile gente sieno non si senta indotto a conformarsi un poco al tipo di quella loro seria e antica civiltà: non aspiri un poco ad imitarla; mentre, diciamolo, è stato invece (nella sua parte men scelta) così corrivo a imitare i tedeschi, ad appropriarsi i segreti delle loro ribalderie e l'audacie e i metodi dell'ammazzare e del frodare e del seviziare. Chissà mai! O quest'anglosassoni son modelli troppo irraggiungibili per noi o altrimenti s'ha da pensare che di sua natura l'italiano abbia in sè una propensione innata ad assorbire soltanto la feccia e il mal seme?

19 novembre '43. — Fatte passare vecchie carte e immagini familiari trovate nei cassetti. Lettere scambiate fra mio padre e mia madre nell'epoca del loro fidanzamento. Mio padre, da onesto ingegnere, teneva tutte le brutte. Poi le prime spese per metter su casa. Mia madre allude a una vita piena d'affanni presso suo padre, ch'ella aiutava nell'amministrazione del suo commercio della seta. Sorella di mio nonno fu quella Josephine Perlasca Boniz-

zoni che divenne una celebre patriotta negli anni del Risorgimento e fu adombrata dal Rovetta nel suo *Romanticismo*. Aveva ereditato dal marito una farmacia in Como e fu più tardi l'antica intima di quel Carlo Dottasio che soleva portar in Como di nascosto i libri della tipografia di Capolago incitanti gl'italiani alla sommossa. Sorpreso alla fine, fu arrestato, processato e incarcerato ai Piombi. Si sarebbe salvato, non essendosi scoperto nessun indizio a suo carico, se un brutto prete al quale s'era confessato non avesse rivelato il suo segreto alla polizia. Fu impiccato a Venezia. Dicono che Josephine negl'istanti in cui egli saliva il patibolo avesse avuta la visione del suo supplizio e lo invocasse gridando. Era bellissima donna, formosa. Già morente la gente accorreva al suo capezzale a renderle omaggio e a baciarle le mani.

Nelle grotte di Postumia ho capito la scultura di Medardo Rosso. Mentre camminavo per quell'immense caverne, da ogni lato mi seguivano e mi accompagnavano a diluvio, le più svariate forme di stalattiti, scene e mondi di fantasmi d'ogni specie, affiorate dal sasso, scolpite dall'acqua. To' ecco qua un vescovo mitrato! ecco là una portinaia con la scopa! ecco un gattone che fa le fusa! una donna in gramaglie, un angelo, un vecchio, un fiore! Da ogni parte, come una flora mostruosa sbocciavano quelle vanenti, alluminanti figure che ridono o piangono nel caos delle immagini di Medardo Rosso.

S'è presentato all'ospedale un giovinotto alto e lungo, un granatiere di Monza. Si cavò la giubba, il maglione, la camiciola. Apparve una pelle bianca di fanciulla. Gli avevano amputato il braccio. Il moncherino pendeva dall'omero come un'ala spezzata. Il capitano lo esaminò, palpò le suture, il moncherino, disse: — La ferita è bene consolidata. Hai dell'altro? — Il granatiere si staccò l'orlo della camiciola dal collo e mostrò una ferita di proiettile ancora bendata e un'altra a sommo del petto. Ma non diceva nulla: mostrava le sue ferite, ad una ad una, come San Rocco le sue piaghe.... — Ora puoi tornare al tuo ospedale —, fece alla fine il capitano. E l'altro se n'andò e uscì con la sua ala spezzata sotto il braccio.

Un giovanotto seduto davanti a me nel vagone diceva all'amica che aveva al fianco: — Un uomo non deve aver mai paura di un altro uomo, anche se questo fosse il gigante Golia. S'io avessi paura di un uomo che mi abbia offeso andrei allo specchio e mi griderei sul muso: « Vigliacco! Vigliacco! sei un vigliacco! ». E mi sputerei sul viso.

Periferico. — Mezio, il vecchio umorista, è tornato dopo la guerra a riposarsi al suo paesello natio nel Varesotto.

Lo trovo l'altro giorno passando per caso da quelle parti e mi accompagno un poco con lui.

Sai? — mi dice — fra l'altro m'han chiamato a far parte del locale C. L. N.

— Mi congratulo, Mezio. Ancorchè scrittor umorista sei soprattutto un brav'omo. —

E così passeggiando si mette a raccontarmi, col suo solito brio, cento fatterelli ameni che accadevano ogni sera durante le sedute di quel comitato periferico.

— A parte le iniziative buone che noi prendiamo a pro' del paese ti dico che quelle serate son per me un vero spasso per le scenette e i tipi di nuovo genere che vi si godono.... Qui la gente del paese è ed è sempre stata quanto mai *anti* si potesse desiderare, ed abbiamo avuto facile compito ad epurarlo da ogni lieve rimasuglio di fascismo. Non ci restava quindi, dopo circa un mese di esistenza, che rassegnare le nostre dimissioni e chiudere i battenti. Senonchè, vedi, continuò Mezio, in paese dicevan tutti ch'era un vero peccato che una così bella accolta di brava gente come la nostra che si era presa tanto a cuore il benessere e la moralità del paese, avesse a scomparire così; che il C. L. N. avrebbe dovuto continuar a vivere, a rappresentare la guida, la forza morale del paese, il suo presidio. Senonchè per far questo, come puoi immaginare, occorreva trovare qualche nuovo motivo di lavoro, che so? qualche nuovo motivo d'epurazione.

Fu così che l'altra sera, interpretando l'angoscia di tutti, io mi azzardai a lanciare nel comitato la proposta:

— Ebbene, epuriamoci fra noi. —

Ma che dirti? la cosa profferita così per burla venne assumendo a poco a poco un certo tono, una consistenza, una certa serietà, come capita talvolta nelle situazioni paradossali della storia.

In conclusione tirammo a sorte chi toccava pel primo.

Sortì il socialista.

Era un brav'omo sui quaranta, un veterinario.

Allora noi tutti a piluccarlo.

Era sempre stato un antifascista per la pelle: aveva combattuto, sofferto, era stato in prigione. Tutti lo sapevano. Ma siccome ci era giocoforza scoprirgli qualche lappola, saltò su il Demo e l'accusò con ironia feroce:

— Ma di' un po' te, — gli fece, — nel 1925 non sei tu forse andato a visitare il cavallo d'un gerarca? —

Poi il Fronte, di rincalzo: — Nel '28 non sei tu andato a dar la purga ad un maiale di proprietà di certo Tosini, ch'era cognato della serva del Federale? —

Le accuse fioccarono, buffissime, tra le risa di tutti. Il comunista lo accusò nientemeno di averlo scoperto un giorno che stava compitando col suo bambino sui muri della Latteria Sociale « Mussolini ha sempre ragione ».

Il buon veterinario non si curava di difendersi e rideva anche lui a crepapelle. Ma quando gli toccò di epurare il compagno comunista, fu particolarmente spietato.

— E tu, — disse, — tu che nel 1927 fosti veduto assistere al passaggio di un battaglione della Milizia che sfilava a passo romano e non sei scoppiato dal ridere, come ogni buon antifascista doveva fare?

— Oltrechè, — aggiunsi io, — a quanto m'han detto, fosti veduto viaggiare fra Lodi e Milano, sul medesimo treno col quale viaggiava Bottai. Perchè non sei saltato giù, anche a costo di romperti il collo? —

Qui fu lui che mi attaccò in piena regola.

— E che dire di te, allora, che dire di te che da anni collaboravi alla *Chiocciola* e che molti vantano come il primo umorista d'Italia e non hai mai trovato modo di mettere in caricatura Mussolini e i suoi? Ci parlavi sempre di maschiette e di tante stupidaggini, e mai una frecciata a segno contro il vile bersaglio!

— Hai ragione, — dissi allora toccato per la prima volta dalla verità dell'accusa. — Questa volta hai ragione.

— Avevi paura del carcere? — continuò il collega. — Ebbene, ci dovevi andare. La tua caricatura incriminata chissà che non sarebbe corsa clandestina fra la gente e avrebbe aizzati gli spiriti e, forse, attizzato un moto di ribellione! —

Ed era vero. Bisognava aver avuti certi coraggi, *allora*. Noi umoristi italiani abbiamo mancata la nostra missione. Arditamente maneggiata la nostra matita avrebbe potuto giovare assai al riscatto della patria poichè l'arme del ridicolo è sempre stato il corrosivo più potente delle dittature.... Eppure perchè non abbiamo *agito*?

— Al solito, — continuò il comunista, — fu solo il popolo a fare ciò che solo si poteva fare nel campo del ridicolo: il popolo con le sue cento barzellette anonime. Esse, tratte dal suo spirito caustico, furono se mai le sole frecciate che colsero a segno e dimostrarono che l'Italia era più che mai viva allo sdegno e alla riscossa.

Tacqui per un istante, poi:

— Ebbene, lo merito, epuratemi! — risposi chinando il capo davanti a quella giusta sentenza.

CARLO LINATI.

DOCUMENTI E PROBLEMI

L' « UNITÀ »

PERIODICO (1911-1920) DI GAETANO SALVÈMINI.

Col secondo decennio del Novecento incomincia per l'Italia, impegnata nella guerra di Libia, che fu il prodromo delle guerre balcaniche, quel periodo di crisi, il quale succedette agli aurei due lustri iniziali del secolo. Crisi, che condusse al primo conflitto mondiale, seguito, come tutti sappiamo e ricordiamo, da una pace così malcerta, sia fra stati, sia all'interno di alcuni di essi, che non poteva non sfociare, prima o poi, in quella seconda conflagrazione da cui siamo a mala pena usciti. Il ripercorrere in sintesi i commenti, coi quali uno storico di professione, ma soprattutto un polemista nato come Gaetano Salvemini, e la schiera di scrittori che gli facevano corona, annotarono via via gli eventi di quel decennio, può offrire, non solo un'occasione di appassionanti reminiscenze per chi ha vissuto quegli anni, ma altresì di utili comparazioni ed ammaestramenti, tanto pei lettori più anziani, quanto, ed anzi ancor più, per i giovani, che di quell'epoca non possono avere se non una conoscenza indiretta.

L' *Unità* nacque quando da circa tre mesi si combatteva in Africa. Il suo primissimo articolo, naturalmente redazionale, s'intitolava: *Tripoli e i socialisti* (16 dicembre 1911). Ed era un attacco su due fronti; da un lato combatteva i socialisti, perchè non avevano saputo opporre una campagna seria e nutrita alle panzane nazionalistiche che avevano montato l'opinione pubblica per l'impresa libica; dall'altro lato, pure augurando, già che si era in guerra, che il paese ne traesse tutti i vantaggi possibili, incominciava a denunciare quelle frottole ed a mettere in guardia contro le eventuali ubbriacature imperialistiche.

Si può osservare subito che, fin dall'inizio, si fanno sentire due, di quelli che, durante l'intera vita del giornale, ne saranno i motivi predominanti. Uno dei quali, la lotta contro i partiti di sinistra, e specialmente di estrema sinistra, svolto sopra il tema quasi costante del « giolittismo », al quale quelli sarebbero stati, non del tutto disinteressatamente, pronti. (E si può aggiungere fin d'ora, in parentesi, che una delle caratteristiche del temperamento di Salvemini — come anche di taluno, il quale può dirsi suo discepolo, e di movimenti e periodici, che in qualche guisa ne continuarono l'opera —, è sempre parsa la necessità, quasi direi fisica, di polemizzare soprat-

tutto con quelli, che doveva considerare più vicini, forse per il desiderio di attirare a sè quanti di cotesti fratelli-nemici considerava i migliori: v'è chi, fra i lettori di queste righe, rammenterà — *mutatis mutandis* — le campagne del nostro povero Carlo Rosselli in *Giustizia e Libertà*?).

Pur avendo immediatamente una fisionomia politica tutta particolare, l'*Unità* presentò questa singolarità giornalistica: ch'essa nacque senza esporre al pubblico un suo programma. Come mai? Rammento io stesso che, proprio sul principio, nel gruppo che doveva coadiuvare il Salvemini, erano sorte certe difficoltà; e, nel risfogliare le vecchie pagine del periodico che ho conservato e mi è caro, leggo, in alcune affettuose righe necrologiche dedicate a Mario Calderoni (18 dicembre 1914), un accenno al disinteressato slancio di quel nostro compianto amico, il quale, avendone noie assai gravi, si era assunto non so più quali responsabilità «in un momento di penosissima crisi interna, che non appena pubblicati i primi numeri» del giornale, aveva minacciato di troncare ogni possibilità di lavoro. Ma proprio non ricordo se quella «crisi» (che allora aveva fatto chiedere a taluno come potesse intitolarsi proprio *Unità* un foglio, la cui redazione appariva da principio così poco unita) fosse di natura politica.

Certo è che bisogna aspettare fino al marzo 1912 per trovare una risposta programmatica all'interrogativo della direzione: *Che cosa vogliamo?* Facendo proprie le argute parole di Ruggero Bonghi — essere il programma d'un giornale «cosa promessa prima e non mantenuta dopo» —, lo scrittore dell'articolo (9 marzo), ch'era con tutta probabilità lo stesso Salvemini, continuava: «chi ci conosce, non ha bisogno di programma; chi non ci conosce, legga il giornale, e vedrà di settimana in settimana svilupparsi il nostro programma». Sì, i redattori dell'*Unità* avrebbero potuto dire:

«Noi non pretendiamo di rinnovare la faccia della terra; noi non portiamo in tasca la panacea per rifare l'umanità e per guarire tutti i mali; noi vogliamo semplicemente richiamare l'attenzione degli Italiani su alcuni determinati problemi, che reputiamo, sopra tutti gli altri, gravi, per il nostro paese; problemi che i politicanti della democrazia hanno dimenticato o — peggio ancora — rifiutato di prendere in esame. Di questi problemi cercheremo le soluzioni, all'infuori dei pregiudizi e degli interessi degli attuali partiti, che ci sembrano ridotti tutti alla incapacità di elevarsi al di sopra dei piccoli legami di consorteria e di setta, e ci sforzeremo di diffondere nel paese la convinzione della necessità e dell'urgenza di quelle soluzioni».

Ma questa, seguitava lo scrittore, non sarebbe stata se non una «promessa teorica», che avrebbe avuto valore solo per quel tanto che la si fosse adempiuta. La collezione del giornale, che non per nulla ha avuto dal primo all'ultimo numero il sottotitolo: *Problemi della vita italiana*, è lì a dimostrare che gli «unitari» hanno tenuto fede alla loro parola.

Se, poi, si volesse riassumere, più che il programma, l'indirizzo politico dell'*Unità* in un paio di *slogans* — per usare il termine scozzese, oggi di moda —, potremmo dire, mutuando dalla continuazione dell'articolo ora citato (16 marzo 1912) i titoletti di due suoi brani, che il giornale voleva essere «contro i democratici per la democrazia» e «per la nazione contro i nazionalisti».

Dunque — diceva l'anno appresso Rodolfo Savelli, indirizzando

al Salvèmini una lettera aperta —, dunque « noi dobbiamo riacco-
starci all' insegnamento mazziniano » (7 marzo 1913) ; dunque l' *Unità*,
incitando l' Italia e gl' Italiani ad una politica più alta, dovrebbe
farsi l' aralda di un « nostro » nazionalismo. Ma Salvèmini, il quale,
per l' austerità della sua coscienza, ha sempre sentito il pudore di
astenersi dalle sbandierare la propria fede morale, gli rispondeva che
un presupposto ideale è, bensì, « il presupposto necessario di qua-
lunque movimento politico, che si rispetti », ma che l' *Unità* voleva
essere, anzitutto, un giornale tecnico. Quanto al nazionalismo, poi,
se pure distinto con l' aggettivo possessivo « nostro » da quello.... al-
trui, senza escludere la possibilità di andar d' accordo con qualche
gruppo di nazionalisti per qualche campagna immediata (come av-
venne, infatti, due anni appresso, nel patrocinare l' intervento, anche
se con ben altri motivi), osservava che, in tutti i nazionalisti, anche
in quelli che allora erano dissidenti dalla maggioranza del loro partito,
c' era pur sempre

« uno stato d' animo.... che li caratterizza e li classifica come consanguinei
degli imperialisti, e quindi come avversari nostri: una visione megalomane
delle capacità attuali dell' Italia, un eretismo sciovinista che li ha spinti ieri
ad aderire senza controllo alla infatuazione tripolina e li spingerà domani
a fare altrettanto di fronte a qualunque altra analoga impresa.... »,

e via discorrendo (14 marzo 1913). E quando il Savelli, di fronte alla
« degenerazione socialista », ribadiva: dunque, noi (dell' *Unità*), « noi
non siamo socialisti », Salvèmini evidentemente riluttava dall' accet-
tare tale spiccia definizione negativa (4 aprile 1913). Il « blocco » del
l' *Unità* — egli aveva scritto poco prima (21 marzo) — era un blocco
di uomini, non di partiti, che intendeva porsi in mezzo fra il blocco
dei gruppi clerico-moderati e quello dei gruppi giolittiani-radicali-
riformisti, e tendeva ad approfondire, aggravare, accelerare la crisi
dei partiti che si chiamavano democratici (e par di leggere *ante litte-
ram* gli attacchi di Carlo Rosselli per affrettare la crisi della parigina
concentrazione antifascista) per rivendicare « le ragioni di una demo-
crazia e di un socialismo non falsificati » (21 marzo 1913). Pantaleo
Carabellese, partecipando egli pure, come qualche altro, alla discus-
sione programmatica (6 giugno), si compiaceva di qualificare il con-
cretismo dell' *Unità* come un principio fondamentale che, essendo ben
diverso da un accidentale empirismo o da un cieco realismo, non era
se non la deduzione pratica dell' idea di giustizia, quale si rifrangeva
nell' esame dei problemi particolari ; e additava come predominanti
fra essi, in quel momento, la quistione doganale e la quistione libica.

Mi sono indugiato un poco su tali argomenti più generali, rela-
tivi all' impostazione ideale ed all' indirizzo politico dell' *Unità*, come
giornale e come movimento, sopra tutto perchè ciò serve a chiarire
quasi ognuna delle non poche battaglie combattute nella sua pur
breve vita, anche se Gaetano Salvèmini, spirito a-filosofico nono-
stante l' intima, ma inconsaputa, vocazione di moralista, di tali di-
scussioni teoretiche avesse — io ne sono convinto —, anzichè il gusto,
una certa impazienza, appassionato com' era allora, e com' è sempre
rimasto, di fatti e di problemi concreti. Ora che tali problemi appa-
riranno meglio illuminati dalle idee testè esposte, potremo procedere
molto più spediti.

Ecco, anzitutto, la guerra di Libia e le questioni da essa poste,

che, nel primissimo periodo del giornale, richiamarono quasi in ogni numero l'attenzione dei suoi collaboratori. Poteva, bensì, aver ragione Giustino Fortunato — il nobilissimo uomo politico e studioso del problema meridionale, che fu uno dei numi tutelari dell' *Unità* —, quand'egli, il « pessimista addolorato », dubbioso fino allora che l'unità nazionale fosse sentita dalle plebi del mezzogiorno, scriveva che dalla guerra di Libia aveva avuto la rivelazione che anche i contadini delle più differenti regioni avevano acquistato la coscienza, sia pure confusa, della patria comune (19 ottobre 1912). Ma questo vantaggio psicologico e civile — che la guerra mondiale avrebbe consolidato con tanto maggior vigore — ed altri risultati positivi della campagna africana non bastavano certo a coonestare le « falsificazioni libiche », cioè tutte le fandonie che i nazionalisti, fossero essi giornalisti o, magari, così detti scienziati, non si peritavano di pubblicare per riempire la testa degl'ingenui con le esaltazioni della colonia, che il sangue dei valorosi soldati andava conquistando od aveva appena conquistata: tipiche, per esempio, le sciocchezze... attribuite ad Erodoto od a Plinio (6 gennaio 1912) o quelle dette, in persona propria, da qualche professore d'Università.

Il problema doganale, poi, è una delle questioni economiche e politiche più attentamente e ripetutamente trattate dal giornale, durante l'intera sua vita, soprattutto per dimostrare i danni che ai consumatori in generale, cioè alla maggioranza della nazione, venivano da ogni sorta di protezionismo. Studiosi della competenza di de Viti de Marco, di Giretti, di Gino Luzzatto, per tacer d'altri, hanno preso più e più volte la penna in argomento. Si veda, per fare un solo esempio dell'interesse prestato a tale questione dall' *Unità*, il numero del 12 settembre 1913, ch'è interamente dedicato alla campagna anti-protezionistica, cioè a denunciare gli assurdi e le contraddizioni logiche del protezionismo, a combattere « i feudatari del ferro », « i baroni dello zucchero », « i filibustieri del cotone », i fautori del dazio sul grano. Nè il giornale sottace — anzi, è questa una delle sue note più insistenti (e, mi si permetta di dirlo, a mio avviso troppo spesso eccessive e quindi... stonate) — le critiche a quello ch'esso chiama il protezionismo operaio, denunciando, con manifesta generalizzazione di qualche caso particolare, il « giolittismo » di deputati ed organizzatori socialisti come un *do ut des* in compenso dei lavori e dei favori accordati ai privilegiati ceti proletari del settentrione cioè a quella « minoranza di lavoratori manuali », operai e braccianti agricoli « della zona Genova-Milano-Torino-Ravenna », « che si sono costituiti in oligarchia alleata con la grossa borghesia capitalistica per lo sfruttamento di tutto il resto della nazione italiana » (21 giugno 1919, in postilla proprio ad un mio scritterello).

Ragioni di spazio m'impediscono di soffermarmi, fosse pure per un istante, su altri problemi — come, per esempio, il problema meridionale e quello scolastico —, discussi con particolare predilezione dall' *Unità* in tutti i nove anni della sua esistenza. Per terminare, intanto, questa scorsa attraverso il periodo prebellico, basterà rammentare che Salvemini è stato candidato politico in Puglia nelle elezioni del 1913. Della sua sfortunata campagna elettorale si trova l'eco nel suo periodico, sopra tutto a proposito delle violenze che fautori del suo avversario, repubblicano ma spalleggiato dal Governo, avrebbero esercitate sopra gli elettori. Esagerazioni? Io non mi propongo davvero il compito nè l'intento di assumere le difese di Giovanni

Giolitti, per la cui politica non ho mai avuto simpatie; ma domando se fosse lecito ingiuriarlo nientemeno che con l'epiteto di « ministro della malavita », che, com'è noto, è stampato su la copertina d'un libro di Salvemini contro di lui. Ed osservo, dopo aver ripercorso tutti i numeri dell' *Unità*, che, quando si leggano i discorsi parlamentari, ivi riprodotti, tenuti dal Salvemini dopo che, nel 1919, fu eletto deputato, non si può non rendersi conto che il tono delle parole da lui pronunciate alla Camera, anche quand'erano polemiche verso il Giolitti (il quale, se lo interrompeva, lo faceva senza acridine) era infinitamente più pacato. Mi viene in mente l'aneddoto relativo a quello scrittore inglese (era il Lamb?), il quale, a chi gli chiedeva se egli conoscesse di persona un tale di cui parlava con sprezzante antipatia, avrebbe risposto: « oh no! se lo conoscessi, certamente non lo potrei detestare ». E poichè io sono abituato a discorrere con franchezza e, nel riassumere qui la storia dell' *Unità*, non intendo fare l'apologia del giornale e nemmeno del suo direttore, pur volendo parlare con sostanziale simpatia e con rispetto, quali io sento per lui, del mio vecchio amico Salvemini (del quale mi piace rammentare come lealmente sollesse ricredersi quando gli si dimostrasse, senza volerlo nè riprendere nè offendere, che una sua opinione era errata), mi sia permesso di notare a questo punto che, per l'irruenza del suo temperamento, gli è accaduto più d'una volta di prendere, come si suol dire, qualche più o meno solenne cantonata: tipica quella, di cui è documento l' *Unità* del novembre 1912, a proposito della storiella circa la pretesa appartenenza di Claudio Treves alla massoneria; ogni lettore di buona fede poteva giudicare fin d'allora, dalla pietosa fine della polemichetta, chi fra i due — se Salvemini od il mio povero Claudio — avesse piena ragione.

Il secondo dei periodi, che possiamo distinguere nel corso dell' *Unità*, si accentra intorno alla guerra 1914-18.

Tutti sanno — od almeno tutti quelli che hanno vissuto quell'epoca ricordano — che Gaetano Salvemini fu, come allora si diceva, un « interventista ». Rammento un motto, ch'egli soleva ripetere (non l'ho trovato nell' *Unità*, ma forse c'è, ed a me è sfuggito) a proposito delle rivendicazioni italiane: che sarebbe stato, bensì, un delitto « mettere a fuoco la casa per cuocerè un uovo », ma che, quando l'incendio era stato appiccato all'Europa per colpa d'altri, bisognava non perdere l'occasione della guerra per la successione dell'Austria per annettere le terre italiane, che quella deteneva, all'Italia.

Sarebbe ingiusto, però, accomunare il Salvemini e l' *Unità* a quanti altri, uomini giornali e gruppi, approfittarono della propaganda per l'intervento dell'Italia nel conflitto, della dura guerra in cui il nostro paese fu impegnato, della rotta militare di Caporetto, delle delusioni italiane al tavolo della pace, dell'impresa dannunziana di Fiume, per sfogare livori partigiani, per rinfocolare sentimenti e rancori nazionalistici, per spingere il popolo italiano su le rovinose strade della reazione o dell'imperialismo. Nonostante certe intemperanze, che furono comuni a tutti gl'interventisti, l'atteggiamento del Salvemini e dei non molti che la pensavano come lui, merita un posto a parte.

La guerra, che per alcuni doveva essere l'inizio d'un periodo di espansione imperialistica, che da altri era concepita anzitutto co-

me una bella avventura, o che (secondo una frase celebre ed infelice) doveva essere guidata dal « sacro egoismo » nazionale; la guerra, dico, per Leonida Bissolati e per quel « nucleo piccolo, ma incrollabile, di suoi interpreti, sostenitori, annunziatori » (come disse, appunto, l'*Unità* al momento della sua scomparsa: vedi 13-20 maggio 1920), nucleo ch'era rappresentato quasi esclusivamente dagli « unitarî », doveva essere una guerra per la pace. Una guerra, cioè, contro l'imperialismo germanico, che appariva il più minaccioso degl'imperialismi; una guerra contro ogni forma di nazionalismo, fosse esso gretto oppur megalomane, e per il trionfo del principio di nazionalità stoltamente calpestato dall'impero austro-ungarico; una guerra, dunque, che, assicurati i confini d'Italia, permettesse all'Italia di stendere, al di là dell'Adriatico, una mano amica agli Slavi, di farsi campione e guida delle piccole nazioni, in particolare di quelle fino allora oppresse dall'Austria, d'iniziare finalmente quella politica di giustizia nazionale ed internazionale, che le era stata additata da Giuseppe Mazzini.

Non c'è che da sfogliare il periodico di quegli anni — dal luglio 1914 ai primi del 1919 — (ricordiamo le due interruzioni, la prima di due mesi nel 1914, l'altra dal giugno 1915 alla fine del 1916) per cogliere, malgrado le amputazioni, spesso feroci, della censura, la frequentissima, perfino qualche volta monotona, ripetizione di quei motivi fondamentali della politica del Salvemini e dei suoi amici (ad incominciare dal de Viti de Marco, allora condirettore del giornale) rispetto al conflitto europeo. Contro il neutralismo dei socialisti (anche, diciamolo pure, con attacchi personali peggio che sgarbati, che, a mio parere, di allora e di oggi, neppure le passioni del momento giustificavano), ma altresì, e con asperissima vivacità, contro il nazionalismo: vedansi — per fare solo un paio di esempi — i brani superstiti d'un censuratissimo articolo di Edoardo Giretti contro i « sistemi da Tecoppa » dell'*Idea Nazionale* (9 marzo 1917) e la gustosa polemica con certo effimero giornale di quei tempi *Il Fronte interno* (« molto fronte, niente cervello »: aprile-maggio 1917). Vedansi i tanti e tanti articoli (alcuni, ricordiamolo, scritti in epoca alquanto anteriore alla guerra, ed opportunamente richiamati di poi) intorno all'Austria, alla sua politica balcanica, al problema dell'Adriatico (come, per esempio, quelli del gennaio e febbraio 1912 su le alleanze; cfr. 14 agosto 1914); vedasi, fin dal primo numero della ripresa del giornale in piena guerra (8 dicembre 1916), lo scritto di Salvemini: *La guerra per la successione d'Austria*, nel quale si sosteneva che, per isolare la Germania, non c'era che una sola via, quella di smembrare l'Austria-Ungheria; o, verso la fine della guerra (7 settembre 1918), si guardi l'altro articolo (ahi, quanto imbiancato — anzi, in questo caso, annerito — dalla censura!) « *Austria delenda* » o « *Austria servanda* ».

Ma si ponga attenzione, anzitutto e soprattutto, alla insistente, coraggiosa, mazziniana propaganda per una leale intesa ed amicizia con gli Slavi del Sud, cioè con gli Jugoslavi (nel numero del 13 settembre 1917 Salvemini, in polemica con Pantaleoni, gli ricordava che il termine « Jugoslavo » — il quale « fa su certi sciocchi l'impressione del cencio rosso sul toro » — significa semplicemente « Slavo del sud », e si era incominciato ad usare verso il 1860 per distinguere Sloveni, Croati, Serbi, Bulgari dagli « Slavi del nord », cioè dagli Czechi, Polacchi, Ruteni, Russi). Propaganda che, iniziata fin dal principio della guerra europea, e cioè assai prima dell'intervento italiano (vedi l'articolo pubblicato il 7 agosto 1914: *Fra la grande Serbia ed una più*

grande Austria), e continuata dopo la partecipazione dell'Italia al conflitto (quel valentuomo di Arcangelo Ghisleri, nel salutare la rinata *Unità* — 8 dicembre 1916 —, notava «l'insussistenza etnica e geografica della campagna slavòfoba»; quell'altro valentuomo di Antonio de Viti de Marco, combatteva — 24 maggio 1917 — i due opposti imperialismi, italiano e jugoslavo), tale propaganda, diciamo, culmina nel Congresso di Roma dell'aprile 1918, che adunò i rappresentanti dei popoli oppressi dall'Austria, congresso, la cui convocazione era salutata, dal periodico di cui stiamo parlando, come un'idea «veramente mazziniana» (13 aprile 1918).

Ma è noto — o va reso noto specialmente a quei giovani che non lo sapessero, e va ricordato agl'immemori —, che anche i più fedeli seguaci del programma politico, italiano e internazionale, di Giuseppe Mazzini, il quale aveva per fondamento il geloso rispetto del principio di nazionalità, come ad esempio Bissolati e Salvèmini, furono svillaneggiati, in Italia, come «rinunciatari». Termine, che si può ben dire contenesse, tutt'insieme, uno sproposito storico-politico ed uno sproposito linguistico: storico-politico, perchè mostrava un disconoscimento, sia delle migliori tradizioni nazionali, sia dei reali interessi dell'Italia, che non potevano efficacemente salvaguardarsi se non con legittime ragioni, cioè con pretese giustificate; uno sproposito linguistico, perchè — se mandatario, depositario, locatario indicano coloro ai quali è conferito il mandato, è affidato il deposito, è accordata la locazione —, il brutto neologismo «rinunciatario» avrebbe dovuto indicare, se mai, colui, a favore del quale la rinuncia era offerta, non già colui che tale rinuncia intendeva fare.

Proprio perchè fedeli alle idee mazziniane, cioè rispettosi delle altre legittime aspirazioni nazionali, non meno che gelosi delle proprie, Bissolati, Salvèmini e quanti la pensavano come loro, avevano maggior diritto dei nazionalisti ed imperialisti italiani d'invocare il rispetto, da parte di ogni altro popolo o stato, delle terre italiane. «Pensiamo all'Istria», s'intitola un articolo di Salvèmini, pubblicato nell'*Unità* del 27 aprile 1918; «l'Istria e l'Italia» s'intitola un altro articolo, parzialmente riprodotto dall'*Emporium* nell'*Unità* del 3 agosto di quello stesso anno, che porta la firma di Arcangelo Ghisleri. Il 7 febbraio 1920, infine — per non varcare i limiti dell'epoca, che stiamo esaminando —, Gaetano Salvèmini aveva «l'onore» di unire il proprio nome a quello di Leonida Bissolati sotto una mozione presentata alla Camera dei Deputati, a conclusione d'un suo discorso nel quale poteva dimostrare quanto meglio la politica caldeggiata da entrambi avrebbe tutelato gl'interessi italiani, anche nei confronti degli Jugoslavi, che non il famoso trattato di Londra od il compromesso di Parigi, col quale si cercava di correggerlo. Al discorso, pubblicato nell'*Unità* del 12 febbraio 1920, il giornale dava il titolo, che suonava come una rivendicazione e una sfida: «noi, rinunciatari!».

I discorsi, che Salvèmini, eletto deputato — come già s'è detto di passata —, alla fine del 1919, tenne alla Camera e pubblicò nel giornale, di cui, fin dal principio di quell'anno, era ridivenuto il solo direttore, costituiscono, forse, le cose più interessanti, che si possano leggere nelle due ultime annate dell'*Unità*. Non voglio dire con ciò che, anche all'infuori di quei discorsi, il periodico non offrisse più in

quei due anni, che furono anch'essi densi d'importanti avvenimenti interni ed internazionali, una lettura utile, e, a chi oggi ne ripercorra le colonne, non fornisca tuttora materia di proficue riflessioni. Chè anzi — oltre scritti di argomento ed anche d'interesse storico, come, per esempio, la descrizione, fatta da un testimone oculare, della morte di Cesare Battisti, terribile nella sua nudità (17 luglio 1919) o l'ampia e serena disamina della rotta di Caporetto (21 e 28 agosto 1919) — troviamo in quelle annate molte altre discussioni, che allora poterono orientare su certi problemi, ed ancora possono aiutare a meglio comprendere il momento in cui quelle quistioni si agitavano ed il modo d'impostare e di risolvere alcune di esse, che sono ancora di attualità. Così — che so io? — argomenti tutt'altro che frusti si potrebbero ripescare negli articoli dedicati, nel 1919, alla rappresentanza proporzionale, oppure alla difesa degli Italiani di Dalmazia (25 gennaio 1919), od anche nei molti scritti su la Società delle Nazioni, che stava allora sorgendo in mezzo a tante speranze, ma a proposito della quale gli scrittori del giornale si chiedevano, ansiosi, se la guerra appena terminata si fosse combattuta, come avrebbero voluto Wilson e Bissolati, per attuare l'ideale mazziniano di giustizia per tutti, o non piuttosto se si stesse costruendo una pace foriera, come fu, di nuove guerre (vedi, per esempio, l'articolo *Il discorso di Milano*, 18 gennaio 1919).

Può far meraviglia che fin d'allora, cioè proprio in occasione del coraggioso discorso, tenuto alla Scala l'11 gennaio da Leonida Bissolati, discorso che fu subissato dalla canea degli imperialisti, anche se camuffati da rivoluzionari, tipo Mussolini, l'*Unità* non abbia preso posizione più decisa contro quest'ultimo. Può far meraviglia che la costituzione dei fasci di combattimento, avvenuta in quella che fu poi esaltata come la data «storica» del 23 marzo 1919, non abbia destato nel battagliero giornale nemmeno la breve eco d'una chiosa, e che, a proposito d'una delle prime malefatte degli squadristi, l'invasione e l'incendio dell'*Avanti!* (rammento come fosse ieri quel giorno, e l'atmosfera arroventata di Milano), l'*Unità* non abbia se non pubblicato tardivamente una lettera d'«un amico», definito «ottimo osservatore», in cui si faceva una rassegna dei vari partiti, con qualche critica a Mussolini, «troppo screditato per i suoi atteggiamenti eccessivi», lettera seguita da un breve commento redazionale, soprattutto ironico contro i socialisti, i quali, dopo la brutale devastazione del loro giornale, non avevano saputo scatenare immediatamente la rivoluzione (26 aprile 1919). Può fare, ancora, meraviglia che l'avventura dannunziana, contro la quale poi Salvemini ebbe a manifestare più volte il suo severo giudizio, pur rivendicando il carattere italiano della città del Carnaro, fosse dapprima battezzata niente più che come «l'incidente di Fiume» (18 settembre 1919), senza che di quel «fenomeno di militarismo», che incominciò a smagliare la disciplina dell'esercito, se pur fin d'allora denunciato come altro dei coefficienti dell'impresa, in cui certamente avevano avuto parte anche disinteressati entusiasmi giovanili, non s'intravedesse fin d'allora il pericoloso sintomo prodromico della futura rivoluzione reazionaria. E, finalmente, può far meraviglia la scialba attenzione dedicata, nel settembre 1920, all'occupazione delle fabbriche, che, seguita a poca distanza dal Congresso di Reggio Emilia, segnò, se non altro, una svolta della politica socialista.

Vero è che lo stesso Salvemini, nel sospendere col numero del

30 dicembre di quello stesso anno il giornale, diceva che, a causa delle sue troppe occupazioni, «in alcuni periodi» l'*Unità* era «riuscita fiacca e sbiadita». La quale ammissione era, a parer mio, esagerata. Vero è, invece, e dev'essere onestamente confessato, che le ora accennate.... meraviglie di chi ha scorso, nel 1945, con occhio critico, un periodico degli anni 1919 e 1920, possono apparire, ed essere, nient'altro che il frutto d'un facile senno del poi!

Ma, anche a prescindere dagli avvenimenti posteriori, che fanno vedere appunto sott'altra, più cruda luce eventi i quali ne furono l'anticipazione, è pur certo che l'*Unità* in quei due anni, e specialmente nel 1919, mirò, più che ad altro, a creare, in varie città, «gruppi di azione», cioè un movimento che fiancheggiasse il programma di attività pratica sostenuto dal giornale, movimento da cui sorse un organismo (il quale fu, se mal non ricordo, di breve durata), che s'intitolò «Lega democratica per il rinnovamento della politica nazionale», e diede luogo a lunghe discussioni nelle colonne del periodico su l'opportunità o meno di trasformare l'organismo stesso addirittura in un nuovo partito. Quali fossero i principî della «Lega» degli «unitarî» è agevole immaginare: quei principî erano — sebbene la relativa «dichiarazione» fosse ripetutamente rielaborata — «il succo» di quanto l'*Unità* aveva sostenuto fin dal suo primo numero (vedi 22 marzo, 2 e 26 aprile 1919). E se si scorrono gli ordini del giorno, le relazioni, le discussioni, sia dei convegni dei «gruppi», sia di quello della «Lega» tenuto a Firenze nell'aprile 1919, sia dell'altro tenuto a Roma ai primi di giugno del 1920, segnatamente sui vari problemi concreti — burocratico, scolastico, agricolo e particolarmente su quello del latifondo, tributario, doganale, delle nuove provincie, di politica estera, ed in ispecie su quello adriatico, dell'Albania, dell'Asia Minore —, si avvertirà, com'è naturale, assai frequente l'eco di quanto s'era dibattuto nell'*Unità* fin dai primi anni della sua vita.

Nel già ricordato cenno su la sospensione del giornale (30 dicembre 1920) — sospensione che, contrariamente al desiderio di molti amici, doveva segnarne la definitiva cessazione —, Salvemini osservava che, per il prossimo periodo della vita pubblica italiana, «i problemi urgenti saranno quelli del regime doganale e della riforma dell'amministrazione»; in questo campo, aggiungeva, «l'*Unità* ha ben poco da dire, che non abbia già detto negli anni passati». Ed invitava gli amici, come si proponeva di fare egli stesso quando se ne presentasse l'occasione, a «travasare... nei giornali quotidiani» le idee, che insieme avevano contribuito a diffondere nel foglio settimanale.

Ma già da oltre un anno Salvemini aveva a sua disposizione una tribuna, d'onde la sua voce poteva avere una risonanza ben più vasta ed efficace di quella offerta dalle colonne d'un giornale ebdomadario od anche quotidiano. Eletto deputato, come s'è già avuto occasione di rammentare, alla fine del 1919, nella lista dei combattenti della provincia di Bari, ben presto e sovente egli faceva udire alla Camera la sua parola, documentata e tagliente, sui problemi che più gli stavano a cuore. Se, come testè accennavo, ognuno di quei discorsi, qualunque argomento trattasse, offre una delle letture più attraenti delle due ultime annate dell'*Unità*, particolarmente notevoli mi sembrano quelli dedicati esclusivamente alla politica estera, o quei passi nei quali, pur prendendo in considerazione l'intero indirizzo del Governo, il parlamentare (che, se non erro, non rimase alla

Camera che una sola legislatura) si soffermava con cura particolare su quei vitali argomenti. Sui quali ebbe sempre ad esprimere opinioni, allora ed ancora oggi degne d'essere prese in attento esame. Sia che, come nel discorso del 21 dicembre 1919 (*Unità*, 25 dicembre), discutesse il problema adriatico, invocando la neutralizzazione di tutto quel mare, sia che nel parlare, il 2 luglio 1920, sul ministero Giolitti, si dichiarasse, fra l'ilarità della Camera, «per la prima volta in vita sua.... pienamente d'accordo con l'on. Giolitti» circa l'indipendenza dell'Albania, e, seguitando, nel proclamarsi continuatore del pensiero e della fede e della volontà di giustizia e di pace di Leonida Bisolati, ch'era scomparso da poche settimane, sostenesse

«la necessità di un compromesso adriatico, fondamento del quale sono il riconoscimento del diritto italiano nella Venezia Giulia e sulle città di Fiume e di Zara, e il riconoscimento del diritto slavo in Dalmazia, la neutralizzazione dell'Adriatico, e garanzie bilaterali di equo trattamento per le minoranze slave e italiane»,

compromesso, che

«accettato liberamente dalle due parti, impegni moralmente le due parti a non avvelenarsi a vicenda gli animi, incoraggiando i reciproci irredentismi».

E quando anche a lui, come ad altri, sembrò che il trattato di Rapallo, concluso, com'è noto, dal conte Sforza, fosse «la *prima vera pace*» fino allora «succeduta alla guerra mondiale», e fosse

«un'opera di saggezza, non solamente perchè concilia i diritti nazionali e i bisogni vitali dei due popoli adriatici, ma sopra tutto perchè è il risultato di liberi accordi diretti» (discorso del 24 novembre 1920, pubblicato nell'*Unità* del 25),

anch'egli, l'avversario del ministero Giolitti e particolarmente del capo del Governo, votò a favore.

Mi raccontava (mi par proprio che la memoria non m'inganni) Benedetto Croce, il quale fu, come tutti sanno, collega di Giolitti in quel ministero (e qui si può rammentare che verso il ministro dell'istruzione l'on. Salvemini, nel citato discorso del 2 luglio 1920, usava parole giustamente deferenti: nè sia discaro il ricordo ai due uomini, oggi in aspro dissidio, che vecchi amici di entrambi vorrebbero augurar passeggero), mi raccontava, dico, Benedetto Croce, che Giovanni Giolitti, il quale soleva ascoltare attentamente i discorsi di Salvemini, gli osservava, alla fine d'uno di questi, che le cose importanti dette dal neo-deputato non destavano nella Camera tutto l'interesse che avrebbero meritato, perchè egli non faceva parte di nessun gruppo organizzato.

Il Salvemini, infatti, che dapprima aveva aderito al gruppo parlamentare «di rinnovamento nazionale» (vedi *Unità*, 11 dicembre 1919), il quale voleva essere l'espressione dei combattenti, fin dal 7 febbraio 1920 si era dimesso irrevocabilmente dal gruppo stesso per un profondo dissenso nella valutazione del sonniniiano patto di Londra (*Unità*, 12 febbraio). Com'egli scriveva nel suo giornale qualche mese appresso, a lui sembrava che quel gruppo, il quale s'intitolava del rinnovamento, non rinnovasse un bel niente, pei due programmi contraddittori, che voleva, e non poteva, conciliare: «un

programma antinazionalista per gli elettori, e un programma nazionalista per la Camera » (19 agosto). E, a distanza di soli due giorni, intervistato da un giornalista di Napoli, il quale — dopo un incidente provocato da analoghe dichiarazioni ch'egli aveva fatte al Congresso del Rinnovamento — gli chiedeva che cosa si proponesse di fare,

« farò — rispondeva —, quello che ho sempre fatto. Continuerò a rappresentare la volontà dei miei elettori, che coincide con le idee mie : se troverò altri deputati consenzienti nelle stesse idee, lavorerò in loro compagnia, in caso contrario, continuerò a rimanere *selvaggio*, » (riprodotto dal *Don Marzio*, 21-22 agosto, nell' *Unità*, del 26).

Selvaggio, com'è noto, nel gergo usato, più che nel nostro, in altri Parlamenti, si chiamava un deputato che non appartenesse a nessun gruppo. Gaetano Salvemini era troppo convinto della fondatezza di tutte le sue idee per far causa comune con chi non le accettasse. Egli non poteva, pertanto, alla Camera e fuor della Camera, non far parte, quasi costantemente, per sè stesso, o, tutt'al più, con quei pochissimi, che aderissero al suo programma integrale ed ai suoi battaglieri propositi. Ma quando un « selvaggio », com'egli si compiacque di definirsi da sè, è un uomo d'indiscutibile ingegno e (anche se la passione gli faccia velo) d'indiscutibile buona fede, il pensiero e l'azione di un tale « selvaggio », oltre che rivelare un carattere, possono servire ad illuminare la vita politica dell'epoca, in cui un uomo di quel carattere, a malgrado o fors'anche a causa dei difetti inerenti alle sue grandi qualità, ha stampato una propria orma, inconfondibile ed incancellabile.

ALESSANDRO LEVI.

Dopo che questo scritto era già stampato, e mentre « Il Ponte » si accinge a pubblicarlo, arriva un opuscolo di GIUSEPPE PETRAGLIONE, che tratta il medesimo argomento : *Una palestra di educazione politica - « L' Unità » di Salvemini* (Trani, Vecchi e C. ed., 1945), raccogliendo, con « notevoli aggiunte e qualche ritocco », articoli apparsi nella « Gazzetta del Mezzogiorno » in agosto-settembre del 1944. Addito volentieri l'opuscolo ai lettori, i quali particolarmente s'interessino, sia della battagliera figura del Salvemini, sia della politica svoltasi nel decennio in cui visse l' *Unità*. Per parte mia traggio da tali pagine le notizie : che il giornale nacque da un convegno dell'ottobre 1911 nella tenuta di Gaudiano, di Giustino Fortunato, presso l'oraziano confine della Basilicata con la Puglia », convegno al quale, col Salvemini, parteciparono Gino Luzzatto e lo stesso Petraglione ; che « il titolo, *L' Unità*, fu proposto dal Salvemini, in omaggio — egli scrive — al nostro ospite, che per lunghi anni aveva studiato la questione meridionale e combattuto per elevare le condizioni sociali ed economiche del Mezzogiorno al livello di quelle del Settentrione, perchè fosse conseguita così l'effettiva unità della Patria » ; che, infine, il sottotitolo « Problemi della vita italiana » fu aggiunto su proposta del Petraglione. Il quale racconta, altresì, di avere fornito al Salvemini materia per quella rubrica *Frammenti della vita italiana*, « che egli aveva iniziato nella *Voce* e poi trapiantato nell' *Unità*, per mettere in rilievo, con mordente ironia, spigolando nei giornali, nei discorsi e nelle azioni dei nostri uomini politici, le miserie, le goffaggini, le contraddizioni dei partiti che si contendevano il potere.

A. L.

BELLE ARTI O INDUSTRIE?

Sono passati alcuni mesi da quando, su questa rivista, iniziai il discorso sulla situazione della vita musicale italiana in seguito alle passate vicende di guerra; molte cose sono accadute nel frattempo, ma per quanto riguarda una sistemazione della vita musicale e teatrale della nazione che cosa si è realizzato? Sento il dovere di riprenderlo anche a costo di continuare ad essere la solita *vox clamantis in deserto*. In una noticina posta in calce a quel mio scritto « Per la vita musicale italiana di domani » si rilevava la pubblicazione (20 maggio) di un articolo del prof. Ragghianti, « Le arti problema economico », pubblicato su *La Nuova Europa*, e dove le idee in esso contenute collimavano abbastanza esattamente con quelle espresse nell'articolo in questione. Grandi furono dunque le nostre speranze quando apprendemmo che il Ragghianti era stato chiamato a sottosegretario per le Belle Arti. Ma per quelle misteriose ragioni politiche che a noi artisti appaiono avvolte dalla più densa nebbia e che mai potremo comprendere, ancora oggi si discute (o forse non si discute nemmeno più, ma si rinvia e si attende....) se il teatro e le attività musicali, nei rapporti con lo stato, debbano dipendere dalla Direzione delle Belle Arti, cioè dal Ministero dell'Istruzione, o piuttosto dal Ministero dell'Industria e Commercio. *Per gran sorpresa le mia ciglia inarco* — diceva scherzosamente un mio vecchio amico poeta di pochi quattrini — *per gran sorpresa le mia ciglia inarco, oggi ho visto il Convento di San Marco* che fa una bella rima; ma qui non si tratta del Convento di San Marco e neanche di una facile rima, si tratta di una cosa seria sulla quale non varrebbe la pena di scherzare, se il sorridere non fosse la triste arma, a volte, anche della disperazione.

Dunque il Teatro, prima che essere arte, dovrà essere un'industria. È evidente che anche l'arte si presta allo sfruttamento industriale; questa non è una novità per nessuno, ma il significato morale di una cosa non ha dunque proprio nessun valore? Se per fare dell'arte una manifestazione pubblica si deve chiamare a raccolta una certa quantità di gente, — che pagherà un biglietto di entrata in una sala, e ne sorgerà quindi una forma di attività industriale la quale, così, diverrà facilmente nemica dell'arte stessa di cui si serve —, dovremo noi dimenticare che questa non è che una necessità imprescindibile di ordine economico e materiale; ma che con l'arte vera non ha niente in comune? E lo stato, questa entità morale che deve presiedere a tutte le attività sociali della nazione, sarà proprio lui a non accorgersi di ciò? Dunque se le Belle Arti in Italia possono, anzi debbono essere considerate un « fattore economico » di prima importanza, solo per questo dovrebbero essere amministrate in sede di Industria e Commercio?

E alla competenza non si pensa affatto? Quale garanzia di competenza artistica potrebbe venire da un Ministero che si occupa di commercio, per giudicare, discutere e legiferare su materia di arte sia drammatica che musicale? Ed è proprio giusto che anche l'attività teatrale (non parliamo di quella dei concerti) non sia, prima che industriale, un'attività culturale? o per lo meno non tenda ad esserlo? In questo caso, teatro lirico — e teatro di prosa — dovranno significare solamente materia di speculazione per imprese più o meno private, più o meno rispettose degli interessi artistici.... Ne sappiamo qualche cosa noi che viviamo in mezzo al teatro da quaranta anni! Chi avrebbe mai sospettato l'esistenza di un Riccardo Wagner prima dell'anno 1000, se ci fossimo affidati alla pura industria del teatro lirico? Chi ci avrebbe fatto conoscere il Pelléas di Debussy? Suvvia! vogliamo proprio scherzare in questi gravi momenti?

Il problema della rinascita della nostra vita musicale nazionale è già immensamente complesso di per se stesso, e le cause non sono solamente da cercare nell'ultimo disastro della guerra perduta e della sopravvenuta occupazione con tutte le conseguenze che conosciamo. Qui si tratta semplicemente di questo: oltre che aver avuto una quantità di teatri distrutti, un sovvertimento profondo nei gusti per nuove ondate di pubblico venute a galla secondo la spinta degli avvenimenti (ricordo fenomeni analoghi dopo l'altra guerra), oltre l'impreparazione culturale, la mancanza di indirizzo, le imprese di speculazione improvvisate sopra l'afflusso di un pubblico militare d'ogni razza, d'ogni paese, d'ogni qualità, oltre le orchestre sbandate, le scuole vuotate, la scomparsa in tutti o in quasi tutti della voglia di lavorare e sopra tutto di lavorare bene, la mancanza o scarsità di nutrimento, di mezzi di trasporto, di strumenti, di corde, di crini, di pece per gli archi, di materiali musicali (si ricordi che a Milano la grande casa editrice musicale Ricordi ebbe incendiato in mezz'ora tutto il magazzino di musiche) oltre tutto questo, dico, e quello che si lascia immaginare, c'è il fatto del lavoro di corrosione avvenuto durante gli anni del passato regime, dove (come ebbi già occasione di accennare nell'articolo del luglio scorso) l'insegnamento nelle scuole musicali subì quel regime di cura intensa a rovescio per cui i Conservatori si empirono di incompetenti e di mediocrità nominati dal Ministero «per chiara fama», con quale risultato per gli studi è facile intuire.

Ora la vita teatrale della nazione è strettamente legata all'andamento delle scuole; se le scuole non producono buoni cantanti, buoni suonatori, buoni direttori, buoni attori, è evidente che buone rappresentazioni teatrali non si potranno realizzare, quando, venuti a decadere fatalmente per ragioni fisiche quei pochi artisti eccellenti di cui il teatro disponeva, non vi sarà modo di sostituirli con elementi giovani.

Lo stesso si dica per le orchestre, dove il lavoro di vaglio e di rinnovamento deve essere continuo, se si vuol mantenere un alto livello.

Arrivati a questa situazione, è subentrata la crisi economica; la svalutazione del danaro di 10, 20, 30 volte, la impossibilità di adeguare subito i compensi; un violinista di una buona orchestra percepiva dalle 40 alle 70 lire giornaliere *per il periodo del suo contratto*; ora non solo non è stato possibile adeguare il compenso, ma la quantità del lavoro è sensibilmente diminuita in modo che il povero professionista è colpito in due modi.... Chi si è salvato? qualche cantante che

si è trovato di colpo ad essere indispensabile in quelle imprese di scarso o nullo valore artistico, ma di carattere speculativo cui sopra accennavo ; ma questa esigua minoranza non fa testo ; si tratta di dieci o dodici persone, contro migliaia e migliaia di colpiti. Si è sperato in un aiuto dello stato, ma lo stato per ora non risponde, o risponde con delle piccole elemosine, che servono appena a salvare dalla morte per inedia, ma non risolvono la situazione. In questi frangenti, mentre tutto minaccia di crollare, a Roma si aspetta a decidere se il teatro e la musica in Italia debbano essere di competenza delle Belle Arti o materia di industria privata.

Frattanto, visto che un pubblico, bene o male, esiste e sussiste, anche se mescolato di elementi nuovi ed eterogenei, la speculazione privata non solo non cede, ma prende coraggio ; con quale profitto per la vita artistica del paese non è a dire. Danari, bene o male, circolano, cartaccia, ma ce n'è, e non manca la voglia di andare comunque a passare qualche ora al teatro ; e si comprende : un po' per reazione a quel che s'è sofferto, un po' perchè gente nuova vuole entrare in quella forma di vita cittadina e borghese che è nel cuore più o meno di tutti.... Il cinema fa le spese maggiori della folla, ma rimane posto anche per l'opera, che in Italia è vecchia e indimenticabile tradizione. Ora, io dico, mai come ora il pericolo di veder naufragare la vera arte è stato così grave. Il disinteresse delle autorità governative diventa colposo e il non voler vedere un così grave pericolo è inconcepibile. Se non ci si mette seriamente a sanare subito con la massima urgenza la vita delle scuole musicali (e delle scuole di recitazione), se non si dà un minimo di aiuto alle istituzioni e ai teatri lirici delle principali città, onde impedire che questi maggiori centri cadano nelle mani degli speculatori, se non ci si mette sul serio con tutte le forze ad affrontare questo difficile e urgente problema che è problema nazionale della massima importanza per la vita culturale del paese, e tocca uno dei più sicuri elementi per la nostra auspicata rinascita, domani sarà troppo tardi e sarà inutile fare i cocodrilli e versare lacrime tardive.

Il teatro Reale di Roma, il teatro San Carlo di Napoli sono discesi a un così basso livello che desta impressione ; bisogna proclamare apertamente, senza ritegno, questa amara verità ; a Milano si parla molto della Scala, ma di preciso non si vede niente ancora ; c'è l'industria privata che in quella città è sempre pronta a intervenire, sempre larga nella sua generosità, ma questo non può bastare ; le idee per ora sono molto confuse. Da una parte ci si culla nel miraggio di un grande ritorno, senza pensare che a compiere il miracolo non basta una persona, ma occorre sperarlo solamente da una solida e saggia ricostruzione. Abbandonarsi a sogni rosei, a lontani ricordi, è semplicemente ingenuo. Un tenore che faceva le nostre delizie quindici anni fa, oggi non può aprir bocca, e si capisce.... Un grande direttore lega il suo successo a un complesso di circostanze, non verificandosi le quali, potrà tutt'al più provocare il suo personale successo, ma non è questo che basta. Noi abbiamo bisogno che le istituzioni si riorganizzino e la « magia » non è propriamente quella che in certi momenti può meglio servire. Ho letto a questo proposito un saggio ed equilibrato articolo di Ferdinando Ballo apparso sopra un foglio milanese. Qua e là ogni tanto si leva una voce giusta che mette in guardia, lancia un consiglio, leva una protesta, ma l'atteggiamento generale è improntato dalla solita indolente e passiva indifferenza.... Andremo navigando

verso il mediocre ideale del « non c'è male » e ci contenteremo delle mezze misure ? Questo non deve accadere. L'Italia ha detenuto per secoli il primato della musica nel mondo ; i nostri grandi cantanti erano ricercati e trattati da per tutto come esseri di eccezione e chi non conosce, oggi, il nome di Toscanini ? E se egli non avesse conquistato quella fama internazionale che gli venne esclusivamente dal suo valore di artista, sarebbe oggi, come ló è, anche un' insegna e un simbolo per l'Italia che ha rovesciato il fascismo ?

Con un senso di dolorosa sorpresa leggevo sopra una rivista inglese parole di lode per alcuni spettacoli di « emergenza » improvvisati nella bassa Italia agli inizi dell'occupazione ; lo scrittore, credo un ufficiale dell'esercito britannico, riteneva con sicurezza che quello fosse il livello *regolare* dei nostri abituali spettacoli nella penisola, e li trovava piuttosto buoni !... Poi, quando gli Alleati arrivarono a Roma, un direttore d'orchestra molto noto in America e in Inghilterra e due famosi violinisti, tutti ancora ufficiali, rimasero stupiti quando udirono finalmente i nostri concerti al Teatro Argentina con la magnifica orchestra di Radio-Roma. Adesso possono finalmente risentire anche l'orchestra fiorentina riformata, non senza grande sforzo e sacrificio, ma riportata al suo antico livello. Questo è qualche cosa, ma non è tutto, e poi la vita di queste istituzioni non è ancora minimamente assicurata ; il Maggio fiorentino non può risorgere se non si rifà il palcoscenico del Teatro comunale *completamente* distrutto dal bombardamento alleato del 1º maggio 1944. Per rientrare nella compagine orchestrale alla quale sono legati da antico affetto e da lunga collaborazione, alcuni elementi che vivevano fuori di Firenze ed erano stati dispersi dalla guerra, hanno accettato di ritornare per ora rinunciando ad ogni indennità di residenza, e vivono con il puro e semplice compenso giornaliero che, come è facile immaginare, è ancora ben modesto ; questi oscuri eroi, quando il pubblico del Comunale applaude commosso le nostre esecuzioni, sanno che nessuno conosce il loro sacrificio, ma sono più commossi del pubblico ; ho visto i loro occhi empirsi di lacrime e io so che cosa esse significano.... Questo amore è la nostra più grande forza, ma va riconosciuto, apprezzato, ricompensato.... Lo stato vive troppo lontano da noi ; lo stato dovrebbe funzionare da padre di tutti, non essere un ente inafferrabile, mostruoso, un Moloch senza volto pronto solo a inghiottire.... L'incasso dei concerti, quando si tratta di una istituzione puramente di arte che si sostiene quasi esclusivamente sopra le proprie forze, non dovrebbe esser gravato dalle imposte dirette come lo è ; sulle 180 mila lire di incasso del primo concerto inaugurale eseguito a Firenze il 7 ottobre u. s. si sono dovute pagare 75 mila lire di tassa.... Ci si domanda quale sia il concetto economico che può salvare una simile aggressione dalla taccia di ingiustizia. Questa e tante altre cose si chiarirebbero immediatamente avanti a un esame coscienziioso della situazione da parte di un organo governativo competente e intelligente. Noi abbiamo fiducia nella Direzione delle Belle Arti e nella persona del Sottosegretario, uomo di profonda cultura e di chiara intelligenza. Aspettiamo — per quanto ancora ? — che il governo voglia ricordarsi che esiste un Teatro italiano e attribuisca al Sottosegretario delle Belle Arti anche le funzioni che riguardano la musica e il teatro.

VITTORIO GUI.

RECENSIONI

GUSTAVO INGROSSO. *La crisi dello Stato*. — Napoli, Iovene, 1945.

Risalire alle fonti della costituzione, per poi esaminare l'abiezione in cui lo stato italiano era stato gettato dal fascismo è il compito che Gustavo Ingrosso si propose nel 1925 con questa *Crisi dello Stato*. La sua ripubblicazione oggi costituisce perciò una testimonianza di un coraggioso atto di fede nella democrazia e nella libertà.

Accanto però a tale significato storico-morale, questo libro ha un valore di profonda attualità. Riesaminare sinteticamente la struttura e l'evoluzione dello stato italiano prefascista e la sua lenta corrosione operata dal fascismo vuol dire, infatti, portarsi a un più intimo contatto con la realtà costituzionale italiana; contatto, da cui troppi oggi in Italia prescindono e che è invece indispensabile. Perché soltanto così potremo essere veramente pronti alla Costituente.

Bisogna aver bene presente che la Costituente, se è essenzialmente un fatto politico in quanto costituisce la trasformazione delle correnti politiche in effettive concrete istituzioni, è anche un fenomeno di tecnica giuridica, è la regolamentazione degli organi essenziali, dei loro rapporti, delle fondamentali impalcature dello stato; deve di conseguenza inserirsi adeguatamente nel reale processo storico costituzionale italiano e nel momento giuridico eu-

ropeo attuale. Il dovere dell'ora, «educarsi alla Costituente», vuol dire, quindi, conoscere le principali forme di stato, il modo di funzionamento dei vari poteri, qual'era lo stato prefascista, qual'è la situazione contingente.

A una breve impostazione di tali problemi è utilissimo questo libro dell'Ingrosso.

Nella prima parte troviamo analizzato con precisione e con facilità il congegno del governo costituzionale puro e del governo parlamentare, in teoria e nella realtà italiana.

L'autore compie questo esame allo scopo di dimostrare l'assurdità delle pretese fasciste e anche non fasciste di un ritorno allo statuto e al governo costituzionale puro. Questi infatti non costituisce che un punto di passaggio dal sistema assoluto al sistema parlamentare; anzi più che un sistema esso rappresenta un momento, una fase di sviluppo di tale trapassò; può quindi avere un valore solo temporale, non stabile, fisso.

Il che trova la sua chiarificazione oltre che nella storia soprattutto italiana, anche nel principio fondamentale del sistema: l'irresponsabilità regia. L'irresponsabilità regia, infatti, senza la corrispondente responsabilità dei ministri davanti alle Camere, diventa assolutamente inefficace e toglie al sistema ogni carattere rappresentativo, rigettandolo verso la barbarie dello stato assoluto.

Democrazia perciò nel momento

storico contemporaneo si identifica con governo parlamentare, non nel senso che questo costituisca l'ultimo punto di sviluppo, ma che esso è un passo avanti da cui non si può recedere, ma soltanto progredire.

Fissate così le linee dello stato parlamentare e della sua realizzazione in Italia, l'Ingrosso passa a esaminare lo stato fascista. Esso si presenta come un distacco netto, completo dal passato; come un fenomeno autoritario e reazionario senza base in nessuna precisa ideologia; in una minoranza che si è impadronita violentemente del potere; in uno statopartito, che costituisce un *genus* a sè, completamente staccato sia dal governo parlamentare, che dal governo costituzionale stesso.

Il carattere fondamentale di esso è che, una volta impadronitosi del potere, il partito non si è legalizzato, ma è rimasto in piedi dando luogo ad una vera diarchia di poteri: organi dello stato da una parte, organi del partito dall'altro (prefetto=segretario federale; camere=gran consiglio; esercito=milizia ecc.). Attraverso questo ingranaggio costituzionale si è sviluppata l'azione del fascismo, che l'Ingrosso indaga in vari capitoli dedicati ai pieni poteri, al primo ministro, alle forze armate. Si è svelata in pieno la logica della dittatura durante una *praxis*, i cui principali aspetti si possono così delineare: 1) 1922-1924. La costituzione è formalmente illesa, è un paravento di carte; la legge è violata all'esterno per mezzo del partito; 2) 1924-3 gennaio 1925. L'uccisione di Matteotti sveglia il paese, che non ha però la forza di reagire; 3) dal 1925 il paravento è gettato via, la dittatura è instaurata in tutta la sua ferocia.

E questa terza fase l'autore svolge sinteticamente in una appendice, che mostra la lenta e inesorabile corrosione dello statuto,

articolo per articolo, dalla responsabilità ministeriale all'uguaglianza dei cittadini, al comando dell'esercito, fino alla ignominiosa legge del 1939 sulla camera dei fasci e delle corporazioni.

« Questa doveva essere la conclusione fatale della dittatura ed il torto degli italiani è stato quello di non averla preveduta, cioè di non aver compreso, anzi sentito (chè la libertà prima di essere un sistema di governo è un sentimento elementare dell'uomo moderno) che la costituzione di un popolo libero non tollera eccezioni ed è come una trama, della quale ogni filo è legato all'altro e se ne spezza uno anche gli altri successivamente si allentano; onde il tessuto alla fine si scompone ».

L'ordinamento dei tre poteri è indissolubilmente legato al grado di partecipazione alla sovranità politica concesso attraverso la legge elettorale al popolo e questa a sua volta è basata sui diritti di libertà. Cosicché « colpita che sia al vertice oppure al centro la piramide, subito o a lungo andare, ne viene ad essere colpita anche la base ». « La lezione perciò che ci viene dall'esperienza fascista — scriveva l'Ingrosso sin dal 1925 — è che la 'libertà' nelle sue varie forme è condizione pregiudiziale della soluzione di tutti i problemi che interessano il mondo del lavoro ».

Questo è l'insegnamento che grava oggi sul nostro popolo e se le sofferenze e le ingiurie subite lo hanno realmente impresso indelebilmente — come noi speriamo — nel cuore degli Italiani, risuonano come una profezia e come un grande conforto le parole di Renan, con cui l'Ingrosso chiudeva il suo libro nel doloroso 1925: « Toute création humaine a son ver qui la ronge; une défaite est l'expiation d'une gloire passée et le garant d'une victoire pour l'avenir ».

MARIO GALIZIA.

PAOLO TREVES. *Quello che ci ha fatto Mussolini.* Einaudi, Roma, 1945.

Vien fatto di prendere in mano questo libro con una certa diffidenza. Dopo tutto quello che è successo, ciò che è stato fatto a una famiglia può apparire questione privata, anche se dolorosa. Il libro però è stato scritto prima della guerra ed è stato pubblicato in Inghilterra. Diretto cioè a un pubblico che si trattava di informare con esattezza di certi aspetti della vita italiana. E questo scopo è ottenuto egregiamente attraverso il resoconto preciso di fatti, di particolari, di atteggiamenti psicologici caratteristici.

Per essere la famiglia di Claudio Treves, esule a Parigi, la moglie ed i figli sono stati sottoposti per molti anni a una sorveglianza poliziesca e a delle angherie continue che hanno veramente dell'incredibile. Non sono mancati gli arresti, le bastonature, i saccheggi. Tutto in quell'atmosfera di falso legalismo, di bonarietà ipocrita, di continua incertezza tra la crudeltà e la tolleranza che è stata tipica del fascismo prima che diventasse nazifascismo, e che ha tanto contribuito a minare le basi morali della convivenza civile in Italia.

Non mancano, come tutti li abbiamo conosciuti, questurini abbastanza umani, di una povera e ignorante umanità, che non conosce aspirazioni diverse da quella del mangiare e del riscuotere lo stipendio, capaci tuttavia di una certa affezione canina per chi vien riconosciuto a loro superiore. Anche questo è un aspetto caratteristico dell'Italia di allora, per cui pur essendo le cose tanto brutte non erano poi tali, salvo casi eccezionali, da divenire veramente intollerabili, da provocare una rivolta morale nella generalità dei cittadini con lo spettacolo di una spietata ferocia. Questa era riservata per i casi estremi, pericolosi

per il regime. Il libro si apre con l'assassinio Matteotti, ed è reso molto bene il mondo socialista di quei tempi, Turati, la signora Anna, Claudio Treves, queste figure così alte, ma forse non in grado di escogitare modi e forme nuove di lotta politica, tali da potere essere opposte al fascismo.

Non ostante una certa morbosità nella ricerca dei particolari, nelle introspezioni non sempre utili alla speditezza della narrazione, ma forse proprio per questo carattere che ne assicura l'assoluta sincerità, crediamo che il libro possa venire utilmente letto, specialmente dai giovani che hanno conosciuto gli ultimi anni del fascismo, ma non la lenta disintegrazione che ha portato nella vita morale e politica degli italiani.

E. ENRIQUES AGNOLETTI.

HERBERT L. MATTEWS. *I frutti del fascismo* (trad. it. di ELENA CRAVERI CROCE). — Bari, Laterza, 1945, pp. 400. L. 400.

Pochi italiani probabilmente potrebbero scrivere oggi un libro sul fascismo con tanta serenità ed equilibrio, quanta ne ha posto il Matthews nella propria opera. È questo che lo rende uno di quei libri chiarificatori, piani ed insieme fundamentalmente seri e solidi, dei quali si sente di aver tanto bisogno dopo il passaggio della bufera di questi ultimi anni, per ripensare pacatamente a ciò che è avvenuto sotto i nostri occhi e formulare con imparzialità un giudizio, che valga anche come ammaestramento per il futuro.

Già di per sé questa serenità in un'opera scritta in piena guerra contro l'Italia, qualche tempo avanti il 25 luglio, da un autore non solo straniero, ma addirittura appartenente ad una nazione belligerante contro la nostra, basterebbe a costituire da sola una lezione istruttiva per il lettore italiano. Essa però non giunge soltanto a

Permettere all'autore di mantenere intatta attraverso il fragore delle battaglie la propria simpatia verso il popolo italiano, il proprio onesto rispetto per ciò che di buono e di sano poteva essere rimasto in Italia, compreso il valore sfortunato dei nostri soldati in Albania, ma gli permette altresì di comprendere, invece che di sommergere sotto una volata di retorico sdegno questo fenomeno così paradossale e difficile da inquadrare prospetticamente in un quadro logico, che è stato il fascismo.

Si tratta quindi, una volta tanto, di uno sforzo di comprensione di uno straniero veramente ben riuscito e di un'opera realmente felice, basata sopra una informazione non spregevole e sopra un'esperienza personale — il M. è stato corrispondente del *New York Times* a Roma per diverso tempo — messa intelligentemente a buon frutto. Perfino i minuti particolari della cronachetta quotidiana, le maldicenze spicciole degli ambienti romani, le ben note barzellette sui gerarchi fascisti sono stati utilizzati con singolare acume e vivacità di spirito da questo brioso e penetrante osservatore, allo scopo di ricomporre il quadro di un'epoca e di un'atmosfera morale. Il libro del M. non è e non pretende di essere un saggio politico-sociale od una grave indagine documentaria di storia ed intende rimanere opera di giornalista, nel senso migliore della parola, cioè di osservatore e di chiarificatore insieme al servizio della opinione pubblica più lata. Però questo libro bonario, che non monta in cattedra nè scaglia fulmini e maledizioni, questo libro che sa farsi leggere dilettevolmente e pure non ricorre mai ad alcun artificio piazzaiolo per far colpo sul suo lettore, è un libro profondamente serio, che di sotto al suo sorriso, si dimostra al tempo stesso il frutto di una

solida intelligenza e di una dritta e sensibile coscienza morale. In questo senso è veramente modello di ciò che dovrebbe essere un giornalismo veramente sano e di ciò che potrebbe essere il contributo che i pubblicisti di ingegno e di cultura non volgari possono offrire alla causa della comprensione reciproca e della amicizia fra i popoli.

Il lettore italiano perciò leggerà questo libro altrettanto con frutto che volentieri, anche se qua e là gli torneranno brucianti in bocca ad uno straniero certe allusioni a vecchi difetti nazionali o ad inveterate forme di diseducazione politica e sociale. Il ritratto del fascismo, che il M. dà nel suo libro, è infatti sostanzialmente esatto ed innegabilmente giuste le sue osservazioni circa i precedenti che il fascismo poteva trovare nella storia e nella mentalità degli italiani. Anche quel suo spregiudicato e pragmatico modo di giudicare il fascismo dai «frutti», dai risultati concreti, confrontati con le speranze fatte nascere e le promesse largite agli italiani, piuttosto che sulla scorta di un bagaglio di teorie e di dogmi, tornerà gradito, come una sorta di energico e simpatico richiamo alla realtà ed al buon senso a più di un lettore nostrano. Se si può osservare qualcosa nel ritratto dell'Italia fascista dato dal M. è se mai che il soggiorno romano dell'autore gli ha in qualche modo forzata la mano. Questi italiani scettici, tranquillamente indifferenti a quanto si svolge sotto i loro occhi, ed in fine dei conti contenti e soddisfatti del fascismo, fino a che esso garantisce loro dei vantaggi materiali, molte decorazioni ed una quantità di parate e di trionfi a buon mercato, ci sembra francamente piuttosto il ritratto della borghesia romana sotto il regime fascista, che degli italiani in genere. Nei grandi centri industriali dell'Italia setten-

trionale, il fascismo di Brandimarte e del quadrumviro De Vecchi, dovette spezzare cruentemente una resistenza ben diversa da quella apatia, della quale il M. parla a proposito della marcia su Roma. Ed i non pochi centri rurali, anche senza voler menare per buono a Silone tutto il suo terrificante ritratto di Fontamata, il M. avrebbe potuto facilmente riscontrare, dopo la chiusura dell'emigrazione all'estero e la battaglia del grano, molto minore elevazione del livello di vita dei contadini, di quanto egli non mostri di credere nel suo libro. Né d'altra parte, se a Roma ci si adattava pigramente, mancava in tutto il resto d'Italia un dissenso tenace da parte del popolo nei riguardi del regime. Anche se vogliamo ammettere che l'antifascismo italiano in Italia fu fin dallo scoppio della guerra un fatto di sparute minoranze, rimane sempre da rammentare che l'italiano medio, compreso il malfamato borghese ben pensante e filisteo, circondò sempre il fascismo, le sue prodezze, il suo apparato pubblicitario e perfino quelle realizzazioni che il M. ritiene positive, di una tenace sfiducia, della quale il fascismo non riuscì mai ad aver ragione, e che, se non si azzardò mai a tradursi in rivolta, rimase comunque un sintomo di una qualche serietà morale del popolo italiano che gli orari rispettati dei treni o le bonifiche, non riuscirono mai a fare tacere. Certo il problema del grado di diffusione del fascismo fra gli italiani e del consenso che gli italiani accordarono al regime, è oggi uno dei punti più difficili da chiarirsi della nostra storia recentissima. Ieri la propaganda ufficiale strombazzava la granitica unità del popolo italiano; oggi si vuole che il popolo italiano sia stato, per vent'anni un popolo di intemerati antifascisti. La verità, al solito, non sta né da una parte né dall'altra.

Ma è fuor di dubbio che malumore, sfiducia, irritazione per il continuo carnevale staraciano e per i metodi terroristici del fascismo, costituirono, qualunque ne fosse il grado di maturità politica, il pane quotidiano della enorme maggioranza degli italiani, anche prima che la crisi economica venisse a mettere in forse il castello di carte fascista. E di questo, un libro così sereno ed imparziale come quello del M. avrebbe forse dovuto dare atto un poco più largamente ed esplicitamente di quanto non dimostri sovente di fare.

GIORGIO SPINI.

WALTER LIPPMANN. *U. S. Foreign Policy (Shield of the Republic)*. — Pocket Books Inc. New York, 1943.

Lippmann vuole indicare in questo libro una politica estera conveniente agli interessi degli Stati Uniti. Egli parte dalla considerazione sconsolante che dal 1900 in poi il suo paese ha troppo insistito su regole sorpassate: « My main thesis is that the foreign policy which had served the United States, on the whole so well, during most of the nineteenth century became dangerously inadequate after 1900 ».

Il libro è diviso in due parti. Nella prima l'autore traccia un panorama storico-critico della politica ultimamente seguita, nella seconda costruisce un sistema che porterebbe gli Stati Uniti su una via più opportuna.

L'esame storico del passato, svolto nella prima metà del libro, rivela lo sforzo di preparare il terreno favorevole alle affermazioni della seconda parte. Tuttavia non mancano osservazioni generali molto chiare e molto realistiche. Nel capitolo *Mirages* (« Illusioni ») Lippmann non manca di notare che il fallimento della politica estera degli Stati Uniti ne-

gli anni precedenti la seconda guerra mondiale è la conseguenza di un'impostazione ingenua dei problemi: «I mezzi elementari coi quali ogni politica estera dev'esser condotta sono le forze armate della nazione, il suo assetto sulle posizioni strategiche e la scelta delle sue alleanze. Nell'ideologia americana del nostro tempo queste cose sono state considerate come militariste, imperialiste, reazionarie ed arcaiche».

La seconda parte del libro è la più interessante perchè mostra un tentativo di soluzione dei problemi attuali.

Lippmann espone anzitutto la struttura della posizione dell'America: dall'area difensiva degli Stati Uniti alla loro vulnerabilità. Poi passa a considerare quali sono le grandi potenze. Dei cinque Stati preposti alla direzione del mondo dalla forza degli eventi la Francia è da lui lasciata in disparte perchè troppo debole demograficamente: «non ci sono abbastanza francesi per fare della loro terra una delle grandi potenze del mondo moderno». Lippmann scarta anche la Cina che «è solo potenzialmente una grande potenza del futuro». Rimangono sulla scena America, Inghilterra e Russia.

Agli Stati Uniti si offre l'occasione e la necessità di concludere un'alleanza con le due grandi potenze. Il fallimento di un tale disegno condurrebbe — osserva Lippmann — alla formazione di alleanze tra gli Stati vinti ed alcuni dei vincitori; preludio questo a una nuova guerra.

La difficoltà del problema sta nell'Europa. L'autore divide il mondo in due sfere d'influenza: una anglo-americana e una russa. Difficile è stabilirne però i confini. Nel Pacifico non esistono contrasti tra gli interessi americani e quelli sovietici. Dopo la sconfitta del Giappone sorgeranno forse degli attriti riguardo alle

influenze in Cina, ma si potrà giungere ad accordi con facilità. Tra inglesi e americani i pochi interessi contrastanti saranno composti facilmente, in famiglia. Si creerà così una Comunità Atlantica che dovrebbe comprendere anche alcuni paesi del continente europeo. Più precisamente Norvegia, Danimarca, Belgio, Olanda e Francia. Il problema europeo nasce quando si consideri la sorte dei territori posti tra la Comunità atlantica e la Russia. Lippmann suggerisce che queste zone dovrebbero vivere indipendenti e neutrali. Tale loro posizione, aggiunge, per poter esistere deve essere garantita anche dalla Russia. Il punto debole di tutta la teoria è dunque nella sistemazione di questi territori intermedi che dovrebbero vivere tra due sfere d'influenza senza appartenere all'una o all'altra. Se ciò può riuscire desiderabile per gli interessi anglo-americani, è da vedere però cosa ne penserà la Russia dal cui atteggiamento, anche Lippmann lo ammette, molto dipenderà.

Uno dei capitoli più interessanti di tutto il libro è appunto quello dal titolo *Russia and the United States* («La Russia e gli Stati Uniti»), dove si osserva che le ideologie non hanno importanza nelle relazioni politiche e che nel passato e nel presente gli interessi dei due paesi hanno coinciso. Per dimostrare questo ultimo punto Lippmann ricorre ad alcuni esempi storici: così nella guerra d'indipendenza americana la Russia favorì con una neutralità armata le colonie americane. Lincoln durante la Guerra Civile rifiutò d'intervenire diplomaticamente contro la Russia quando scoppiò l'insurrezione polacca. Si potrebbe ribattere però che allora Russia e America erano due paesi lontani e che avevano da pensare a molte cose. Oggi invece sono assai vicine e si trovano di fronte.

Bisogna però riconoscere che i cenni sulle possibili relazioni russo-americane del futuro sono abbastanza realistici.

Il libro appare oggi un po' superato, soprattutto per quello che concerne l'idea di una stretta, aderente unione tra Inghilterra e America, idea che ebbe in Roosevelt un convinto fautore. Truman sembra però marciare su una strada nuova, più indipendente e, direi, più americana.

L'attualità del volume di Lippmann è data dall'impostazione del problema delle due sfere d'interessi e delle loro relazioni. Se questo problema non venisse risolto, si andrebbe incontro a una terza guerra mondiale. Questo lo scrittore lo dice molto chiaramente. La soluzione particolare offerta nelle sue pagine, inaccettabile in alcune conseguenze, non è, in fondo, che un aspetto di quest'immenso problema. E il lato più interessante sta nell'averlo posto con decisione.

GIORGIO CHIARELLI.

HOWARD K. SMITH. *Last train from Berlin*. — Alfred A. Knopf, New York, 1943.

L'autore faceva parte di quell'esiguo gruppo di giornalisti americani che restarono in Germania fino alla dichiarazione di guerra tedesca agli Stati Uniti, 7 dicembre 1941. Quasi tutti, una volta usciti dalla Germania, hanno raccontato per disteso le loro esperienze. Il libro più noto è probabilmente quello di Shirer, *Berlin Diary*. Questo di Smith, anche se meno brillante e meno denso di fatti rivelatori sui protagonisti della politica nazista presenta un particolare interesse per la formazione culturale dell'autore che, sebbene americano, ha partecipato al movimento laburista in Inghilterra ed è quindi molto ben preparato ad intendere le basi sociali e politiche del nazismo.

L'intenzione di Smith è quella di mettere in evidenza ciò che ha significato per la Germania l'aggressione contro la Russia. Per due anni la Germania è vissuta di facili conquiste, di bottino, di convinzione generale che la vittoria fosse a portata di mano. La guerra era stata effettivamente sopportata da una piccola parte della popolazione, mentre la gloria e la prosperità apparente si riflettevano su tutti. Il paese che era entrato titubante in guerra, pieno dei ricordi del '14-'18, si assicurava a poco a poco, per quanto il dubbio che le vittorie non fossero decisive, lo spettro di un '18 infinitamente peggiorato, restasse sempre presente al fondo di ogni tedesco. La guerra ad oriente mutò radicalmente la situazione. Gli infallibili dimostrarono di avere completamente sbagliato i propri calcoli, di trovarsi in una situazione impreveduta e pericolosa, di non avere abbastanza materiale, di non saper valutare, neanche dopo parecchi mesi, l'entità del fronte russo. Solo così si spiegano le dichiarazioni ufficiali fatte il 9 ottobre '41 dal dott. Dietrich, di ritorno dal quartier generale del Fuehrer, il quale dichiarò che ormai soltanto alcuni resti dell'esercito russo resistevano, ma che la campagna vera e propria in oriente poteva dirsi terminata. Da allora fu definitivamente perduta anche la fiducia nella verità dei fatti che il Gran Quartier Generale annunciava nei bollettini, da allora l'ascoltazione di radio Londra aumentò enormemente, sebbene anche prima gli ascoltatori fossero numerosi.

L'immagine di una popolazione tedesca che ascolta radio Londra e attende qualcosa di nuovo, qualcosa che faccia finire la guerra e nello stesso tempo eviti ai tedeschi la terribile punizione che li aspetta, è nuova nelle rappresentazioni della Germania che sono state fatte finora. La verità è che, anche durante la guerra, delle pro-

fonde trasformazioni interne sono avvenute nella Germania stessa, trasformazioni di cui il mondo e gli stessi dirigenti della politica tedesca poco si curavano, tutti presi dalla guerra e dalla guerra soltanto. È questa la parte più interessante del libro di Smith, l'esame dei mutamenti sociali all'interno del Reich. Col perdurare della guerra e con l'aggravarsi della situazione militare tutta l'organizzazione interna passa a poco a poco nelle mani dei militari: a un certo punto, senza che alla cosa venga data alcuna pubblicità, le S. A. — che erano state il nucleo e la massa della rivoluzione, o contro-rivoluzione, nazista — vengono disciolte. Potenzialmente potevano costituire un'opposizione, rappresentavano il piccolo borghese che era sceso in lotta contro i capitalisti da un lato e i comunisti dall'altro, che aveva votato per Hitler, che aveva creduto alle accuse contro gli ebrei, e che aveva pensato di poter divenire padrone della Germania e della sua sorte. In realtà S. S., grossa industria ed esercito erano stati i motori della politica tedesca, anche se non sempre d'accordo fra di loro.

La fine delle Camicie Brune significa che in Germania, già prima della fine della guerra, non è rimasta alcuna formazione politica popolare, ma solo i rimasugli dei movimenti di opposizione, e il vuoto, al di sopra del quale grossa industria, casta militare prussiana ed S. S. conducono la Germania fino in fondo all'abisso. La casta militare prussiana tentò più volte di separare il proprio destino da quello di Hitler. Ma non vi riuscì. Una prima volta probabilmente quando fu attentato alla vita di Hitler il 18 novembre 1939 nella Buergerbräukeller, una seconda volta quando le frizioni tra militari prussiani e nazisti portarono alla destituzione di Von Brauchitsch e di molti altri generali, una terza con l'unico attentato quasi riu-

scito contro Hitler, nel luglio del '44.

Altro centro di resistenza sono le chiese, e specialmente la chiesa cattolica. I nomi di Van Galen e di Von Preysing accentrarono per qualche tempo lo spirito di opposizione in tutta la Germania. Le loro pastorali furono diffuse segretamente dappertutto.

Da ultimo i comunisti, e probabilmente anche altri gruppi, hanno sempre mantenuto una certa attività illegale: scritte sui muri, lettere personali e manifestini non mancarono mai a Berlino. L'interesse per la Russia — più che l'odio — è stato sempre vivissimo nella popolazione.

Lasciando la Germania (e il racconto divertentissimo dell'entrata in Svizzera, del ritrovarsi dopo molti anni in un paese pacifico e civile, vale come il simbolo delle aspirazioni di tutti i popoli, indistintamente), Smith ritiene che si possa e si debba agire sullo stato d'animo dei tedeschi, riuscendo forse ad abbreviare la guerra, ma ad una condizione: che al nazismo e alla guerra totale si opponga *una democrazia totale*, si dimostri cioè con i fatti che i paesi alleati lottano per una profonda trasformazione e per un rinnovamento delle istituzioni sociali e politiche del mondo. Difficile dire se un diverso atteggiamento degli alleati verso la Germania avrebbe potuto abbreviare il conflitto, oppure sarebbe stato semplicemente interpretato come debolezza, certo che né il governo Churchill né il Dipartimento di Stato erano allora in grado di prendere una tale posizione, veramente nuova e progressista.

E. ENRIQUES AGNOLETTI.

R. VISCHER. *Raffaello e Rubens*. Traduzione dal tedesco di E. CRAVERI CROCE. — Bari, Laterza, 1945.

La lettura di questi due saggi, ora per la prima volta resi accessi-

bili a più vasto pubblico italiano, ma vecchi ormai di mezzo secolo ed oltre, non offre soltanto interesse retrospettivo. Certamente essi ripropongono all'attenzione dello storico un documento, quasi sempre immeritamente dimenticato e invece degno di meditazione, per una più puntuale storia della critica d'arte in una fase, qual'è quella che si svolge tra il finire del secolo scorso e il principio del nostro, quanto mai critica e gravida di destino per gli sviluppi futuri di questa giovane scienza, che proprio allora va formandosi a disciplina autonoma e va consolidando le proprie tradizioni accademiche. Basti pensare che proprio gli anni che intercorrono fra i due saggi — quello su Raffaello è del 1836, quello sul Rubens del 1904 — vedono formarsi la teoria della « pura visibilità » del Friedler e dello Hildebrand, assistono alle sue più antiche applicazioni sistematiche nei primi fondamentali volumi del Wölfflin, ammirano il sorgere di un grandioso disegno del Rinascimento pittorico italiano su basi formalistiche nei tratti spigliati della penna brillante del Berenson, mentre vengono alla luce le prime formulazioni dell'estetica come linguistica generale di Benedetto Croce.

Ma il Vischer non appartiene se non marginalmente a questi e ad altri movimenti ormai già largamente scontati dalla critica. Sicchè errerebbe profondamente chi ponesse alla base del giudizio su questi saggi la misura del progresso compiuto dalla critica in quest'ultimo cinquantennio. Certo non è possibile respingere del tutto la strana impressione che il lettore avvezzo alle analisi così puntualmente linguistiche della migliore critica odierna non può mancar di provare di fronte alla maniera cursoria e talvolta quasi sbrigativa con la quale l'A. passa in rassegna le opere dei due pittori per poi raccogliere, in un modo che può sem-

brare astratto, le fila delle singole fugaci osservazioni in una serie di capitoletti conclusivi intesi a definire, lontano dall'osservazione delle singole opere in cui si concretano i tratti essenziali dell'ispirazione dei due artisti. Ma, come avverte la traduttrice nel breve ma lucido saggio introduttivo, « il Vischer ben conosceva queste cose » (cioè il valore delle linee, delle forme, dei colori) « ma non dimenticava mai che quelle erano il corpo di un'anima, e non già un corpo senz'anima, e che la pittura, come ogni arte, è incanto di bellezza e non strumento di mero piacere sensuale, appartiene al campo della teòresi e non a quello pratico del diletto, per affinato e maestrevole che sia ». Sicchè il valore attuale di questi saggi lo si scorge facilmente in un ammonimento, che « non sembrerà inopportuno, ove si consideri che la critica e storia dell'arte, che ha fatto progressi mirabili ai giorni nostri e particolarmente in Italia, è tuttavia esposta, e cede talvolta, alla tentazione di mettere in primo piano le astratte forme come se in esse fosse la poeticità della pittura ossia la pittura nella sua unica realtà ».

Come possa accadere che questo ammonimento ci venga proprio dal Vischer può comprendersi ove si ponga mente a quella posizione marginale dello scrittore rispetto ai movimenti « visibilistici », cui ora si accennava, e che, se da una parte può essere riguardata a difetto, ha dall'altra il suo grande vantaggio — che forse oggi soltanto siamo in grado di apprezzare —, quello di non avere ancora del tutto scontato l'esperienza romantica.

Il Vischer infatti, mentre è ricco di osservazioni nuove ed acute sulla forma, tenta anche di raggiungere una chiara definizione della qualità d'ispirazione propria agli artisti che studia, del tono lirico della loro opera, circondandola sempre più dappresso con un incal-

zare di notazioni psicologiche di indubbio timbro romantico. E finisce pertanto per riproporre con perentoria urgenza a noi postumi lettori il problema, tuttora attuale sul piano della critica concreta, della sintesi forma-contenuto.

Tale sintesi non è mai pienamente raggiunta dal Vischer per mancanza di uno strumento adatto, cioè di un'estetica capace di giustificarla teoricamente. E per quanto aderenti siano talvolta le sue osservazioni sulla struttura formale, esse restano poi sfocate nel complesso del discorso critico, perchè troppo spesso riferite, pur senza troppa insistenza e convinzione, a un mitico sistema di astratte leggi della forma. E d'altra parte le definizioni del contenuto scivolano troppo sovente verso la psicologia e il biografismo, troppo tenue ed occasionale risultando il nesso che dovrebbe legarle alle osservazioni sulla forma. La quale pertanto, nel discorso critico, non giunge mai a farsi *linguaggio* mentre il contenuto resta troppo spesso psicologia, quindi natura, senza farsi liricità.

Occorre però avvertire che se è innegabile la presenza di questi residui e il dualismo permane chiarissimo alla superficie del saggio, molto spesso esso è superato nella sostanza del pensiero: e si ha talvolta l'impressione che basterebbe inserire nel ragionamento l'applicazione di una formula — che l'A. non poteva conoscere ma che è ormai per noi moneta corrente — per adeguare alle nostre esigenze metodologiche i risultati critici dell'autore. Avrebbe dunque torto chi si affrettasse a gettar via questi saggi tra i ferrivecchi della critica d'arte, sol perchè essi brulichino di residui psicologistici, fino alle soglie del razzismo (vedi la *germanicità* di Rubens!), o di divagazioni sull'arte realistica e l'idealistica, sul bello di natura e il bello dell'arte e su altri siffatti e ormai lungamente superati pseudo-problemi, o perchè vi faccia di tanto

in tanto capolino l'*Einfühlung* (in forma del resto tanto più discreta che nei classici saggi del Berenson ed in altri suoi recentissimi scritti: si vedano, per es., le osservazioni sui gasometri e i grattacieli nel n. 6 di questa rivista).

Dei due scritti, quello sul Rubens è forse il più maturo: con quanta vivacità e aderenza è ricreato sotto forma di monologo dell'artista il processo di formazione del suo stile, e quante verità stilistiche si adombrano sotto quell'immaginaria confessione del maestro, e com'è chiaramente intesa e naturalmente spiegata la sostanza espressiva, *linguistica*, della tecnica rubensiana: si parla di biacca, di ombreggiature, di toni freddi e caldi, di chiaroscuro e di luce, e s'intende il linguaggio pittorico che solo può incarnare quella visione del mondo come spettacolo dello scatenarsi furioso delle energie della vita, cui il Vischer ripetutamente accenna come al nucleo centrale dell'ispirazione rubensiana. Questi sono contributi essenziali all'intendimento dell'arte del maestro, anche se ci possano dispiacere le distratte notazioni su Michelangiolo e sul Caravaggio, anche se ci appaia estrinseco l'accostamento a Shakespeare e sforzata l'interpretazione lirica dei versi del prologo in cielo per adattarli a illustrare la procellosa visione del Rubens: quasi che le ruggenti procelle non restassero ancorate nei versi goethiani alla visione del corso sereno del giorno del Signore.

Il saggio su Raffaello è al confronto troppo aduggiato dal faticoso dissertare sulla soggettività e l'oggettività, sull'armonia che non esclude la individuale passione, sull'obbedienza alle «leggi formali» «pur lasciando spirare il fresco soffio della libertà vitale». Ma non si dimentichi che tale era l'impostazione del problema che la tradizione critica offriva all'autore, e non si manchi

di rilevare che pur tra l'andirivieni di quei sofismi si fa luce la giusta intuizione della qualità vera della poeticità di Raffaello: «l'aperta, relativamente semplice, non turbata armonia, l'armonizzare liberamente, il concatenare agevolmente le parti, la relativa parità dei singoli valori formali, l'intima conciliazione degli opposti, questo agire di una onnipotente, viva, spirituale armonia... una grande chiarezza e quel guidare tranquillo che in musica vien detto 'portamento'. Sicure quanto delicate irrompono le melodie e misurano con libero volo le più ampie scale del sentimento: spiriti beati vaganti nell'etere con soave, lungo respiro».

L'A. avverte del resto con intimo travaglio l'insufficienza degli strumenti critici di cui dispone: «per quanto noi prendiamo in considerazione da una parte le leggi generali della distribuzione dello spazio e della colorazione, dall'altra il significato reale della situazione ed infine il grado di coincidenza della compagine esterna col senso interno, il valore proprio di ispirazione del tutto resta nondimeno ancor sempre enigmatico», e stimolato da tale acuta coscienza perviene fin sulle soglie d'una definizione della forma come linguaggio: «la figuratività è infatti, quasi come la musicalità, qualcosa a sè, per i cui effetti non ci sono termini di paragone, e che si può per quel che sembra, in ultima istanza ricondurre unicamente ad una concezione dell'esistenza, ad un sentimento della vita che si esprime nel campo ottico», e dell'arte come intuizione: «l'opera d'arte non è tanto forma quanto creazione d'una forma, non vana apparenza quanto apparizione penetrata di spirito».

Peccato che la critica d'arte non abbia saputo trarre giovamento, più prontamente, di sì felici intuizioni. Ma forse era troppo arduo distinguere il prezioso nitore di queste gemme prima che la sto-

ria avesse fatto precipitare nel fondo i troppi residui che intorbidavano quella chiara sorgente.

ROBERTO SALVINI.

EMILIO SIOLI LEGNANI e PAOLO MEZZANOTTE. *Contrade milanesi*: I. *Il Borgonuovo*, con 64 tavole. — Milano, Bestetti, Edizioni d'arte, 1945.

È un fiore men bello perchè lo sappiamo così fragile e labile? E dovrebbe un oggetto perdere il suo valore per la sua estrema vulnerabilità? Un'armoniosa costruzione incantarci meno perchè, lo sappiamo ora, può cancellarla dalla faccia della terra un piccolo ordigno dell'uomo in confronto del quale i cataclismi della natura non sono che deboli attentati? Dovrà dunque l'arte abbandonare la pietra come ha abbandonato la cera, perchè anch'essa, la dura per antonomasia, s'è scoperta, per altro verso, troppo deperibile?

Forse noi ammiriamo un fiore così riposatamente per la sottintesa convinzione del suo perenne riprodursi, e così esso ci allietta e ci rasserena come un'alba o un tramonto; ma nè alba nè tramonto nè fiore nè albero di primavera avrebbero su noi quel soave potere d'incanto se sapessimo irrevocabile la loro apparizione, se fossimo convinti che quella è l'unica volta che vediamo tali cose — a quel modo che la sigaretta che è concesso di fumare al condannato a morte, o il bicchierino di cognac che gli è concesso di bere, devono avere un gusto diverso che per l'uomo libero, un gusto, verrà fatto di pensare ad alcuni, più acuto, esasperato quasi, mentre io credo che la consapevolezza della irrevocabilità, della provvisorietà, debba quasi sempre consumare il piacere, schiacciare col troppo suo peso quel piacere che vuole soprattutto libertà di spirito, assenza di timore, per esser goduto.

Il pensiero dell' insidia imminente scolora il mondo, fiacca le ali del desiderio, come un *Mane Thelcel Phares* scritto sulla parete dalle terribili dita di mano d'uomo.

Esiste, è vero, chi pensa altrimenti, chi ama le cose proprio per la loro non permanenza. Ciò che rendeva a D. H. Lawrence più cari gli Etruschi era quel loro non costruire per l'eternità: « Mi piace di pensare ai tempietti di legno dei Greci primitivi e degli Etruschi: piccoli, delicati, fragili, ed evanescenti come fiori. Noi abbiamo raggiunto la fase in cui siamo stanchi di colossali costruzioni di pietra, e incominciamo a renderci conto che è meglio mantenere fluida e cangevole la vita, che cercar di fissarla in pesanti monumenti. Pesi sulla faccia della terra son le ponderose costruzioni dell'uomo. Gli Etruschi fabbricavano piccoli templi come casette dal tetto appuntito, interamente di legno. Poi, all'esterno, avevan fregi e cornicioni e antefisse di terracotta, sicchè la parte superiore del tempio sembrava quasi fatta di terraglia, piastrelle di cotto applicate con eleganza, vive di dipinte figure in rilievo modellate liberamente, gaie figure danzanti, file di anatre, facce tonde come il sole, e facce in atto di sogghignare e di tirar fuori una gran lingua, vivaci e fresche e tutt'altro che imponenti.... Perchè l'umanità ha avuto una tale bramosia di farsi imporre? di edifici imponenti, di linguaggio imponente? d'opere d'arte imponenti? La faccenda diviene alla fine un' impostura e una seccatura. Dateci cose che siano vive e flessibili, che non durino troppo e non diventino un'ostruzione e una noia. Perfino Michelangelo diviene alla lunga un malloppo e un peso e un seccatore ».

Ma forse Lawrence non parlava tanto per gli uomini in genere quanto per se stesso, pel se stesso minato dall'etisia, continuamente

conscio del proprio consumarsi, e quindi mosso da un istintivo bisogno di crearsi attorno un mondo a sua immagine corroso e caduco, per potercisi sentire a suo agio, lui caduco tra cose caduche, lui avido d'afferrare l'attimo fuggente, tra cose effimere, fuggevoli, deperibili. E se gli uomini domani non potessero sentirsi a loro agio che tra tali cose, se, come Lawrence, aborrissero ciò che dura negli edifici e nelle espressioni d'arte in genere, non dovremmo arguire da questo che una consumazione minasse pur loro, che neanche nella loro vita spirituale e morale essi conoscessero posa, costanza, durata? Forse questo mondo provvisorio sarà il mondo di domani, mondo dell'attimo, del capriccio, del consumo rapido e della rapida eliminazione, dove freschezza e vivacità non saranno che la maschera apparente d'un'universale corsa alla morte; un mondo formicolante, pullulante, sì, come un cadavere in decomposizione, roseo e febbrile come un malato d'etisia. Anche questo tipo d'umanità potrà sorgere; non ne vediamo gl'inizi sotto i nostri occhi? A questi uomini nuovi la scomparsa d'una strada non significherà più di quel che significhi per noi lo scarto d'una lama Gillette usata; e nessuno di essi si sognerà mai di dedicare alla memoria di tale strada un volume come quello che Emilio Sioli Legnani e Paolo Mezzanotte han dedicato alla più aristocratica delle contrade milanesi, il Borgonuovo.

Con ben altro rigore di ricerca che non adoperasse qualche anno fa Ceccarius in un volume dedicato ad un'antica e un tempo aristocratica strada romana, via Giulia, il Legnani rievoca la storia del Borgonuovo casa per casa, e conclude con un prospetto dello *status animarum* intorno al 1600, e dei proprietari successivi, che lascia poche lacune e soddisfa le

più esigenti curiosità. Ogni casa, si direbbe, è per lui aperta al modo d'una casa di bambole, o al modo delle case di Parigi che la fantasia d'un romanziere finse come scoperchiate del tetto per l'indagine del diavolo inquisitore. Storia locale, anzi parrocchiale è la sua, che dovrebbe interessare più i milanesi degli altri italiani, e più gli abitanti del rione di quelli della città: ma vedi piccolo miracolo dell'amorosa minuzia! La strada vive così anche per noi che vi saremo passati sì e no quattro volte nella nostra vita, e non vi conoscemmo nessuno di persona. Sapemmo, sì, della stravagante contessa Samoyloff e dell'eccentrica (ma non tanto, a opinione del Sioli Legnani) principessa di Belgiojoso, e le due incantatrici, e la memoria di Stendhal « milanese » — il quale dovè frequentare la strada parecchio — e infine l'aspetto neoclassico della *contrada di sciori* stimolano in noi di riflesso una simpatia anche per i più oscuri e dimenticati abitatori d'un tempo. A legger di loro così nitidamente incasellati, con precisione catastale, nelle pagine del Sioli Legnani, finiamo per appassionarci come a una collezione di coleotteri. Perfino di Scaramuzza Visconti già Aicardi e di Luigi Pecchio Ghiringhelli sembriamo captare la fioca voce sepolta sotto i tomi e la polvere degli archivi; e le generazioni dei Trotti, dei Crespi, dei Fossati ci appaiono infine come qualcosa di più consistente del pulviscolo sospeso in un fascio di raggi di sole.

Ma, ahimè, l'ordine e la nitidezza esistono solo nel libro, e possono farci illusione solo per un momento, come ci può fare illusione l'aspetto complessivo della strada oggi, la quale presenta ancora le sue facciate serene e severe e la sua solitudine; ma dopo un poco tu senti che quella severità è tragica, quella solitudine mortale; ed ecco, sul selciato si di-

segnano quadrati di luce, e allora tu provi quel che dovette provare il Vecchio Marinaio della Ballata del Coleridge allorchè lo strano vascello passò tra la sua nave e il sole:

And straight the Sun was fleck'd
[with bars
(Heaven's Mother send us grace !)...

La Madre del Cielo assista anche noi, chè il sole passa attraverso le facciate di quelle case come attraverso alla carcassa del vascello fantasma: dietro a quelle mura non è che vuoto e macerie, e quei palazzi sono fantasmi di palazzi, non vi abita anima viva.

Ma le persone che abitarono un tempo queste case seguitano veramente a vivere pur nell'evocazione e nella scheda d'archivio, ora che il loro punto di riferimento sulla terra è scomparso? Conclude il Sioli Legnani: « Da quando incominciammo a lavorare sui due famosi *status animarum*, una folla ci attende al varco, dai portoni massacrati, quando ci avventuriamo per il nostro povero, caro, vecchio Borgonuovo deserto, ci viene incontro di tra le fessure delle porte scheggiate, ci segue e ci accompagna sbucando persino dalle finestre che paiono tante occhiaie vuote di sguardo. E tutta questa folla di fantasmi minacciosi par che voglia chiederci conto e ragione delle loro case, delle loro cose, del loro sudato patrimonio che amarono in vita, per il quale forse solo increbbe loro la morte ». Così pare all'innamorato archivista, ma forse egli s'illude.

Io penso che quando lo scoppio delle bombe dilaniò la strada, e scoperchiò lo scalone vanvitelliano di casa Besozzi e quello piermariniano di casa De Marchi convertendoli in trampolini da volarne al cielo, e annientò il salone barocchetto di casa Perego e quello neoclassico dell'appartamento che fu della Samoyloff, io penso che

come da una fiala infranta s'esalano e si disperdono i profumi, così dalle case diroccate dovettero sciamare i fantasmi — e chi potè, nel frastuono degli schianti e dei crolli udire il loro flebile strido di grilli del focolare? —, e che insieme alle cose che furono loro care un giorno e che ancora debolmente, per fili più tenui della più tenue ragnatela, li tenevano avvinti al mondo, essi dovettero dileguarsi per sempre, morire allora davvero d'una morte completa, definitiva.

MARIO PRAZ.

Raccolta di voci e modi di dire in uso nella città di Siena e nei suoi dintorni a cura di A. LOMBARDI, P. BACCI, F. IACOMETTI e G. MAZZONI. — Siena, R. Accademia degli Intronati, 1944, pp. 62. L. 30.

Un'ampia, metodica raccolta dei vocaboli usati nei vari territori toscani avrebbe una grande importanza scientifica. Invece la regione per cui più interesserebbe avere raccolte precise e ben localizzate rimane molto addietro ad altre meglio esplorate. Le polemiche sulla priorità del fiorentino o, in genere, dei vernacoli toscani nell'uso nazionale hanno fatto sì che, da un lato, molti materiali si raccogliessero senza precisa indicazione di luogo, e che, dall'altro, non si prestasse la debita attenzione a quei vocaboli che non sembravano degni di entrare nella lingua comune. Perciò soltanto per poche province abbiamo buone indagini lessicali. Solo qualche anno fa al ricco e fidato *Vocabolario lucchese* del Nieri, uscito nel 1902, è venuto a far riscontro l'eccellente *Vocabolario pisano* del Malagoli.

Materiali scarsi e incerti abbiamo invece per Pistoia, per Arezzo, per Siena, per Grosseto, non bastando le sporadiche indicazioni del *Vocabolario dell'uso toscano* del Fanfani nè le vecchissime e non

sempre fidate raccolte del Redi per Arezzo e del Politi e del Gigli per Siena. Per singole località minori, abbiamo qualche discreta raccolta, come quella del Nerucci per il montalese e della Nicchiarelli per il cortonese. Ora questo vocabolario, curato da quattro Accademici Intronati, pur non dandoci ancora un inventario comparabile per mole a quelli del Nieri e del Malagoli, viene a migliorare notevolmente le nostre conoscenze del senese.

Esso include voci vive a Siena e nei dintorni e non registrate nei comuni vocabolari italiani. Sono state invece opportunamente serbate per un altro volume le voci senesi cadute in disuso: se si pensa alla copia degli antichi testi editi (e non solo letterari, ma religiosi e anche contabili) e ai numerosi documenti d'archivio dei quali ha compiuto lo spoglio Peleo Bacci, abbiamo motivo di augurare che la pubblicazione non tardi troppo.

Come nello spagnolo abbondano i termini e le immagini tratte dalle corse dei tori, così non c'è pagina, si può dire, di questo volumetto, in cui non appaia qualche vocabolo a ricordarci che Siena è la città del Palio. Non solo con la vera e propria terminologia del Palio: i nomi dei protagonisti della corsa (*figurino* « paggio maggiore », ecc.), i molti nomi dei *fioretti*, cioè dei virtuosismi fatti dagli alfiere durante la sbandierata (*l'alcalena*, il *baratto*, lo *scartoccio*, ecc.), i termini che concernono le rivalità fra contrade e i retroscena della corsa (*contradaio* « appassionato per la propria contrada », *ributtino* « appassionato per una contrada diversa da quella nativa », *partito* « accordo più o meno segreto fra due contrade », *mangino* « intermedio che negozia i partiti », ecc.), le fasi della corsa (il termine senese di *mossiere* equivale esattamente a *starter*, e bene è stato adoperato per tradurre la voce in-

glese); non mancano parecchie locuzioni e metafore riferite ai cavalli e alle corse, che sono entrate nell'uso quotidiano (*abbarberato* «snello, veloce come un bārbero», *prender l'ambolo* «andarsene con disinvoltura», *quanto mi ddi di campo?*).

Altri vocaboli si riconnettono a tradizioni religiose e caritatevoli, vive nella città di Santa Caterina: *batistero* («bàttola, tabelle della Settimana santa»), *pivialata* («processione dell'ottava del Corpus Domini»), *accattano* («chi è incaricato di accattare per le case a scopo religioso o benefico»).

Molto ricca è anche la nomenclatura dei dolci: troviamo non solo i nomi che l'industria dolciaria senese ha largamente divulgati (*cavallucci* e *ricciavelli*; e converrebbe aggiungere le *copate*), ma anche altri puramente locali e occasionali (i *corolli*, il *pane co' Santi*, le *sportine*).

Troveranno da spigolare in questa raccolta i demòlogi, traendone notizia di usi popolari (*baciùcchio* «castagna o susina secca che le filatrici sogliono tenere in bocca, per trovare sempre umide le labbra, quando vi passano sopra le dita»). La frase detta per prendere in giro bambini permalosi e schifilosi *la mosca mi mira e la lattuga mi punge* trova riscontro in frasi analoghe di altri dialetti (nel Veneto: *mama, la gata me magna*). Numerosi sono i personaggi fittizi: *il sor Antuso che d'una trave fece un fuso* (altrove è *mastro Notola che d'una trave fece una trottole*), altrove *mastro piellino*, e simili), *Billera*, che sonava il cembalo ai grilli perchè ballassero, *il Padre Rimedia*, atto ad aggiustare tutte le divergenze, *il Suggeri* («Chi c'è di là?» «Il Suggeri» cioè nessuno). Tipici tratti di umorismo popolare abbiamo in un termine come *pappa sposa* «pappa mescolata con minestra di fagioli», o nella locuzione *esser fatto di corna di chiocciola* «esser molto sensibile ai muta-

menti atmosferici»; una freddura da becchini è *sonare a cicciafredda* «sonare a morto».

Malgrado il forte conguaglio a cui i dialetti vanno sempre più soggiacendo, non mancano notevoli sopravvivenze antiche, di cui qualcuna può chiarire passi di scrittori: *rosolo* «rosolaccio» è lo stesso *ruòsolo* che leggiamo nel *Cesano* del senese Tolomei (e che i vocabolari ignorano): «ben vedreste se il genovese è toscano, se il pugliese è toscano, se il bergamasco è toscano, i quali tanto nel vero se li rassomigliano, quanto la scimmia all'uomo e i *ruosoli* alle rose»).

Qualche frase testimonia che certe innovazioni portate dalla lingua comune non sono accette: la rima *adesso adesso — metto il leso* si usa per dileggiare chi usa *adesso* in luogo di *ora*: resistenza notevole, se si pensa che già nel 1566 il Montemerlo, nelle sue *Phrasi toscane*, lodava l'Aretino di essersi svincolato da certe regole di «superstizione», «non rifiutando per buona la voce *adesso*».

Curioso l'accento *chilò* per «chilogrammo», che ci ricorda che abbiamo ricevuto dalla Francia non solo i nomi molto approssimativamente greci delle misure metriche, ma anche qualcuna delle relative forme abbreviate.

Avremmo voluto una meno parca accentatura, sia tonica che fonica: più d'uno può rimanere incerto sulla posa della voce di parole come *Suggeri*, e sul timbro di *greta* e *nebbio* o *doppo* e *catonne*. Ancora più indispensabile è l'indicazione delle *s* e *z* sonore, chè la grafia di parole come *acoatizzare* e *zinzi* è equivoca.

Ma sarà facile provvedere a ciò in una nuova edizione, che ci auguriamo possa comprendere altri materiali, raccolti dai quattro benemeriti compilatori o messi a loro disposizione da altri senesi.

BRUNO MIGLIORINI.

CANTIERE

I CATTOLICI E LA POLITICA. — Jean Lacroix, sotto questo titolo, sul n. 7 di *Esprit* discute il problema rispetto alla vita politica francese. Durante il periodo di occupazione tedesca moltissimi cattolici sono stati in prima linea nella resistenza all'invasore. Diversa e più equivoca è stata la posizione delle gerarchie ecclesiastiche. Fra Hitler e la Francia c'era Pétain, e Pétain godeva di molte simpatie in certi ambienti ecclesiastici. Come conseguenza un numero notevole di sacerdoti hanno perduto autorità di fronte al popolo e ai fedeli. L'epurazione tra le gerarchie, che molti cattolici avevano sperato sarebbe stata fatta per iniziativa della Chiesa di Francia, non è avvenuta.

Come risultato, una certa diffidenza assai vicina al vecchio anticlericalismo è risorta in Francia e colpisce anche il « *Mouvement Republicain Populaire* », nato dalla Resistenza con idee estremamente avanzate, ma che, nell'opinione pubblica, si confonde ormai con i vecchi democratici-cristiani.

Il relativo successo elettorale ottenuto dal M. R. P. non deve trarre in inganno. Esso è dovuto in buona parte a elementi di destra che l'hanno considerato, a torto o a ragione, come una difesa del vecchio ordine di cose. Perciò o il M. R. P. accetta di identificarsi con buona parte dei propri elettori e diventa un movimento francamente di destra anche se democratico, oppure — e queste sono le preferenze dell'autore — tutti i cattolici della Resistenza cercano di inserirsi in un vasto movimento di ispirazione socialista.

« In nessun caso e sotto nessun pretesto noi (cattolici resistenti) parteciperemo a non so qual fronte anticomunista: l'*anticomunismo politico* è il *tradimento dichiarato o virtuale* ».

La ragione è questa, che, in fatto, buona parte dei lavoratori francesi accettano il marxismo. Per portarli su di un piano spiritualistico e dar loro la comprensione della libertà interiore non c'è che appoggiarli nelle loro rivendicazioni sociali.

Il grande interesse dell'articolo è dato dal fatto che le critiche in esso contenute sono ispirate da una vivissima coscienza cattolica. (e. a.)



SINDACALISMO NUOVO. IV. — Come ogni altro movimento sociale, il sindacalismo inteso nel più lato senso di unionismo di lavoratori, è venuto via via assumendo, nel suo sviluppo storico, contenuti diversi. La conoscenza della loro successione è utile per la interpretazione della funzione del sindacalismo nell'attuale momento.

A prescindere dai movimenti di associazione fra lavoratori precedenti la rivoluzione industriale, i primi tentativi di unione sindacale si ebbero fra gli operai delle fabbriche di filatura e tessitura e di quelle dei relativi prodotti ausiliari. Dal comune disagio in cui si trovarono i lavoratori a causa della trasformazione avvenuta nella struttura della impresa, nacque lo stimolo all'unione per meglio difendere le condizioni di un minimo di esistenza.

L'applicazione delle prime invenzioni nel campo dell'energia motrice e della meccanica alla produzione in ambienti ancora antiquati o malamente adattati dava luogo a situazioni igieniche quasi insopportabili; il crescente afflusso di popolazione rurale ai nuovi centri industriali, insufficienti di alloggi e di altre condizioni di vita civile, si risolveva nel desolante fenomeno sociale dei « senza-tetto »; gli sbalzi nella domanda di lavoro, unitamente alla incipiente decadenza dell'artigianato, effettuavano periodiche disoccupazioni di operai; il prolungamento dell'orario di lavoro fino all'incredibile e l'impiego di fanciulli in lavori pesanti producevano frequenti infortuni e malattie. Ce n'era abbastanza per insorgere contro una situazione di vita sociale che metteva in crudele evidenza lo stato d'inferiorità di larghe schiere di individui rispetto a differenti categorie sociali, che creava le caratteristiche di una nuova classe, quella dei proletari. Gli operai insorsero e crearono le prime leghe di difesa. Dapprima fu uno spontaneo moto di resistenza contro i responsabili del mondo nuovo e i loro strumenti di potenza; fu fatto un blocco degli imprenditori, delle macchine, delle fabbriche, contro cui, indiscriminatamente, rivolgere i propri colpi. Poi si passò ad una azione di limitazione del potere del « capitale », di stabilire le condizioni di lavoro e di vita dell'operaio, perchè si vide che le esplosioni di violenza contro il nuovo sistema economico nuocevano anche ai lavoratori; ma nello stesso tempo si constatò che l'operaio isolato non avrebbe mai potuto aumentare i mezzi di sussistenza se non offrendo maggiori ore di lavoro dell'ordinario o l'opera dei propri fanciulli, ossia logorando le forze proprie e della famiglia. Era evidente che la desiderata limitazione del potere del « capitale » non si sarebbe potuto ottenere che formando dei singoli operai una forza compatta, una potenza tale da contrastare l'altra. Allora gli operai acquistarono la consapevolezza del valore dell'associazione come strumento di difesa e di lotta e chiesero il diritto di libera associazione. Essi, così facendo, si univano a quanti già lottavano per i diritti di libertà e allargavano quindi la lotta dal campo puramente economico a quello politico. Purtroppo, il ricordo del protezionismo delle corporazioni d'arti da poco scomparse e la violenza di alcune proteste operaie impedirono alle correnti liberali di comprendere il valore delle nuove associazioni degli operai, e la loro azione nel campo politico fu spesso ostacolata e repressa, intralciando e ritardando così lo sviluppo democratico dell'ordinamento sociale.

Per lungo tempo il sindacalismo fu un fenomeno limitato alla vita della fabbrica, fu azione e dottrina « operaia », fu un fatto cittadino. La campagna ne era rimasta assente, proprio quella popolazione lavoratrice che nei tempi più antichi era stata la prima ad insorgere, sotto l'influenza di stimoli vari, contro privilegi e vessazioni. Libero di muoversi nei tempi nuovi, il contadino trovava nella crescente, se pure discontinua, domanda di lavoro delle fabbriche una situazione di soddisfacimento del desiderio di cambiamento delle condizioni di vita. L'industria agricola era rimasta quasi estranea al progresso tecnico per molti decenni e mostrava di saper ristabilire l'equilibrio dopo le prime emigrazioni da quello provocate. Ma l'aumento della domanda di derrate causato dall'incremento della popolazione cittadina e delle sue esigenze, in conseguenza della più vasta applicazione dei criteri di quel progresso, determinò una nuova situazione nel mercato agricolo, con richieste di maggiori sforzi di lavoro da una parte e con conseguimento di maggiori

rendite per il proprietario terriero dall'altra. Sebbene l'interesse ad acquistare i prodotti agricoli al minor costo possibile rendesse piuttosto perplesse le categorie economiche cittadine di fronte ai problemi distributivi dell'economia rurale, specialmente fino a quando non fu valutata adeguatamente l'importanza di un proletariato agricolo più comodo e più danaroso del passato per il mercato industriale, lo stridente contrasto sopraccennato di una crescente ricchezza dei proprietari rispetto ad una miseria altrettanto crescente dei lavoratori agricoli provocò un orientamento del sindacalismo verso i problemi del contadiname. Si deve dire che per decenni questo interesse si è manifestato prevalentemente in pure affermazioni di solidarietà. Le complesse forme del rapporto del lavoro nel campo agricolo in relazione a fattori territoriali, storici, e demografico-economici, la scarsità di collegamenti tra un'azienda e un'altra, lo stadio meno progredito di cultura della popolazione rurale rispetto a quella industriale rendevano assai difficile l'organizzazione sindacale nelle campagne. Ma nelle plaghe in cui poté mettere radici presentò aspetti di notevole interesse. Anche qui il sindacalismo è stato un movimento di difesa, ma ben presto mostrò tendenze di modificazione del rapporto aziendale. La « cooperazione », che ha avuto i suoi albori nella vita cittadina, diventa lo scopo più costruttivo del sindacalismo agricolo. L'apporto del lavoro nell'agricoltura in parte si solidifica nella terra in cui si applica, per cui il contadino non vede alcun vantaggio in una protesta sotto la forma, diffusa nel sindacalismo urbano, di abbandono del lavoro. Nè lo sciopero agricolo sarebbe desiderabile per le altre categorie di lavoratori: dalla terra si traggono gli alimenti ed altre materie prime di cui non può farsi a meno; mentre si può continuare a vivere se s'interrompa la produzione di uno o più manufatti. Non c'è dubbio che il sindacalismo ha tratto dal suo interessamento ai problemi sociali della campagna una nuova consistenza: non soltanto ha allargato la base dell'associazione, ora non solamente costituita dal lavoro operaio o manifatturiero ma anche da quello agricolo, bensì ha arricchito la propria funzione, aggiungendo consapevolmente, come mai, alla tradizionale difesa del proletariato l'azione di ricostituzione del rapporto economico sulla base del lavoro.

Frattanto, nello sviluppo del progresso tecnico e civile, si faceva sempre più evidente l'apporto costruttivo della « intelligenza » all'economia. Man mano che il processo produttivo e circolatorio della ricchezza si faceva più complesso, si dileguava la tradizionale opinione della improduttività dell'attività intellettuale. Già nelle fabbriche la domanda di lavoro si specificava progressivamente, mostrando l'esigenza e alto apprezzamento di un lavoro istruito, tecnicamente consapevole, sempre meno riposante sulla forza manuale e fisica. L'ingrandirsi dell'unità produttiva fino alla coalizione di molte imprese in un consorzio industriale, la crescente specializzazione delle fasi del processo economico, il moltiplicarsi e l'intrecciarsi delle relazioni internazionali acuiscono l'esigenza della collaborazione del lavoro mentale, della cultura, nella produzione dei beni e davan luogo alla formazione di masse, sia pure meno numerose di quelle operaie, di tecnici, di contabili, di procuratori, d'impiegati d'ogni genere. Questi sono nel rapporto aziendale nella stessa posizione dei lavoratori manuali, sebbene siano talvolta diverse alcune condizioni di lavoro; ma, ai fini di un sindacalismo che non si esaurisca in un'opera di miglioramento salariale, particolaristico, ed investa anzi tutto il processo economico dall'angolo visuale del lavoro, la posizione degli impiegati non può non apparire identica a quella dei lavoratori manuali. Certamente, per un sindacalismo troppo permeato di operaiismo non è stato facile far cadere il diaframma, ingrossato da pregiudizi, fra lavoro manuale e lavoro intellettuale; soltanto quando incominciò a sentire la sua funzione costruttivamente vide la necessità di porre sullo stesso piano l'un tipo e l'altro di lavoro. L'afflusso di lavoratori

intellettuali nella organizzazione sindacale, pare che apporti un senso di moderazione nelle tendenze violente delle leghe operaie; ma ciò, se in relazione ad una consapevolezza delle complesse condizioni delle possibilità di riforma del sistema economico vigente, ad un senso insomma di realistica responsabilità, non può non essere un apporto benefico nello sviluppo del sindacalismo. Sotto un altro aspetto, il sindacalismo, con questo incremento, opera ed accelera la democratizzazione nel seno stesso del lavoro ed un più forte collegamento fra le varie categorie sindacali data la maggiore estensibilità del lavoro intellettuale col progredire dell'economia e la sua natura di comprensività delle altre forme di attività lavorativa.

Molto più larghe sono le masse degli impiegati nel campo dei servizi pubblici cresciute con il sempre più vasto intervento dello Stato e degli enti minori nella vita sociale. Il sindacalismo ha sentito l'impotenza di queste masse; ma presenta ancora delle difficoltà la loro organizzazione e soprattutto la loro inclusione nella grande famiglia del lavoro. I problemi sono di ordine giuridico, economico, organizzativo. Il sindacalismo demagogicamente operaistico non pare idoneo a risolverli. Se il fondamento del sindacalismo resta il tradizionale contrasto della posizione dei proletari rispetto a quella dei capitalisti, non si vede come possa giustificarsi la costituzione di sindacati di pubblici impiegati, dato che, comunque si faccia, un ente pubblico non può identificarsi in un capitalista e che il rapporto d'impiego è molto diverso da quello del lavoro privato. Se, invece, quel fondamento si costruisca sul principio del lavoro come unico creatore di beni, in tutte le sue forme e posizioni, e si giustifichi in conseguenza il suo diritto a disporre dei beni secondo la sua volontà, la inclusione degli impiegati pubblici nell'organizzazione sindacale è logicamente un atto di parificazione di quei lavoratori ai lavoratori privati e di completamento della famiglia sindacale. Solamente a questo titolo il movimento di associazione fra gl'impiegati dello Stato può entrare a far parte di quello generale sindacale e costituirvi una forza organica. Ma un sindacalismo che ha coscienza di questa nuova interpretazione della sua funzione, ha già superato il vecchio principio della pura e semplice difesa del proletariato, ha modificato il suo contenuto e si è imposto un compito d'integrale riforma del rapporto economico, con conoscenza dei suoi riflessi finanziari, sociali, politici. Soltanto così il sindacalismo può assurgere a forza autonoma di riforma sociale, a strumento positivamente rivoluzionario di nuova storia. (*Il renaiolo*)



DEMOCRAZIA E METODI ELETTORALI. — Nelle attuali discussioni sui metodi e i criteri elettorali la disposizione adottata dal Governo di Tito di accordare il diritto di voto a tutti i cittadini jugoslavi «eccettuati i nemici della democrazia», ha suscitato non solo un'energica protesta dei capi dei locali partiti radicali, socialista e cattolico, ma un commento molto risoluto dell'organo socialista francese. Sul *Populaire* del 18 agosto si legge: «Notiamo anzitutto che gli amici del maresciallo Tito non sembrano possedere la minima nozione di quello che è la democrazia. La democrazia significa libertà per tutti, e si distingue dalle dittature in quanto conferisce tale libertà anche ai suoi nemici». D'altra parte, si domanda il giornale francese, come si determina la qualità di nemico della democrazia? C'è da temere che nemico della democrazia sia chiunque non risulti amico del regime attuale, che pretenderebbe così di rappresentare da solo la democrazia. Quale garanzia può dare,

chiede infine ironicamente il *Populaire*, un sistema di votazione, come quello proposto da Tito, in cui la vasta massa degli analfabeti dovrebbe pronunciarsi attraverso la scelta di diverse palle colorate da far cadere nell'urna in presenza degli scrutatori? (v. b.)



PROSPETTIVE CANTONALI NELLE TENDENZE AUTONOMISTICHE DEL NORD. --

Il problema dei rapporti tra le regioni del Nord e le altre regioni d'Italia attrae continuamente l'interesse dei partiti politici e del pubblico. Il periodo della cospirazione è apparso, per questo lato, addirittura determinante; ed il permanere dell'amministrazione alleata, unitamente all'ultima faticosa crisi di governo e soprattutto all'esigenza di una democrazia che risulti veramente positiva e funzionante hanno accentuato queste aspirazioni di autonomia politica, queste rivendicazioni di sufficienza alle quali il settentrione d'Italia sembra ormai volersi continuamente riferire e rivolgere.

D'altra parte occorre tenere presente che taluni avvenimenti ed una specifica situazione sociale possono legittimare un simile atteggiamento. A parte il fatto che il Comitato di Liberazione Alta Italia ha avuto, pure in mezzo all'oppressione tedesca, effettivi poteri di governo sino al 25 aprile 1945, restano delle precise esigenze a cui l'Italia del Nord deve rispondere ed alcuni problemi ch'essa sola è in grado di riuscire a risolvere.

Senonchè, dicevamo, sussistono situazioni ed avvenimenti atti a richiamare e persino ad accentuare il senso di autonomia (ma non si tratta, per ora, di autonomia nel significato completo del termine; piuttosto di un atteggiamento politico-sentimentale, di un'affermazione di prerogative e di eventualità) di cui, per forza di cose, sono oggi pervase le regioni del Nord. In primo luogo vanno tenute presenti le relazioni che oggi intercorrono tra i partiti con riguardo alle loro immediate capacità di funzionamento. Perchè l'Italia del Nord ha saputo mantenere non tanto la tregua dei partiti — che, d'altronde, costituisce la ragione del gabinetto Parri — quanto invece una feconda collaborazione tra essi, così che sul terreno sociale le correnti politiche si muovono ancora affiancate e sono in grado di raggiungere le prime conquiste.

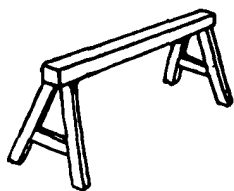
Senza dubbio anche nel Nord i rapporti tra i partiti non possono e non vogliono essere idilliaci; chè anzi l'avvicinarsi dei prossimi eventi (elezioni amministrative e costituenti) già sin d'ora rappresentano il fulcro di un'imminente competizione politica; ma sembra, perlomeno in questo momento, che la valutazione degli interessi nazionali sia destinata ad avere il sopravvento sugli interessi più limitati e dei gruppi, che insomma il fatto politico sia giudicato nella sua fondamentale strumentalità, con un carattere di equilibrio e di meditato realismo. Tutto questo, come si vede, facilita la permanenza di una compagine, anche solo ideale, rappresentata dalle regioni del Nord; ed è appunto da questa compagine che potrà assai presto scaturire, anche per l'eguaglianza delle condizioni ambientali e dei fattori della produzione, un modo comune di impostare i problemi e di cercare di assicurare alla popolazione gli elementi indispensabili per la sua esistenza.

Inoltre si pensi che il C. L. N. A. I. ha costituito, sin dal giorno dell'avvenuta liberazione, una serie di organismi, e specialmente di commissariati, ai quali è stato affidato un immenso lavoro da compiere. Il C. L. N. della Lombardia ha, per esempio, nominato un gruppo di commissari a cui sono stati sottoposti press'a poco gli stessi quesiti e gli stessi problemi di funzionamento che, normalmente, un ministero ha nelle sue competenze; solamente essi li

debbono contemplare e risolvere in sede lombarda, tenendo presenti le particolari difficoltà suscitate dai due anni di sopraffazione tedesca e dallo spaventoso impoverimento al quale queste regioni sono state sottoposte. Il lavoro di tali commissariati è stato, per quasi ogni materia, proficuo ed intenso; soprattutto è stato rivolto alle questioni d'urgenza, alla necessità di ristabilire una situazione il più possibile normale e gli elementi per un progressivo sviluppo. Ora si è giunti al punto in cui queste prime mete sono state raggiunte. Ma, nel contempo, si è constatata la convenienza che gli stessi commissariati, o degli analoghi organismi, ancora sussistano; e che insomma le regioni del Nord siano messe in grado di superare direttamente gli ostacoli che più le riguardano o, se non altro, di esporle al governo di Roma e di sollecitarne la soluzione per mezzo dei loro qualificati rappresentanti. Per il che il compito di questi varii commissariati ed, in ispecie, il compito del C. L. N. lombardo si viene spostando dal terreno politico-consultivo a quello della tecnica costituzionale e legislativa; e cioè occorre che essi siano in grado di procacciarsi questo nuovo ordinamento, di rendere continuativa e permanente l'azione che essi sono andati compiendo, in modo che sussistano sicure garanzie e conferme che i problemi del Nord possano venire risolti secondo le preoccupazioni del Nord, sul piano di un'esatta valutazione e di un consapevole riconoscimento.

Attualmente non è facile prevedere sino a che punto il processo di rivendicazioni particolaristiche delle regioni settentrionali possa essere capace di spingersi. Molti elementi giuocano in esso di cui, in ultima analisi, dovrà venire investita pure la Costituente. Perchè non è detto che l'argomento, se affrontato nella sua complessità, non debba diventare di natura costituzionale e pertanto riguardare la stessa maniera con cui l'Italia potrà governarsi. Non per nulla a Milano è spirata, fra le tante, anche una ventata di regionalismo; ventata che, essendo subitamente apparsa stonata come impostazione storica ed assolutamente inattuabile, ha preferito assai presto cedere il passo ad una più aggiornata tesi cantonalistica. In tal modo oggi si parla, particolarmente in vista della ricostruzione economico-finanziaria, di un cantone cisalpino sulla cui base potrebbe venir costituita l'Italia del Nord; così che si prospetta, da molte parti e con favorevoli accenni, lo sviluppo di un'Italia confederale, i cui quattro o cinque cantoni — escludendo la Sardegna e la Sicilia — avrebbero garantito il massimo dell'autonomia e del decentramento.

Come si vede, la situazione politica dell'Italia del Nord è tuttora improntata alla delimitazione dei compiti a cui essa è chiamata ad adempiere nel nome e per gli interessi della democrazia risorta. Ed anche è possibile credere che questo stimolo all'autosufficienza, questa volontà di agire da sé possa bene operare e produrre sul piano di un interesse più generale e più vasto. Al che, naturalmente, dovrà concorrere anche l'ulteriore indirizzo politico e soprattutto l'evoluzione tattica che i partiti, nel reciproco loro incontrarsi, dovranno ancora andare compiendo; e sarà a tal fine conveniente esaminare al più presto i risultati e gli effetti che i recenti pronunciamenti di alcuni partiti (congresso socialista, convegno democristiano, dichiarazioni del partito d'azione) hanno causato in queste regioni del Nord e quali ne siano state le ripercussioni tra le masse. (*Dino Del Bo*)



CENTRI DI STUDI E BIBLIOTECHE REGIONALI. — Dopo la fallita esperienza accentratrice di questi vent'anni, l'ordinamento tende a svolgersi a base decentrativa fondandosi sulle autonomie comunali e regionali, primo gradino di quest'organizzazione federalistica europea che sola può salvare l'Europa. Si pone in primo piano, dunque, il problema delle valorizzazioni locali, che non siano di gretto campanilismo ma di spinta verso un risorgere di attività più libere e feconde in seno a problemi di comune vitale importanza.

Ma non si può partire dall'affrontare i problemi se non si abbiano delle basi di informazione, se non si abbia del materiale di studio a portata di mano o reperibile.

Riosservando in questi giorni i volumi relativi al Congresso internazionale delle biblioteche, tenutosi a Roma parecchi anni fa, mi sono capitati sott'occhio alcuni scritti che, in sede teorica, possono rivestire una certa importanza. Dal mero problema bibliologico, naturalmente si deve risalire a un problema di più vasta portata, accogliere un suggerimento singolo ed estenderlo al tutto.

Del resto, sia detto ancora una volta, queste povere biblioteche così fiorenti nelle altre nazioni e così disgraziate in Italia possono e debbono rappresentare un centro di vita sociale (si può per esse fare un paragone di reddito economico: non importa la spesa purchè ciò che si ottiene sia utile); queste povere biblioteche, dicevo, hanno bisogno di essere strumento, fra i principali, di libertà democratica in intenti e in opere.

Non citerò qui una nota frase di un maestro da molti anni scomparso, Guido Biagi, la quale forse sembrerebbe utopistica, in cui è esaltata la scheda, l'umile scheda. Ma vi accenno perchè la scheda è l'arma di una guerra pacifica. Bisogna creare possibilmente, se esiste, presso la biblioteca comunale del capoluogo di regione, un centro di studi regionale al quale facciano capo centri minori, che si occupi di qualsiasi problema, da quello artistico a quello agricolo, da quello letterario a quello ospedaliero, da quello dell'igiene a quello dell'industria dei salumi o casearia, ecc.

Qualsiasi problema, ogni argomento insomma d'interesse sociale massimo o minimo, sia esso culturale o economico o assistenziale o amministrativo, dovrà avere uno schedario che raccolga qualsiasi pubblicazione presente nel centro di raccolta e in tutte le biblioteche e archivi ed enti pubblici e privati della regione e della nazione.

I tecnici d'arti e scienze — comprendendo con queste due voci tutte le attività umane — dovranno animare con opera di ricerca e di selezione tutto il vasto movimento. Si dovrà giungere il più possibile alla perfezione e vi dovrà essere scambio continuo fra ente ed ente. E i tecnici dovranno portarsi sul campo pratico e sollecitare e consigliare.

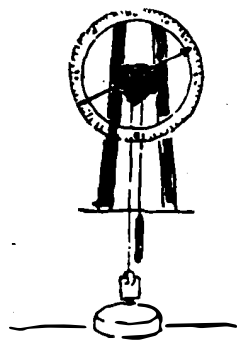
E come nell'articolo di uno dei maggiori nostri cultori di studi bibliografici, Domenico Fava, si parlava di utilità e importanza delle mostre bibliografiche regionali per una migliore conoscenza delle correnti spirituali e culturali del paese così si parlerà di utilità e importanza delle riunioni per discutere ogni singolo problema per una migliore conoscenza dei bisogni spirituali e materiali del paese.

Come si vede, sono partito da ricerche di studiosi in un campo unico, quello delle biblioteche, campo al quale in particolare mi rivolgo, per giungere a uno più vasto. Mi sembra di avere, in sede teorica e di incitamento, espressa una delle esigenze della nuova vita che desideriamo formare.

Vi sono ostacoli da superare, soprattutto pecuniari, organizzativi e morali. Basta l'averne detto: spetterà a chi ha voce più forte di raccogliere la nostra. (*Luciano Serra*)

IDROMETRO

OTTOBRE



UN ITALIANO. -- In un paese apuano i cavatori avevano preso l'iniziativa di costituire tra loro una cooperativa di lavoro : ma, per metterla in esercizio, avevano bisogno del benestare del governatore americano. Il presidente della cooperativa, uno dei cavatori più popolari della zona, va a far visita al governatore per avere il permesso ; e un gruppo di compagni lo attende in anticamera per saper subito la risposta.

Dalla porta socchiusa seguono la scena. Lui patrocina la sua causa, ma il governatore dice di no ; quello insiste colle buone, ma il governatore insiste bruscamente nella negativa. Tutti e due cominciano ad alzar la voce.... Alla fine il governatore, che è di maniere spicce, perde il lume degli occhi, e gli dà uno schiaffo ; e il cavatore gli risponde a puntino con due ceffoni.

Tutti si precipitano dentro per separarli. Ma hanno la sorpresa di trovarli che si stringono la mano da amiconi, e il governatore che dice tutto soddisfatto ;

— Molto bene ; ho trovato finalmente un italiano. —

Ora la cooperativa funziona con regolare permesso.

PAESAGGI ITALIANI. — Un tempo era una delle più care divagazioni di questo paesaggio l'apparizione improvvisa a uno svolto della strada di un castello diroccato in cima a un colle. Tra le macchie festose di rosa o d'azzurro che i poderi nuovi mettevano in mezzo al verde, tra l'oro delle aie popolate e i chiari profili dei borghi che crescevano all'orizzonte, la cupa sagoma isolata di qualche antica rovina pareva anch'essa una testimonianza di vita secolare, di questo perenne ripullular della vita dalla morte.

Ma ora su questi poggi nudi non c'è più, a perdita d'occhio, altro che antichi castelli diroccati : troppi. E invano si cerca tra questo grigio di rovine, il rosso di un tetto nuovo, la consolante stonatura di una casa appena murata. Per miglia e miglia, dal passo della Futa a Bologna, non si vedono più, sulle cime e nelle valli, che i resti di un lontano medioevo. Quanti millenni sono passati da quando, tra questi brandelli di mura incenerite, abitavano gli uomini vivi ?

Lungo la strada, su un mozzicone di parete, l'archeologo si ferma a decifrare con curiosità un'antichissima scritta, di significato misterioso : « L'Italia non farà più una politica di rinuncia e di viltà ».

CONSOLAZIONI. — Ma sulla strada tra Grosseto e Siena, serpeggiante per lungo tratto tra solitarie boscaglie, si incontra sul torrente Farma, che scorre incassato tra le rupi, un ponte nuovo, quasi interamente ricostruito da mano d'opera locale. È tutto in pietra, di una bella pietra bionda che somiglia al travertino : e la cava è proprio lì, annidata dentro una di quelle rupi su cui il ponte si appoggia. Chi passa si convince che quella cava, così a portata di mano, sia stata creata dalla natura benigna proprio per alimentare di pietre la ricostruzione di quel ponte : e che quella rupe stia lì da millenni in attesa di far uscir dalle sue viscere, solo che gli uomini del posto la richiedano, quell'arco color di miele che scavalca il burrone.

E più avanti, continuando il viaggio verso Siena, si ha un'altra lieta sor-

presa. A una svolta della strada, due buoi, uno dietro l'altro, vengono verso di noi, seguiti dalla guardiana. Quando la nostra automobile li incrocia, nessuno dei tre ci degna di uno sguardo: la guardiana, una ragazza solida e fiorente, porta sulle trecce castane un cappellaccio da uomo: in una mano ha un virgulto, e in quell'altra un libro aperto, sul quale legge con grande attenzione, senza voltarsi al nostro passaggio. Nel rapido incrocio mi par di notare che non è nè un libro da messa, nè il solito volumetto Salani dei reali di Francia: è un grosso volume colla copertina illustrata, che potrebb'essere anche un romanzo Mondadori.

Incontri che capitano soltanto in Toscana.

TROVARE LA STRADA. — *Un commerciante di mia conoscenza è adiratissimo per un caso che gli è accaduto in una città dell'alta Italia, ov'egli risiede. Aveva bisogno, per affari veramente urgenti della sua azienda, di un permesso di circolazione. Si è rivolto al competente ufficio: gli hanno fatto riempire diversi moduli e poi, dopo una settimana, gli hanno risposto che il permesso non poteva essergli accordato. C'era però un mezzo: figurar che la sua automobile dovesse servire a un medico, e poi, avuto il permesso, servirsene lui per i suoi affari. Ecco trovato l'amico medico compiacente: nuovo riempimento di moduli, nuova attesa: alla fine, nuova risposta negativa.*

Ma come può avvenire allora che tante automobili di lusso si vedano in giro? Un impiegato dell'ufficio, in un momento di confidenza, gli strizza l'occhio: «Lei non ha saputo trovare la strada». Già, la strada: cioè diecimila lire, e tutto sarebbe stato a posto.

— *Ma allora — esclama lui — vuol dir che non è cambiato nulla: siamo sempre ai sistemi del fascismo! —*

Certo: siamo sempre a quei sistemi. Ma come potrebbe essere altrimenti? Dopo vent'anni di quotidiana educazione alla truffa legalizzata, come si può supporre che gli uomini si riadattino da un mese all'altro ai duri sacrifici dell'onestà?

Ho appreso in questi giorni come aveva fatto a «trovar la strada» un grande «capitano d'industria», proprietario di una grande fabbrica di motori per l'aviazione fascista. Me l'ha raccontato la moglie, che ora è in lite con lui.

— *Il momento delicato della fornitura — mi ha detto la signora — era quello del collaudo. I motori, una volta montati, dovevano girare ininterrottamente in fabbrica per cento ore di seguito. Si preparavano negli stabilimenti i motori da collaudare, arrivava un generale con numerosi ufficiali collaudatori, e in loro presenza, col cronometro alla mano, si dava la via. Durante il periodo del collaudo, che durava quasi una settimana, il generale e gli ufficiali erano nostri ospiti: ed io ero incaricata, come padrona di casa, di render piacevole il loro soggiorno. Allora io ero giovane e bella. Mentre i motori giravano, accompagnavo gli ospiti con una delle nostre macchine, ora l'uno ora l'altro, a far gite di piacere nei dintorni. Dopo un paio di giorni proponevo di prenderci una serata di vacanza tutti insieme, generale e ufficiali, a una nostra villa al mare, ch'era lì prossima. «Tanto i motori girano da sè». Accettavano con entusiasmo. Si partiva, allegri e contenti, tutti insieme: escluso mio marito che, poveretto, aveva tanto da fare allo stabilimento. Si mangiava molto, si beveva molto: poi si andava a ballare.... Si tornava all'alba, morti dal sonno. (Ma intanto mio marito aveva provveduto a fermare i motori stanchi, e a farli sostituire nella sala di collaudo con altri uguali: e la mattina dopo, al ritorno, tutti potevano verificare che i motori continuavano a girare regolarmente). Con un paio di queste cene al mare, si arrivava felicemente alle cento ore: e tutti, compreso mio marito, erano soddisfatti. —*

In questo modo la «strada» era trovata: e non importa se per i nostri soldati, che poi salivano su quegli aeroplani, era la strada della morte...

— *Bisogna anche sapere — aggiunge la signora — che ai collaudatori si usava riconoscere, per il disturbo, il cinque per cento sulle forniture. —*

IL PONTIERE.

LIBRI RICEVUTI

- C. MORANDI. *I partiti politici nella storia d' Italia*. — Firenze, Le Monnier, 1945, pagg. 120. L. 70.
- D. PARODI. *Le problème politique et la démocratie*. — Paris, « Presses Univ. de France », 1945, pagg. 159. Fr. 60.
- V. SPIRITO. *Machiavelli e Guicciardini*. Roma, ed. Leonardo, 1945, pagg. 159. L. 120.
- M. SAPONARO. *Mazzini*. — Milano, Garzanti, 1945, 2 voll., pagg. 736. L. 400.
- M. RECLUS. *La troisième République (1870-1918)*. — Paris, Fayard, 1945, pagg. 312. Fr. 90.
- G. WEILL. *Le problème allemand*. — Paris, Charlot, 1945, pagg. 62. Fr. 35.
- G. GALLIENI et P. B. GHEUSI. *Les carnets de Gallieni*. — Paris, Albin Michel, 1932, pagg. 316. Fr. 45.
- A. ROSENBERG. *Storia del bolscevismo*. — Roma, ed. Leonardo, 1945, pagg. 297. L. 240.
- P. RAIN. *L'Europe de Versailles (1919-1939)*. — Paris, Payot, 1945, pagg. 311. Fr. 150.
- V. AURIOL. *Hier.... demain*. — Paris, Charlot, 1945, 2 vol., pagg. 687. Fr. 140.
- CH. DE GAULLE. *La France et son armée*. — « Présences », Paris, 1938, pagg. 247. Fr. 70.
- J. DE MONTALES. *Eloge de la République*. — Toulouse, éd. S. T. A. E. L., pagg. 163. Fr. 10.
- J. PAGNOTTA. *Viva il capomastro!* Cuneo, Panfilo, 1945, pagg. 104. L. 90.
- A. MEONI. *Il dono segreto*. — Romanzo. Firenze, Vallecchi, 1945, pagg. 310. L. 120.
- S. MERLINO. *Revisione del marxismo*. — Bologna, ed. Minerva, 1945, pagg. 316. L. 225.
- F. JOVINE. *L' impero in provincia*. — Roma, Einaudi, 1945, pagg. 166. L. 120.
- F. JOVINE. *Il pastore sepolto*. — Roma, Tumminelli, 1945, pagg. 235. S. p.
- C. SFORZA. *Costruttori e distruttori*. — Roma, De Luigi, 1945, pagg. 408. L. 350.
- G. PIERANGELI. *Aspetti della vita italiana (1900-1945)*. — Roma, « Critica politica », 1945, pagg. 104. L. 90.
- B. TECCHI. *Un'estate in campagna*. — Firenze, Sansoni, 1945, pagg. 164. S. p.
- F. BONESCHI. *Palpiti*. — Alessandria, Ferrari-Ocella, 1945, pagg. 164. S. p.
- O. ZUCCARINI. *Esperienze e soluzioni*. — Roma, « Critica Politica », 1945, pagg. 244. L. 75.
- V. TITONE. *Il teatro del Racine*. — Palermo, Palumbo, 1945, pagg. 57. S. p.
- D. DIDEROT. *La religiosa*. — Roma, Einaudi, 1945, pagg. 149. L. 150.
- V. TITONE. *Cultura e vita morale*. — Sandron, pagg. 296. L. 25.

Autorizzazione del P. W. B. N. 12 del 25-1-1945
 Direttore responsabile: PIERO CALAMANDREI

417-45 Firenze - Tipografia Enrico Arlani, Via San Gallo, 33

Numero 4 - Luglio

IL PONTE: *Fiducia*. CARLO SFORZA: *Italia e Francia: presente e avvenire*. - ARTURO CARLO JEMOLO: *Le sanzioni contro il fascismo e la legalità*. - NICOLA PETRESCU COMNÈNE: *La conferenza di San Francisco*. - ATTILIO MOMIGLIANO: *Mazzini prosatore romantico*. - SEVERINO FERRARI: *Cicaleggio di stelle* (inedito). - VITTORIO GUI: *Per la vita musicale italiana di domani*.

Michele Schirru, di ANNA LORENZETTO. - *Da un diario londinese (1940-44)*, di S. S. - *Il poeta clandestino Paul Eluard*, di GIORGIO NANNINI. - *Fascisti in Albania*.

RECENSIONI: Mac Donald (ORSINI). - Culbertson (ENRIQUES-AGNOLETTI). - Rulli (MOCHI). - Ducattillon (MEUCCI). - Brundu (CALAMANDREI). - Moravia (BRANCA). - Kessel (LEVASTI). - Hersey (BRANCA).

Rubriche varie: CANTIERE - IL NOVELLINO

Numero 5 - Agosto

IL PONTE: *La battaglia di Firenze*. - PIERO CALAMANDREI: *Costituente e questione sociale*. - GUIDO CALOGERO: *L'ircocervo, ovvero le due libertà*. - LUIGI FOSCOLO BENEDETTO: *Il dramma di Pascal*. - EUGENIO MONTALE: *Ballata scritta in una clinica*. - PERSIO NESTI: *Giorni d'emergenza*.

La lotta clandestina e l'insurrezione di Firenze, con documenti inediti, a cura di ENZO ENRIQUES-AGNOLETTI, ALBERTO PREDIERI e VITTORE BRANCA.

RECENSIONI: Maritain (RAMAT). - Wells (ENRIQUES-AGNOLETTI). - Labriola (BERTOLINO). - Spallicci (TUMIATI). - Mochi (BARBENSI). - Nesti (TUMIATI).

Rubriche varie: CANTIERE - IDROMETRO

Numero 6 - Settembre

IL PONTE: *Cinquantacinque milioni*. - GIULIO D'AFFERI: *La questione siciliana*. - GIORGIO SPINI: *Ritratto delle cose della Puglia*. - FRANCESCO GABELLI: *Riflessioni sul Congresso socialista*. - GIANI STUPARICH: *Saluto alla vita*. - ARTURO STANGHELLINI: *Quattro*. - BERNARD BERENSON: *Orizzonti e opere d'arte d'Italia*.

Parole a un martire, di CORRADO TUMIATI. - *Il « Non mollare »*, di ERNESTO ROSSI. - *Premessa a un libro del '36*, di ALDO CAPITINI.

RECENSIONI: Sforza (LEVI). - Berlinguer (CALAMANDREI). - Alvaro (SILVI). - Bénès (LEVI). - Salmi (SALVINI). - Montale (BRANCA). - Terracini (BRANCA).

Rubriche varie: IDROMETRO - CANTIERE - LIBRI RICEVUTI

Numero 7 - Ottobre

IL PONTE: *L'eredità dei bancarottieri*. - PIERO CALAMANDREI: *Governo e Costituente*. - ALBERTO BERTOLINO: *Problemi della ricostruzione*. - ARTURO CARLO JEMOLO: *La tragedia inavvertita*. - PIETRO PANCRAZI: *Sottosuolo del romanzo*. - P. C.: *Lussu, scrittore*. - ARTURO LORIA: *La musa* (Dal « Diario senile » di Alfredo Tittamanti). - GIANI STUPARICH: *Trieste*. I: *Le rive e il caffè Garibaldi*.

Il processo Zamboni, di ANNA LORENZETTO.

RECENSIONI: Labriola (MOCHI). - Dorso (SPINI). - Lenin (GRASSI). - Trompeo e Vian (BUCCI). - Ramat (DELLE PIANE). - Vittorini (TUMIATI). - Bon-santi (BUCCI).

Rubriche varie: CANTIERE - LIBRI RICEVUTI

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

SOMMARI DEI NUMERI PUBBLICATI

Numero 1 - Aprile 1945

IL PONTE: *Il nostro programma.* - PIERO CALAMANDREI: *Nel limbo istituzionale.* - ALBERTO BERTOLINO: *Inflazione, guerra e dopoguerra.* - BERNARDÒ BERENSON: *Come ricostruire la Firenze demolita?* - PIETRO PANCRAZI: *Un aneddoto letterario: De Amicis proibito.* - CARLO LEVI: *Cristo s'è fermato a Eboli. I.*

Ricordo di Nello, di PIERO CALAMANDREI, con un disegno di Pietro Annigoni. - *Perchè i ponti di Firenze non furono difesi?*, di ENZO ENRIQUES-AGNOLETTI.

RECENSIONI: Salvemini e George La Piana (ENRIQUES-AGNOLETTI). - Blondel (LEVASTI).

Rubriche varie: CANTIERE - IL NOVELLINO

Numero 2 - Maggio

IL PONTE: *Il profeta armato.* - ENZO ENRIQUES-AGNOLETTI: *Per una politica estera italiana.* - GUIDO CALOGERO: *La storia, la politica e la morale.* - LUIGI RUSSO: *Albori letterari di una comunità europea.* - RANUCCIO BIANCHI BANDINELLI: *Come non ricostruire la Firenze demolita.* - PAOLO TREVES: *Ritorno.* - CARLO LEVI: *Cristo s'è fermato a Eboli. II.*

Funzione rivoluzionaria dei Comitati di liberazione, di PIERO CALAMANDREI. - *Perchè non s'impedì l'esodo delle opere d'arte fiorentine?*, di CESARE FASOLA.

RECENSIONI: Sforza (ENRIQUES-AGNOLETTI). - Bonomi (LECCI). - D. W. Brogan (E. E. A.). - Doman (E. E. A.). - Bernard Shaw (ORSINI). - Moravia (BRANCA). - Duhamel (TUMIATI).

Rubriche varie: CANTIERE - IL NOVELLINO

Numero 3 - Giugno

IL PONTE: *Una pace, tre paci.* - GAETANO SALVEMINI: *Trieste e Trst.* - ALBERTO BERTOLINO: *Premesse alla pianificazione.* - MARIO BRACCI: *Il problema giuridico della terra.* - VITTORE BRANCA: *Carità di patria e storia letteraria.* - CORRADO TUMIATI: *Pagine proibite.* - BONAVENTURA TECCHI: *Vigilia di guerra.*

9-10 giugno - *Il ritorno della tortura,* di PAOLO BARILE. - *Genova ha dato il segno dell'insurrezione,* di PAOLO EMILIO TAVIANI.

RECENSIONI: Vansittart (ENRIQUES-AGNOLETTI). - J. R. Bellerby (BERTOLINO). - Carli (CEI). - N. Berdiaev (CHIARELLI). - *An intelligent American's Guide to the Peace* (B.). - De La Boétie (CALAMANDREI).

Rubriche varie: IDROMETRO - CANTIERE - IL NOVELLINO

(Segue in terza pagina)

Numero 4 - Luglio

L. PONTE: *Fiducia*. - CARLO SFORZA: *Italia e Francia: presente e avvenire*. - ARTURO CARLO JEMOLO: *Le sanzioni contro il fascismo e la legalità*. - NICOLA PETRESCU COMNÈNE: *La conferenza di San Francisco*. - ATTILIO MOMIGLIANO: *Mazzini prosatore romantico*. - SEVERINO FERRARI: *Cicaleggio di stelle* (inedito). - VITTORIO GUI: *Per la vita musicale italiana di domani*.

Michele Schirru, di ANNA LORENZETTO. - *Da un diario londinese (1940-44)*, di S. S. - *Il poeta clandestino Paul Eluard*, di GIORGIO NANNINI. - *Fascisti in Albania*.

RECENSIONI: Mac Donald (ORSINI). - Culbertson (ENRIQUES-AGNOLETTI). - Rulli (MOCHI). - Ducattillon (MEUCCI). - Brundu (CALAMANDREI). - Moravia (BRANCA). - Kessel (LEVASTI). - Hersey (BRANCA).

Rubriche varie: CANTIERE - IL NOVELLINO

Numero 5 - Agosto

L. PONTE: *La battaglia di Firenze*. - PIERO CALAMANDREI: *Costituente e questione sociale*. - GUIDO CALOGERO: *L'ircocervo, ovvero le due libertà*. - LUIGI FOSCOLO BENEDETTO: *Il dramma di Pascal*. - EUGENIO MONTALE: *Ballata scritta in una clinica*. - PERSIO NESTI: *Giorni d'emergenza*.

La lotta clandestina e l'insurrezione di Firenze, con documenti inediti, a cura di ENZO ENRIQUES-AGNOLETTI, ALBERTO PREDIERI e VITTORE BRANCA.

RECENSIONI: Maritain (RAMAT). - Wells (ENRIQUES-AGNOLETTI). - Labriola (BERTOLINO). - Spallicci (TUMIATI). - Mochi (BARBENSI). - Nesti (TUMIATI).

Rubriche varie: CANTIERE - IDROMETRO

Numero 6 - Settembre

L. PONTE: *Cinquantacinque milioni*. - GIULIO DÀFFERI: *La questione siciliana*. - GIORGIO SPINI: *Ritratto delle cose della Puglia*. - FRANCESCO GABELLI: *Riflessioni sul Congresso socialista*. - GIANI STUPARICH: *Saluto alla vita*. - ARTURO STANGHELLINI: *Quattro*. - BERNARD BERENSON: *Orizzonti e opere d'arte d'Italia*.

Parole a un martire, di CORRADO TUMIATI. - *Il « Non mollare »*, di ERNESTO ROSSI. - *Premessa a un libro del '36*, di ALDO CAPITINI.

RECENSIONI: Sforza (LEVI). - Berlinguer (CALAMANDREI). - Alvaro (SILVI). - Bénès (LEVI). - Salmi (SALVINI). - Montale (BRANCA). - Terracini (BRANCA).

Rubriche varie: IDROMETRO - CANTIERE - LIBRI RICEVUTI

Numero 7 - Ottobre

L. PONTE: *L'eredità dei bancarottieri*. - PIERO CALAMANDREI: *Governo e Costituente*. - ALBERTO BERTOLINO: *Problemi della ricostruzione*. - ARTURO CARLO JEMOLO: *La tragedia inavvertita*. - PIETRO PANCRAZI: *Sottosuolo del romanzo*. - P. C.: *Lussu, scrittore*. - ARTURO LORIA: *La musa* (Dal « Diario senile » di Alfredo Tittamanti). - GIANI STUPARICH: *Trieste. I: Le rive e il caffè Garibaldi*.

Il processo Zamboni, di ANNA LORENZETTO.

RECENSIONI: Labriola (MOCHI). - Dorso (SPINI). - Lenin (GRASSI). - Trompeo e Vian (BUCCI). - Ramat (DELLE PIANE). - Vittorini (TUMIATI). - Bon-santi (BUCCI).

Rubriche varie: CANTIERE - LIBRI RICEVUTI